

Casablanca

Franca Fortunato



Epoca di Stelle



Eleonora Corace

Pina Mandolfo

Antonio Mazzeo

Valentina Colli

Vincenza Scuderi

Gregorio Porcaro

Giuseppe Crapisi

Paola Bottero

Salvo Osibene

Turizina

Marco Bellera

Sebastiano Gulisano

Craziella Proto

Alessio di Florio

Casablanca

Storie dalle città di frontiera

- 4 - **Contributi vari** **MUOS: Rejected**
- 12 - Antonio Mazzeo **Droni..."Armare la Pace"**
- 15 - **Eleonora Corace** **Sindaco Accorinti: a mani nude contro le mafie**
- 18 - **Il Palermo Pride** **Una festa di colori e di diritti**
- 22 - **Diritti LGBT: "questo matrimonio non s'ha da fare"** **Vincenza Scuderi**
- 25 - Redazione **C'era una volta San Berillo**
- 27 - **San Berillo, la città parallela...** **Turi Zinna**
- 31 - **Goliarda San Berillo** **Pina Mandolfo**
- 33 - **Gregorio Porcaro** **Il mio Amico 3P - Padre Pino Puglisi**
- 39 - **Franca Fortunato** **Don Gallo: un uomo e un prete libero**
- 43 - **Graziella Proto** **Femmina pericolosa sei**
- 48 - **Donne, abbiamo dieci minuti di vantaggio...** **Valentina Colli**
- 51 - **Carolina Girasola** **Paola Bottero**
- 54 - **Bologna, it's a "Long Long Road"** **Salvo Ognibene**
- 56 - **Ridate la scorta a Vincenzo** **Giuseppe Crapisi**
- 58 - **Se tu ti ammali io mi arricchisco** - **Marco Dellerà**
- 61 - **Alessio Di Florio** **L'Aquila Ghost Town**
- 65 - **No Armi** **Alex Zanotelli**
- 67 - **Confessioni di un padre** **Ombretta Ingrassi**
- 69 - **Abbiatelo Rispetto** **Giovanni Impastato, Danilo Sulis**
- 71 - **Verso l'abisso** **Domenico Stimolo**
- 72 - **Elvira Benenati**
- 74 - **Libri di frontiera...**

In Copertina: Epoca di Stelle - Elvira Benenati

Un grazie particolare a Mauro Biani

Questo non è un Paese normale



"Il lavoro è stato frantumato, diviso, ha pagato il prezzo principale della crisi. 10 punti di PIL sono passati dalle retribuzioni e dalle pensioni alle rendite e ai profitti. 160 miliardi di euro, un'enormità. C'è chi pensa che è un prezzo da pagare. Non è così, ma non ci si può limitare a sognare ..." (Il Manifesto). A difendere il lavoro è rimasto solo Landini, ma per tanti, fra coloro che non hanno il problema del mangiare, è una lingua incomprensibile.

A Roma è ritornato il movimento dei senza tetto. Tre mila famiglie. Un fiume di persone. Un gruppo ha occupato una clinica dismessa. Non si può pagare una stanza 450 euro dice una giovane donna, non si può, non possiamo perché non abbiamo i soldi necessari per vivere. Giovani coppie sfrattate, anziani con una pensione da fame, gente che non è più riuscita a pagare il mutuo, lavoratori, artigiani, commercianti, che hanno perso tutto. Migliaia di alloggi vuoti, migliaia di persone senza casa. È incomprensibile! Spaventoso!

Dal Governo arrivano solo spot pubblicitari, tante chiacchiere sulle riforme (di cchè?) e rinvia... IMU, F35... Qualcuno dovrebbe spiegare alle larghe intese che non si può rinviare la vita delle persone. Necessitano interventi urgenti per dare alla gente la possibilità di mangiare ed avere un tetto sulla testa. Ci rendiamo conto che per coloro che stanno dentro il palazzo è difficile capire questo discorso, tuttavia necessita che prendano atto della realtà che sta fuori. Possibilmente prima di andare a mare.

A Padova c'è una bambina. Ha nove anni. Mi immagino che si chiami Haisha, come una splendida canzone. È bella come tutte le bambine, avrà gli occhi grandi scuri, come scuri e un po' mossi saranno i suoi capelli. È nata in Italia parla solo italiano, anzi padovano. Questa bambina da qualche giorno piange. È una campionessa di nuoto sincronizzato. Una piccola grande campionessa. Ma è stata fermata, non può fare gare ufficiali. Non è cittadina italiana. Perché in Italia chi nasce, vive, studia, in Italia, chi sogna in italiano, non sempre è cittadino italiano e non è facile che quando diventerà maggiorenne lo sarà. Haisha piange, ma, mi dicono, le sue lacrime non sono una priorità, in questo paese. Io non so cosa siano le priorità, a volte non capisco il significato di questa parola ma quella bambina è in fondo mia figlia, e le lacrime di una figlia, le lacrime di una

bambina, devono essere priorità. Una società che fa piangere dei bambini, che uccide i loro sogni, per colpa di stupide leggi, per colpa di politici nazionalisti che sanno le priorità e ciò che è giusto, è una società arida. È una società stupida. (Goffredo D'Antona)

Sono parole e idee che sento mie e come tali le utilizzo.

Nell'arco di qualche mese alcune figure dirompenti ci hanno lasciato. Personaggi esplosivi, travolgenti. Passionali ed appassionati. Persone che hanno ipotecato la loro vita per una loro idea. Una visione della vita pacifica, tollerante. Un mondo possibile dove potesse alloggiare l'allegria, la gioia di vivere, il benessere, la solidarietà, la parità. Un mondo senza umiliati o asserviti. Pari dignità... Donne libere e protagoniste. Il loro esempio non è stato e non sarà vano.

Ciao Franca, Andrea, Margherita...



Ministro della difesa e US Army



Il Coordinamento Regionale dei Comitati NO MUOS accoglie con soddisfazione la decisione del TAR di rigettare la sospensiva richiesta dal Ministero della Difesa. In particolare sottolinea come degna di nota sia la motivazione dell'ordinanza nella quale viene indicato come interesse primario ed imprescindibile la tutela della salute della popolazione di Niscemi "non assoggettabile a misura anche strumentali che la compromettano seriamente fin quando non sia raggiunta la certezza assoluta della non nocività del sistema MUOS". I legali del Coordinamento dei Comitati Avv.ti Paola Ottaviano e Sebastiano Papandrea segnalano anche come il TAR abbia rilevato che sussistono seri dubbi in ordine all'incidenza e la pericolosità del sistema in questione sul traffico aereo degli aeroporti di Comiso, Sigonella e Catania.

La decisione del TAR rafforza la legittimità della resistenza che gli attivisti NO MUOS hanno esercitato ormai da oltre due anni, anche a costo di subire una dura repressione e attività dissuasiva effettuata dalle forze dell'ordine anche mediante arresti, sanzioni amministrative e penali. Riguardo l'attività repressiva, varie Associazioni, Enti e

Comitati, stanno sottoscrivendo una petizione per chiedere la rimozione per incompatibilità ambientale del Prefetto e del Questore di Caltanissetta.

Coordinamento Regionale dei Comitati NO MUOS

COMMENTI A CALDO **Antonio Mazzeo**

Le motivazioni presentate dall'avvocatura dello Stato per conto del Ministero della difesa erano risibili. Di contro la mole di documentazione presentata dai legali del Coordinamento dei comitati No MUOS era enorme e inappellabile. Un lavoro che avrebbero dovuto

fare i legali della Regione Siciliana (a cui erano stati chiesti milioni di euro di risarcimento) e che invece è finito solo sulle spalle dei legali No MUOS e di Legambiente. Una vittoria a cui tutti i siciliani devono dire grazie innanzitutto per lo straordinario lavoro a titolo gratuito e la professionalità degli avvocati Paola Ottaviano e Nello Papandrea dei Comitati No MUOS. Adesso bisognerà intensificare la vigilanza e le azioni per impedire che US Navy e governo italiano con l'appoggio delle forze dell'ordine violino la revoca delle autorizzazioni della regione siciliana, consentendo gli ingressi nella base delle imprese contractor dell'EcoMUOSTro di Niscemi.





Amare la Pace

NO MUOS

Nonostante i fogli di via, le multe, le perquisizioni indiscriminate ... il Movimento NO MUOS non si ferma! Anzi, moltiplica le forze e prepara una estate "Attiva".

Clamoroso è il parere dell'esperto del TAR, prof. D'Amore dell'università Sapienza di Roma, che dà ragione ai movimenti; scandaloso quello che emerge da anonymous circa l'impegno delle istituzioni che dovrebbero difendere il popolo italiano mentre sono più preoccupati per gli accordi internazionali...

RICORSI PENDENTI AL TAR AEROPORTO DI COMISO E STUDIO DELL'ISS

I legali del coordinamento regionale dei comitati No Muos rappresentano in giudizio un gruppo di cittadini niscemesi nell'ambito dei tre ricorsi attualmente pendenti avanti il Tar di Palermo. Due ricorsi sono stati presentati dal Ministero della Difesa contro la Regione Siciliana e il Comune di Niscemi per l'annullamento della revoca delle autorizzazioni all'installazione del Muos e per ottenere un risarcimento danni di 50000 dollari al giorno dal 29 marzo. La legittimazione ad agire del Ministero della Difesa è fortemente contestata dai legali del coordinamento, e a tal proposito, il Tar ha richiesto un'integrazione documentale all'avvocatura di stato. La prossima udienza è prevista per il 9 luglio.

Il terzo ricorso è quello presentato dal Comune di Niscemi contro i provvedimenti autorizzatori del Muos rilasciati dalla Regione Siciliana nel 2011. Il Tar, con decreto del 6 giugno 2013, ha

disposto la prosecuzione della verifica affidata al Prof. D'Amore, (Preside del Dipartimento di Ingegneria dell'Università di Roma La Sapienza) assegnando il termine di 60 giorni per il deposito della relazione finale. Il Provvedimento, motivato dalla necessità di procedere ad una decisione complessiva dell'intera vicenda, dimostra la volontà del TAR Palermo di decidere questo ricorso insieme a quelli presentati dal Ministero della Difesa giovandosi delle valutazioni tecniche di un organo di verifica tecnica indipendente nominato dallo stesso TAR.

Il Coordinamento Regionale dei Comitati No MUOS da tempo lamenta come l'Istituto Superiore di Sanità, in quanto organo ministeriale, non potesse più essere ritenuto organo indipendente dopo la proposizione del ricorso da parte del Ministero della Difesa. E proprio per domani (21 giugno) è attesa l'uscita dei risultati dello studio, la cui legittimità è assolutamente carente non solo per la mancanza di imparzialità dell'ISS, ma anche

per il fatto che una struttura così complessa ed impattante come il MUOS, non può essere studiata in così pochi giorni. **Ma soprattutto rimane irrisolto il problema della mancanza di dati che dovrebbero essere forniti dalla US Navy, (in quanto le emissioni del Muos non sono misurabili a Niscemi perché le parabole non sono ancora in funzione) e che non sono mai stati forniti.** Ieri (19/6) è stata organizzata una visita guidata di alcuni giornalisti all'interno della base (nonostante alcune settimane fa, durante un'ispezione dell'on. Palazzotto, sia stato escluso come accompagnatore Antonio Mazzeo proprio in quanto giornalista); nello stesso giorno sono trapelate indiscrezioni sui risultati dello studio dell'ISS, che darebbe via libera al Muos, ma comunque ancora incompleto in quanto mancherebbero le controdeduzioni dei prof. Zucchetti e Coraddu. Quest'ultimo è riuscito a far notare, nonostante lo schieramento di polizia che ostacolava il contatto fra gli attivisti e cittadini di Niscemi con i giornalisti, che l'antenna a bassa frequenza era

spenta. Spegnimento avvenuto durante i 5 giorni di rilevazioni da parte di centraline installate dall'ISPRA.

Rimane inoltre il problema dell'aeroporto di Comiso, di cui con grande enfasi è stata dichiarata l'apertura proprio in questi giorni. Si tratta di uno scalo di grande importanza per la Sicilia, che potrebbe costituire una valida alternativa all'Aeroporto di Catania quando questo è chiuso per emissioni di cenere lavica. Tuttavia un'ombra si leva circa l'effettiva possibilità di utilizzare l'Aeroporto di Comiso come preannunciato dalla Regione. Il corretto funzionamento dell'Aeroporto di Comiso potrebbe, infatti, essere posto in dubbio proprio dalla realizzazione dell'installazione Statunitense. Uno dei motivi di revoca da parte della Regione delle autorizzazioni ambientali relative al MUOS riguardava proprio le possibili interferenze con l'Aeroporto di Comiso. L'Avvocatura dello Stato, che difende il Ministero, non ha mai smentito la possibilità di interferenze, limitandosi ad affermare che tanto l'Aeroporto di Comiso fosse stato aperto solo per il volo inaugurale.

A questo punto, prima che succeda una nuova Ustica, sarebbe opportuno che fosse chiarito se la realizzazione del MUOS interferisca o meno con le apparecchiature dei velivoli diretti all'Aeroporto di Comiso e con quelle dell'Aeroporto stesso.

FILES DI ANONYMOUS E AMBIGUITA' DELLE ISTITUZIONI

Le varie email tra Prefetto di Caltanissetta, esponenti del governo, colonnelli americani, pubblicati in rete da Anonymus, hanno fatto ve-

nire allo scoperto da un lato la determinazione da parte del governo a tutelare in ogni modo gli interessi degli Stati Uniti relativamente alla costruzione del Muos, e dall'altro, l'apertura da parte della Regione al completamento dei lavori. Non capiamo che senso abbia completare i lavori per la predisposizione delle parabole, senza installarle, se poi dovesse essere provato che le autorizzazioni non potevano essere in alcun modo concesse. Tutto ciò dimostra che sin dall'inizio si conoscevano i risultati dello studio dell'ISS, che avrebbe negato gli effetti negativi sulla salute umana. Ciò chiaramente preoccupa fortemente la popolazione e i comitati No MUOS che come cittadini, dalle istituzioni si sarebbero aspettati un atteggiamento più trasparente, e soprattutto un'azione tesa alla tutela della loro salute e della loro sicurezza. Dal carteggio apprendiamo anche che esponenti delle istituzioni statunitensi sostengono di avere informazioni di prima mano direttamente dall'ISS, e questo è un ulteriore elemento che, ove confermato, proverebbe la non indipendenza e imparzialità dell'istituto.

REPRESSIONE NEI CONFRONTI DEGLI ATTIVISTI NO MUOS

A vigilare sull'attuazione e il rispetto della revoca ci hanno pensato in questi mesi gli attivisti No MUOS e i cittadini di Niscemi, che esercitando il loro legittimo diritto a manifestare, sono stati destinatari di una serie di provvedimenti repressivi, tra i quali fogli di via, denunce, arresti, sanzioni amministrative. Rispetto a quest'ultime, numerosi attivisti sono stati colpiti da sanzioni per blocchi stradali. All'indomani dell'emanazione del

provvedimento di revoca delle autorizzazioni alla costruzione del MUOS, i lavori all'interno del cantiere continuavano. E' quindi facile comprendere lo scoramento e l'indignazione provocati dal constatare che, malgrado i provvedimenti di revoca, i lavori proseguivano alacremente all'interno della base statunitense sotto gli occhi attoniti ed impotenti dei cittadini niscemesi e, addirittura, con l'ausilio delle forze di polizia che, sorvegliando che l'ingresso dei mezzi diretti alla base avvenisse in modo indisturbato, costituivano una specie di servizio d'ordine finalizzato alla prosecuzione di lavori divenuti illegittimi!

Può ben capirsi, quindi, come i comitati ed i cittadini abbiano deciso di intensificare la protesta al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica ed indurre Organi della Pubblica Amministrazione, Forze di Polizia e lo stesso Governo Statunitense al rispetto delle regole. Riteniamo, infatti, che essendo i lavori divenuti illegittimi per effetto delle revoche, non possano essere proseguiti e non possano, allo stesso tempo, le forze dell'ordine intervenire per garantire la prosecuzione indisturbata di opere illegittime. Tali manifestazioni: in gran parte sit-in ed adunanze spontanee, si sono svolte sempre in modo pacifico nel pieno rispetto ed all'interno dell'ambito dei diritti garantiti dagli artt. 17 e 21 della Costituzione della Repubblica. Malgrado ciò, la Questura di Caltanissetta ha contestato agli attivisti sanzioni per presunti "blocchi stradali" che vanno da un minimo di 2.500 sino ad un massimo di 10.000 Euro. Si tratta, a nostro avviso di un'azione dissuasiva intollerabile finalizzata a comprimere il diritto costituzionale di manifestare il

proprio pensiero!

Ora la decisione spetta al Prefetto di Caltanissetta al quale abbiamo presentato note chiedendo l'archiviazione del procedimento sanzionatorio, sussistendo la causa giustificativa dell'esercizio di una facoltà legittima garantita dagli

artt. 17 e 21 della nostra costituzione.

L'erogazione della sanzione costituirebbe, pertanto, la paradossale protezione di chi prosegue illegittimamente dei lavori, contro chi manifesta pacificamente contro tale illecito a

tutela della propria salute ed incolumità.

Contributo degli avvocati Paola Ottaviano e Sebastiano Papandrea per la conferenza stampa indetta dal comitato di base NoMuos / NoSigonella

Relazione Finale di Verificazione

Sebastiano Gulisano

Il professore Marcello D'Amore, docente di Elettronica dell'università "La Sapienza" di Roma, nonché perito del Tar di Palermo, stronca lo studio statunitense «di conformità» del Muos di Niscemi poiché «privo del rigore e della completezza necessari» sia per quanto riguarda l'impatto delle onde elettromagnetiche sulla fauna della Riserva Naturale Orientata "La Sughereta" al cui interno dovrebbe essere costruito il sistema di telecomunicazioni della Marina militare Usa, sia per quel che riguarda l'impatto sulla salute delle persone (Niscemi, comune di 27mila abitanti, dista appena cinque chilometri), sia in relazione al rischio sismico e alla vicinanza di ben tre aeroporti.

Una relazione assai circostanziata, quella dell'esperto interpellato dal Tribunale amministrativo davanti a cui il ministero della Difesa (che prende le parti degli Usa) è contrapposto alla Regione Sicilia e al comune di Niscemi, che hanno revocato le autorizzazioni concesse in precedenza; trentuno pagine in cui il docente analizza i vari studi dei periti di parte e le rilevazioni dell'Arpa Sicilia sulle emissioni elettromagnetiche delle attuali 46 antenne del sistema di telecomunicazioni militari Usa NRFT, esistenti dal 1991, che «risultano in numerosi casi superiori ai limiti di legge».

5.3 Conclusioni

L'indagine di conformità con finalità di approvazione per gli effetti ambientali elettromagnetici dell'installazione del sistema MUOS, descritta nel Rapporto finale dello Space and Naval Warfare System Center (NWSC), è priva del rigore e della completezza necessari a garantire la piena validità dei risultati, indispensabile requisito di uno studio che riguarda un sistema complesso nel Sito di Interesse Comunitario Sughereta di Niscemi, in vicinanza del Comune di Niscemi, classificato in zona sismica ad elevata pericolosità, e di tre aeroporti.

Pertanto i risultati dell'analisi di conformità di NWSC non consentono di verificare il rispetto dei limiti di campo elettromagnetico previsti dalla legge. Si rileva inoltre che le varie articolate normative italiane in tema di insediamento di nuovi impianti di comunicazione a radio frequenza non sono state considerate con la dovuta attenzione.

L'analisi di compatibilità elettromagnetica di NWSC per la valutazione di possibili effetti in apparecchiature elettroniche è svolta in maniera qualitativa senza analitiche correlazioni con il campo elettromagnetico generato dall'impianto. Non vengono inoltre trattati i possibili effetti elettromagnetici nelle strutture aeroportuali di Comiso, Sigonella e Catania che distano dal Comune di Niscemi rispettivamente 25,48 Km, 55,34 Km e 69,97 Km, né in aeromobili che attraversino il fascio irradiato dalle parabole satellitari.

Pioggia di provvedimenti repressivi

Continua la pioggia di provvedimenti repressivi nei confronti degli attivisti NO MUOS. Il 19 giugno, alcuni dei manifestanti che hanno chiesto di poter parlare con i giornalisti chiusi dentro un pulmino e convogliati verso la BASE US NAVY di Niscemi, sono stati multati per BLOCCO STRADALE! E' l'ennesimo atto di intimidazione nei confronti di cittadini e attivisti che intendono solo esercitare i diritti riconosciuti dagli articoli 17 e 21 della Costituzione. La sanzione prevista va da un minimo di 2.500 ad un massimo di 10.000 euro! Tutti i giornalisti presenti hanno potuto vedere che la manifestazione non era finalizzata ad impedire il passaggio del pullman ma a chiedere un confronto diretto con i giornalisti che sono stati, poi, soggetti ad un vergognoso tour di disinformazione (dopo essere stati condotti da Roma con un volo dell'aeronautica militare italiana).

La Questura di Caltanissetta ha deciso di far pagare caro l'esercizio del diritto di espressione del pensiero, forse pensando che Niscemi sia ormai territorio USA e non si applichi la Costituzione Italiana.

Intanto proprio oggi il consulente nominato dal TAR nel ricorso proposto dal Comune di Niscemi, ha depositato la relazione finale in cui viene detto chiaramente che l'indagine di conformità su cui si sono basate le autorizzazioni per l'installazione del MUOS, è priva del rigore e della completezza necessari a garantire la piena validità dei risultati. Viene quindi ancora una volta confermata l'illegittimità delle autorizzazioni rilasciate nel 2011 per l'installazione del MUOS, che invece il governo italiano sta a tutti i costi difendendo.

Coordinamento regionale dei comitati NO MUOS



Un'estate contro la militarizzazione della



Sicilia



Ora liberateci dal MUOS

Dal 10 al 13 luglio verrà celebrato il 70° anniversario dello sbarco in Sicilia. Siccome gli anniversari non sono date mummificate, ma percorsi nel tempo, noi non possiamo assistere a questa celebrazione senza prendere in considerazione cosa, con lo sbarco e a partire dallo sbarco, è accaduto nella nostra isola.

Le forze alleate, sbarcando in Sicilia il 10 luglio del 1943 iniziarono, col concorso di numerosi nuclei di antifascisti siciliani, che già si erano ribellati al fascismo e all'occupazione tedesca, quel processo di progressiva sconfitta del regime e dell'alleanza nazifascista.

Ma gli Stati Uniti pianificarono l'occupazione della Sicilia facendo leva sui principali boss di Cosa Nostra sia qui che negli USA: Vito Genovese, Lucky Luciano, Joe Adonis, Frank Costello, Giuseppe Genco Russo, Calogero Vizzini e altri 850 nomi "sicuri"; nominarono sindaci noti mafiosi, di cui 62 su 76 comuni nella sola provincia di Palermo. In una parola, strinsero un patto con la mafia, cui diedero in cambio legittimazione poli-



tica. Nel corso della loro avanzata gli alleati si comportarono non come una forza di liberazione ma come un esercito di occupazione, tanto è vero che disseminarono il loro cammino di stragi, fra le quali ricordiamo nel nostro territorio quelle di Biscari e di Piano Stella, nei pressi di Acate, di cui furono vittime contadini innocenti e militari italiani fatti prigionieri e poi trucidati.

Dal luglio 1943 all'aprile 1945 in Sicilia non c'è stata nessuna epurazione dei fascisti dai posti pubblici né dall'esercito, tranne poche eccezioni; i siciliani capirono ben presto che la liberazione non aveva cambiato la loro condizione di miseria; e quando, alla fine del 1944, vennero richiamati per l'arruolamento obbligatorio nel nuovo esercito italiano, comandato dagli stessi generali del ventennio fascista e sotto il nome di Vittorio Emanuele di Savoia e di Badoglio, essi scelsero la via della rivolta, anche armata, dando vita ai moti del "non si parte"; questa insurrezione generale non va confusa con un tentativo di ritorno al fascismo, ma fu solo l'esplosione del protagonismo del popolo siciliano affamato di cambiamento vero e di libertà, e stanco delle

guerre e del militarismo. Cessata finalmente la guerra, il governo degli Stati Uniti impose all'Italia rigide condizioni di subalternità politica ed economica; condizionò, in combutta con il Vaticano, lo sviluppo di una vera democrazia, e riempì il siciliano in modo sia statunitensi che della una portaerei Usa-Nato Mediterraneo, sia in fino al 1989, che per il petrolio.

golpisti e fascisti ad oggi in Portogallo, Nord Africa, così come i e la strategia delle stragi regia ambasciate, dai consolati anni '60 iniziarono con il con il sostegno dei travolto dalle solo in Sicilia, a Palermo, lavoratori pagarono con Oggi in Sicilia ci più importante struttura Mediterraneo, capitale droni(cacciabombardieri attacchi USA in d'Africa, Yemen, ecc.;

dell'aeronautica Nato-sommersibili a propulsione nucleare, la base di comunicazioni NRTF n. 8 di Niscemi, le cui potentissime onde elettromagnetiche da 22 anni colpiscono la popolazione; e decine di depositi, basi radar, campi di addestramento. Impianti costruiti col concorso di imprese legate alla mafia. Il territorio siciliano è luogo di esercitazioni belliche dei marines, che si preparano per le loro imprese ora in Libia, ora in Afghanistan, oppure in Siria ecc.

A Niscemi hanno deciso di installare il quarto impianto mondiale del sistema MUOS, potente macchina di telecomunicazioni satellitari delle forze armate USA, fondamentale per la gestione dei conflitti, per il comando dei droni, per lo spionaggio internazionale, e fortemente pericolosa per la popolazione siciliana e per l'ambiente. Nonostante in Sicilia nessuno lo voglia.

Se dobbiamo ricordare il 70° dello sbarco alleato, è indispensabile ricordare le sue conseguenze.

Oggi al governo Usa e a quanti festeggiano nella nostra terra, che vuole essere isola di pace, possiamo solo dire:



territorio nazionale, e particolare, di basi militari Nato. La Sicilia divenne nel centro della funzione antisovietica, controllo delle rotte del Tutti i regimi dittatoriali, instaurati dal dopoguerra Grecia, Spagna, e nei tentativi di colpo di Stato in Italia, hanno avuto una statunitense, partita dalle e dalle basi militari. Gli governo Tambroni, nato fascisti del MSI, ma che fu mobilitazioni popolari; Licata e Catania 7 la vita il loro antifascismo. ritroviamo Sigonella, la militare d'Europa e del mondiale dei senza pilota), cuore degli Afghanistan, Iraq, Corno Birgi, struttura

Usa; Augusta, base per

Liberateci da Voi!

Liberateci dal MUOS!

Tutti gli appuntamenti di Luglio e Agosto sul sito www.nomuos.info

“Chiediamo il trasferimento del Prefetto e del Questore di Caltanissetta”



AL MINISTRO DELL'INTERNO
AL SIGNOR PREFETTO DI CL
AL QUESTORE DI CL

Apprendiamo dal Coordinamento dei Comitati No MUOS e dal Team dei Legali del Coordinamento di fatti che stanno avvenendo e che costituiscono, a nostro avviso, gravi violazioni di diritti costituzionalmente garantiti. Ci riferiamo all'attività di repressione perseguita nei con-

fronti dei manifestanti e, in particolare (ma non solo) alle contestazioni di sanzioni amministrative nei confronti dei manifestanti stessi.

L'episodio più clamoroso lo scorso 19 giugno, mentre alcuni manifestanti chiedevano di poter parlare con i giornalisti convogliati con aereo ministeriale e scortati all'interno della base di Niscemi, sono stati multati per Blocco Stradale con sanzione che va da un minimo di 2.500 a un massimo di 10.000 euro.

Eppure i manifestanti volevano solo fare presente che l'informazione rischiava di essere strumentalizzata. Tanto più che lo scorso 28 maggio non era stato concesso l'ingresso al giornalista Antonio Mazzeo, che da tempo si occupa della vicenda, proprio in quanto giornalista.

Ciò dimostra, in questo come in altri procedimenti sanzionatori, che mancava sia la condotta tipica che l'elemento soggettivo cui è connessa la sanzione e che quest'ultima sia stata contestata solo per finalità dissuasive pur in presenza di cause giustificative quali l'esercizio di diritti riconosciuti dagli artt. 17 e 21 della Costituzione.

Inoltre apprendiamo in questi giorni che ai manifestanti che avevano chiesto al Prefetto, come garantito dalla legge, di essere sentiti personalmente nell'ambito del procedimento sanzionatorio è stata spedita per posta una convocazione che è stata recapitata dopo la data fissata per l'audizione.

Un simile comportamento che evidentemente è finalizzato ad eludere il diritto di partecipazione al procedimento e di difesa dei cittadini, dimostra ancora di più che la contestazione delle sanzioni risponde esclusivamente a finalità politico-repressive.

Ciò costituirebbe violazione di libertà di manifestazione del pensiero a quelli di difesa, garantite dalla nostra costituzione, per non parlare dei principi di imparzialità, trasparenza e buon andamento delle Amministrazioni Pubbliche.

Inoltre non si può fare a meno di sottolineare che a fronte della forte azione repressiva contro i manifestanti, nessuna misura viene invece presa rispetto alla mancanza di certificato antimafia per una delle ditte che lavorano all'interno del cantiere del MUOS.

Per tale motivo, considerata la sussistenza dell'incompatibilità ambientale, le Associazioni:

Ass. antimafie Rita Atria

Ass. Futuro Verde

Associazione Malaussène – Circolo Arci Palermo e Cobas Antirazzista Palermo

Borderline Sicilia Onlus

Catania Bene Comune

Cobas scuola (Catania)

Rete antirazzista catanese

Radio Aut

Le Siciliane / Casablanca

[[elenco aggiornato all'indirizzo: http://www.nomuos.info/richiesta-trasferimento-prefetto-questore/](http://www.nomuos.info/richiesta-trasferimento-prefetto-questore/)]

CHIEDONO

il trasferimento ad altra sede del Prefetto e del Questore di Caltanissetta.

Per adesioni scrivere a comunica@nomuos.info

"Amare la pace"

parola di ministro



Antonio Mazzeo

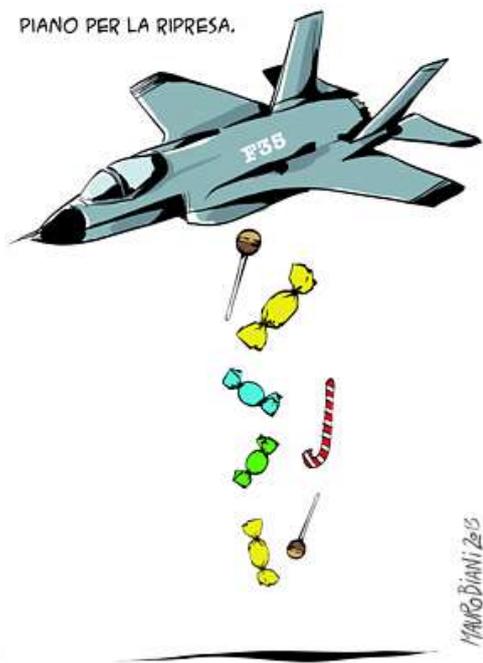
I danni del MUOS? Non ci sono dati certi! La Sicilia al centro del Mediterraneo ce l'ha messa il buon Dio, ma per la pace in questo Sud del mondo non ci deve pensar Lui ma il MUOS. Questo in soldoni ciò che ha dichiarato il nostro ministro della guerra. Inoltre, il ministro chiede ai siciliani di assumersi la "responsabilità" morale di condividere i crimini contro l'umanità e la pace dei sistemi di morte Usa e Nato installati e da installare nell'Isola. E poi diciamolo del Muos "potranno servirsi anche le forze armate italiane". Intanto nel territorio di Siracusa, a Punta Castellazzo-Marza, i Predator si preparano per intervenire "selettivamente" in Medio oriente, Somalia e Nordafrica.

Sproloqui. Bugie. Nel nome di Dio e a difesa della cristianità dell'Occidente. E per difendersi dalle barbarie del Sud del Mondo. Il ministro della guerra ciellino Mario Mauro (ex europarlamenta-

re Pdl, poi senatore montiano), coautore del *Piccolo dizionario delle radici cristiane d'Europa*, dal vertice Nato di Bruxelles spezza la sua lancia a favore del MUOS di Niscemi. E invita i siciliani ad assumere responsabilmente il peso di nuovi carichi bellici e a convivere con le basi di morte e migliaia di marines Usa. "Se ci sono problemi di salute legati all'installazione del Muos, accerteremo e ci regoleremo di conseguenza", ha esordito Mauro. "Se non ci sono e il presunto danno è più nelle dimensioni di una leggenda metropolitana, penso sia un atto di grande responsabilità prendere coscienza del fatto che l'Italia, in particolare, è al centro del Mediterraneo, e non ce l'ho collocata io, ma il buon Dio. Il 90% dei guai è nell'area Sud di

questo bacino e le condizioni di pace in un settore strategico del globo sono sotto la giurisdizione di un'installazione come il Muos". La Sicilia dunque grande portaerei del Mediterraneo perché c'è l'ha messa il Padreterno per garantire la pace e il sonno dei giusti e preservare l'Europa da nuove invasioni di disperati di fede islamica. "Quelle del ministro Mauro sono parole vergognose ed inaccettabili", ha dichiarato il parlamentare di Sel, Erasmo Palazzotto. E insieme ai Comitanti No Muos avverte che se l'idea del governo Letta è quella di trasformare la Sicilia in piattaforma per le guerre del nuovo millennio è "meglio che sappia che, come avvenuto con il nuovo sistema di telecomunicazioni satellitari di Niscemi, "esso troverà l'opposizione delle comunità locali e di tutti i

PIANO PER LA RIPRESA.

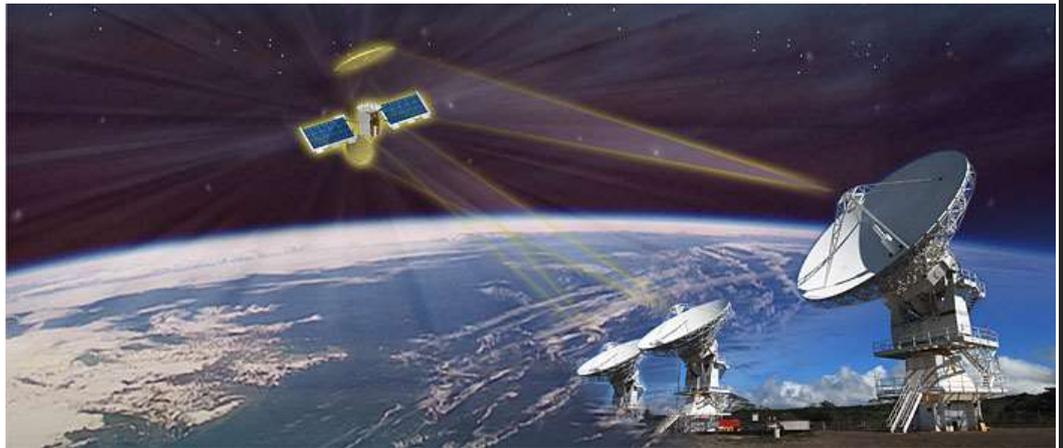


siciliani”.

In verità, il neotitolare del dicastero della difesa aveva già fatto sapere che sull'installazione del Muos in Sicilia non esistono margini di discussione o trattativa. Rispondendo in Parlamento ad un'interrogazione presentata dall'on. Palazzotto, Mauro ha spiegato che esiste un “interesse strategico diretto” alla realizzazione degli impianti e che del Muos “potranno servirsi anche le forze armate italiane”. “Qualora tale realizzazione fosse impedita da provvedimenti di revoca potenzialmente censurabili sul piano della legittimità, il ministero della Difesa potrebbe essere chiamato, sotto un profilo civilistico, a ristorare spese sostenute dalla controparte che, fidando sull'impegno assunto, ha appaltato i lavori”, ha aggiunto Mauro. Da qui la giustificazione di richiesta danni alla Regione siciliana (25.000 euro al giorno dal 29 marzo 2013, ossia 2 milioni e mezzo di euro entro la data prevista per la pronuncia del Tar di Palermo) che ha firmato il decreto di revoca delle autorizzazioni ai cantieri del Muos. “Essa rientra nella linea di strategia processuale definita dall'Avvocatura dello Stato, che ha proceduto alla quantificazione tenendo conto delle somme dovute alle ditte appaltatrici nel periodo in cui i lavori devono restare fermi”, ha dichiarato Mauro.

L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA?

“Quelle del ministro sono le ennesime bugie dette sul MUOS”, commentano i portavoce del Coordinamento siciliano dei Comitati No Muos. “In nessun accordo tra Italia e Stati Uniti e in



nessun documento relativo al sistema satellitare e al suo utilizzo, vi è minimamente traccia di un possibile uso del Muos da parte delle forze armate italiane, trattandosi di un sistema ad uso esclusivo della marina militare Usa. Mai il parlamento italiano è stato investito della questione, e quindi c'è da chiedersi quale possa essere quest'interesse strategico nazionale. Inoltre il ministero della difesa non ha la legittimazione giuridica per ricorrere al Tar e chiedere somme di denaro da restituire alle ditte appaltatrici, alcune senza certificazione antimafia. Senza poi dimenticare che la Regione ha concordato il blocco dei lavori a Niscemi con il governo nazionale”.

Qualche perplessità sulla veridicità delle affermazioni di Mauro le hanno comunque manifestate i componenti del Tribunale amministrativo di Palermo. Nel rinviare al prossimo 9 luglio ogni decisione sulle richieste del governo, i magistrati hanno richiesto la produzione di documenti che provino la “dichiarata legittimazione ad agire del Ministero della difesa” e “la riferibilità dell'attività infrastrutturale in questione alle esigenze realmente manifestate dall'organizzazione del Trattato Nord Atlantico ovvero l'esposizione di altro titolo giuridico derivate da diversi obblighi internazionali

assunti dall'Italia e gestiti dalla stessa Amministrazione ricorrente”.

Mauro e l'Avvocatura riusciranno a trovare uno straccio di documento che provi l'interesse Nato al Muos? Improbabile, visto che sino ad oggi a Bruxelles del nuovo sistema di telecomunicazioni satellitari della Marina militare Usa non si è mai parlato. Di contro, il segretario generale dell'Alleanza Atlantica, Fogh Rasmussen, ha voluto ringraziare personalmente Mauro per il sostegno italiano alla missione di guerra in Afghanistan e alla Smart Defense, la cosiddetta “difesa intelligente” che avrà proprio in Sicilia uno degli asset strategici chiave.

VELIVOLI INANIMATI E DIFESA INTELLIGENTE

Si tratta del progetto AGS (Alliance Ground Surveillance) che entro il 2017 farà della stazione aerea di Sigonella la più grande base di sorveglianza e di riconoscimento per la sicurezza del globo. “I mezzi impiegati dai 15 dei 28 paesi Nato che condividono il progetto saranno prevalentemente gli Uav, velivoli inanimati di ultimissima generazione che non sono droni perché altrimenti si confondono con i droni killer e che dovranno portare in giro per il pianeta

soltanto dati tecnici e informazioni", ha aggiunto ipocritamente il segretario Nato. La componente aerea a controllo remoto sarà infatti rappresentata da cinque RQ-4 "Global Hawk", velivoli-spia privi di munizionamento bellico ma che tecnologicamente droni comunque sono, oltre ad avere un ruolo sempre più determinante nella conduzione degli attacchi dei cugini-killer Uav. Lunghi 14,5 metri e con un'apertura alare di 40, i "Global Hawk" possono volare in qualsiasi condizione meteorologica per 32 ore sino a 18,3 km d'altezza e a migliaia di km dalla loro base operativa. "I potentissimi sistemi radar installati a bordo saranno in grado di scansionare ampie porzioni di terreno fissando i potenziali bersagli con un'affidabilità inferiore al metro", affermano gli alti comandi alleati di Bruxelles. Con l'AGS verrà inoltre reso più incisivo l'intervento della *Forza di Risposta della Nato (NRF)*, operativa dal giugno 2006.

A DISPOSIZIONE DEGLI AMERICANI

A Sigonella, dove nei prossimi mesi giungeranno 800 militari dei paesi dell'Alleanza, opererà il centro di coordinamento e controllo dell'AGS a supporto dell'intero spettro delle operazioni alleate nel Mediterraneo, nei Balcani, in Africa e in Medio Oriente. Il sistema di sorveglianza funzionerà in stretto coordinamento con la flotta dei "Global Hawk" che l'US Air Force ha schierato a Sigonella sin dall'autunno del 2010. Ad essi si aggiungeranno infine non meno di 5 droni-spia di nuova generazione in via di acquisizione da parte della marina militare statunitense.

Nei piani delle forze armate Usa e Nato la base siciliana è destinata a fare da *capitale mondiale dei droni*, cioè in centro d'eccellenza per il comando, il controllo, la manutenzione delle flotte di velivoli senza pilota chiamati a condurre i futuri conflitti globali. Conti alla mano, entro un quinquennio i grandi aerei-spia in Sicilia saranno non meno di una ventina a cui si aggiungeranno "stormi" di *Predator* armati di missili aria-terra e aria-nave. In verità i famigerati *droni killer* che il buon Fogh Rasmussen finge di non amare, fanno bella mostra di sé negli hangar di Sigonella perlomeno dallo scorso autunno. "La presenza temporanea di sei *MQ-1 Predator* è stata autorizzata dal Ministero della difesa italiano e ha fondamentalmente lo scopo di permettere alle autorità americane il loro dispiegamento qualora si presentassero delle situazioni di crisi nell'area nordafricana e del Sahel", spiega l'Osservatorio di Politica Internazionale, un *progetto di collaborazione tra il CeSI (Centro Studi Internazionali), il Senato della Repubblica, la Camera dei Deputati e il Ministero degli Affari Esteri*. Per intervenire "selettivamente" in Medio Oriente, Somalia e Nordafrica, i *Predator* si preparano utilizzando un poligono marittimo a poche miglia di distanza da Punta Castellazzo-Marza (Pachino-Siracusa), nella parte più sud-orientale della Sicilia. Con il nome in codice di *Pachino range target*, il poligono viene utilizzato da tempi remoti per le esercitazioni aeronavali della VI

Flotta e lo sganciamento di bombe, missili e mine da parte dei velivoli di stanza a Sigonella e finanche dei grandi bombardieri strategici a capacità nucleare provenienti direttamente dagli Stati Uniti d'America.

"Con l'uso dei droni vengono messi a rischio cinquant'anni di diritto internazionale", ha dichiarato qualche mese fa l'avvocato sudafricano Christof Heyns, relatore speciale Onu sui temi del controterrorismo e delle esecuzioni extragiudiziali. Le

Le dichiarazioni del Ministro Mauro

"Il Parlamento ha compreso che per amare la pace in alcune circostanze già fissate dalla Costituzione non bisogna esitare ad armare la pace", così il ministro della Difesa, Mario Mauro, dopo il sì della Camera alla mozione della maggioranza sui nuovi caccia. "Questi aerei serviranno solo a sostituire quelli ormai troppo vecchi destinati ad andare in pensione"...

Nazioni Unite hanno dato vita ad una commissione d'inchiesta per documentare come i velivoli teleguidati siano stati realmente utilizzati nelle *guerre globali e permanenti* degli Stati Uniti d'America, dai militari britannici in Afghanistan e dagli israeliani a Gaza. Una interminabile sequela di "incidenti" e "danni collaterali" che hanno causato la morte di centinaia di vittime innocenti: donne, bambini e uomini non combattenti.

Oggi il ministro Mauro chiede ai siciliani di assumersi la "responsabilità" morale di condividere i crimini contro l'umanità e la pace dei sistemi di morte Usa e Nato installati e da installare nell'Isola.

A mani nude

Contro le mafie

Eleonora Corace



Insegnante di educazione fisica. Pacifista, ambientalista, sempre in bici, sempre con la maglia No Ponte e senza telefonino. La sua vita è stata costellata da anni di lotte contro la mafia, la difesa del territorio e la cultura. Simbolo del Movimento per la Pace, Renato Accorinti neosindaco di Messina, negli anni della Guerra del Golfo ha subito un processo

per istigazione all'obiezione di coscienza come rappresentante provinciale della lega degli obiettori. Nel 1979 ha partecipato alla Carovana per il Disarmo Bruxelles-Varsavia che si opponeva sia alla Nato che al Patto di Varsavia, a Berlino ha manifestato contro il muro. Sempre in prima fila. Qualcuno obietta sì, bello, ma, che c'entra tutto ciò con il cratere del bilancio comunale? Una voragine economica, ma anche un vuoto di ideali, barriere socioculturali, una montagna di affari loschi, una borghesia dormiente, e la solita cricca di sempre a manovrare gli affari? Intanto la solita cricca è stata sbaragliata... chi l'avrebbe detto?

Con l'elezione di Renato Accorinti a Sindaco di Messina l'attivismo va al potere – verrebbe da dire, ma sarebbe solo uno slogan.

La sera del 24 giugno, Piazza Municipio è piena di gente che sorride e si scambia gli "auguri".

Siamo a Messina, la città dalla fama scettica e dormiente. Dove non succede mai nulla e di conseguenza nulla cambia, se non in peggio, forse, negli ultimi anni, visto il cratere del bilancio

comunale che si suppone vanti cifre vicine ai 500 milioni di debito.

Una città rassegnata ad essere un casello d'attraversamento tra il

resto dell'isola e il continente, frantumata tra un centro e diversi villaggi periferici separati da barriere socioeconomiche e culturali tali da sembrare vere e proprie frontiere.

Siamo, insomma, in quella che il



neosindaco Renato Accorinti ha definito: "La città più controllata d'Italia. Tra mafia, 'ndrangheta, massoneria e traffico d'armi". Allora, come mai tanta gente

scende in piazza per festeggiare l'elezione di un sindaco?

Lunedì 24 giugno Renato Accorinti della lista civica Cambiamo Messina dal Basso, è stato eletto primo cittadino superando con il 52,67 % delle

preferenze il candidato della coalizione di centro-sinistra Felice Calabrò, fermatosi al 47,33%. "Un miracolo. Dovrebbero organizzare pullman di sociologi da tutto il mondo per spiegare quello che è successo qui" – ironizza

Renato Accorinti. "Abbiamo combattuto a mani nude contro una portaerei, senza soldi, senza promettere nulla. Per quanto potesse sembrare impossibile,

Renato Accorinti: un sindaco pacifista a Messina

però, io non ho mai avuto dubbi che saremmo arrivati alla vittoria. Sono anni che cammino per le strade e mi fermo a parlare con tutti, così ho conosciuto tantissime persone meravigliose, soprattutto giovani di tutte le età e gli orientamenti. Avevano solo bisogno che accadesse qualcosa che gli permettesse di mettersi in gioco. In questo, l'attivismo ha il grande merito di poter dare fiducia e forza agli altri". Che la lotta paga, del resto, è sempre stato il *leitmotiv* di tutta la lunga "carriera" di attivista di Renato Accorinti. "Amo dire che una noce fa rumore lo stesso. Questo risultato straordinario sarà d'esempio all'intera nazione. I cittadini

hanno sentito che nel Palazzo è arrivato finalmente qualcuno che li può rappresentare. Sono stato oggetto di un bagno d'amore pazzesco in questi giorni, unito ad una straordinaria voglia di cambiamento. Nelle mie mani c'è il potere di tutti non l'arroganza del potere. La mia voce è la voce di una città. Gli impiegati del Comune, quando abbattevo il muro di vetro che costringeva la gente ad essere schedata per accedere al Municipio, gridavano: siamo liberi. Quando mi hanno chiesto di candidarmi sapevo che tutto poteva succedere. So che nella vita tutto è possibile, basti pensare a Pertini o a Mandela, io non sono niente in confronto, ma so che la forza della mente può portare a qualunque cosa".

UN PROGETTO DI ENERGIA E DI SPERANZA

Classe 1954, Renato Accorinti è

professore di educazione fisica dall'età di 21 anni. Pacifista, ambientalista, sempre in bici, sempre con la maglia No Ponte e senza telefonino (salvo essere costretto ad acquisirne uno, vista la carica istituzionale che ormai ricopre), ha impostato l'intera campagna elettorale sulla credibilità guadagnata dopo anni di lotte contro la mafia, la difesa



del territorio e la cultura. Un attivismo iniziato negli anni '70 che lo ha visto diventare simbolo del Movimento per la Pace (fu rappresentante provinciale della lega degli obiettori), incassando un processo per istigazione all'obiezione di coscienza negli anni della Guerra del Golfo. Prese parte nel 1979 alla Carovana per il Disarmo Bruxelles-Varsavia che si opponeva sia alla Nato che al Patto di Varsavia, arrivò così a manifestare a Berlino contro il muro.

Tra i fondatori del Movimento No Ponte, da una sua iniziativa a favore dell'archivio storico cittadino prese recentemente le mosse il Movimento per la Cultura. Una vita di impegno e militanza, condotta sempre nel rispetto dei propri ideali. A chi gli chiede se negli anni '70 fosse più semplice restare "fedeli alla linea", Accorinti risponde: "Negli anni 70 si respirava ancora l'aria del '68.

Ci sono dei periodi storici dove c'è grande energia nel mondo, altrimenti non si spiegano le cose che sono successe. I pianeti allora erano allineati, ma ora li abbiamo allineati noi, sprigionando una grande energia e speranza. Io non ho mai avuto dubbi, il valore delle cose non è solo quando c'è il successo, ma anche quando rimani solo. Quando l'onda ti trascina è più semplice, quando resti solo è difficile, sei gettato in mezzo al deserto. Ho sempre avuto la sensazione che un gesto, anche singolo, abbia prima o poi una ricaduta e un effetto". Attenzione, però, ad attribuire a questo discorso troppo marcate derive buddhiste. Accorinti è convinto, infatti, che lo spirito religioso appartenga a

tutti e a differenza di quanto molti credono, non si dichiara buddhista, riconoscendo comunque una grande rilevanza alla cultura orientale sulla sua formazione. Fondamentale in questo senso l'incontro con il Dalai Lama: "Volevo incontrarlo e il 16 maggio 1996 ho letto che veniva a Palermo. Al Municipio non mi hanno fatto salire, sono rimasto fuori ed ho aspettato. Quando è arrivato, è venuto incontro alla folla e in mezzo alla gente ha allungato un braccio e mi ha abbracciato, così mi hanno fatto entrare. Poi sono andato in India. Quando ero giovane era il periodo dei Beatles in oriente e dei santoni in tutta Europa. Andare in India era quasi un obbligo. Io volevo andare non da turista, ma in compagnia di un monaco. Dopo venticinque anni che avevo questo desiderio, ne ho incontrato uno e siamo partiti. Sono stato mesi e una settimana nel monastero dove

si è rifugiato il Dalai Lama. Ho parlato quaranta minuti con lui, mi ha dato la sciarpa bianca (Kata) in segno di pace e amicizia e un piccolo Buddha. Il monaco gli ha detto che io parlo del Tibet nelle scuole e lui mi ha ringraziato inchinandosi tre volte”.

LA GRANDE LACUNA? LE ASSESSORE

Il Professore Pacifista che dà poca importanza all'orientamento religioso, è refrattario anche ad ogni tipo di classificazioni, per questo non ha mai preso la tessera di un partito e ama definirsi “anarchico”. “C'è una malattia, un vizio di appartenere ed etichettare che non sopporto. Per questo Movimento dico sempre: non è un partito, non dovete pagare tessere. L'unico valore è essere cittadini”. Il Movimento stesso, Cambiamo Messina dal Basso, viene da lontano. Nato in vista delle elezioni amministrative tra ottobre e novembre, mette insieme movimenti già attivi sul territorio da almeno dieci anni. Un legame forte, dunque, quello tra il Sindaco e i suoi sostenitori con un territorio difficile, abbandonato e depresso, ma allo stesso tempo evidentemente desideroso di cambiare. La



virata di rotta rispetto al passato, però, non si rispecchia nella composizione della Giunta scelta da Accorinti, per quanto riguarda

le quote rosa. Solo una donna, su otto assessori. Caduta nei vecchi cliché o mera contingenza? “È solo un caso, poteva anche essere il contrario. Io non agisco secondo schemi prestabiliti. Ho voluto per comporre la Giunta persone di straordinaria professionalità, con cui sento una grande sintonia spirituale e mentale. Oltre a Patrizia Panarello, assessore all'autogestione dei Beni Comuni, avevo pensato ad Anna Giordano, ad esempio, ma la carica sarebbe stata incompatibile con le regole del WWF dove lavora. Un'altra donna a cui ho chiesto ha preferito dire di no per motivi di delicatezza, avendo aderito ad un altro schieramento politico. Un'altra ancora non poteva per motivi di salute, altrimenti

sarebbero state quattro. La cosa importante, comunque, è che ci sia un grande affiatamento e collaborazione con i cittadini. Tutti fanno parte della giunta, in realtà”. Un appello, quello di non venire lasciato solo ad affrontare la gravissima situazione cittadina, che Renato Accorinti ha rivolto fin dal primo giorno della sua elezione a sindaco. Allora ha dichiarato: “Siamo tutti sindaco”, bé rimboc-chiamoci le maniche... auguri... e mettiamo altre donne in giunta... siamo o no diversi?



O si è felici o si è complici!

Nino Gennaro



135.000



Il Palermo Pride 2013



foto dal sito palermopride.it



foto dal sito palermopride.it



dal sito viadimartina.it

Benvenuti
in Sicilia



“Questo matrimonio non s’ha da fare”

Vincenza Scuderi

Etero o omo, il matrimonio lo sceglie chi ne ha interesse, come sempre.

Se le coppie omosessuali ottengono riconoscimento, se i cittadini nati in Italia da genitori di altre provenienze geografiche e cittadinanze, diventano cittadini italiani senza passare per le forche caudine di una complicata burocrazia, non si sta ledendo il diritto di nessuno. Non c’è alcuna maestà lesa. Nessuna rottura di balle. Nessuna controindicazione terapeutica. Non è una malattia contagiosa. È una semplice, banale, normale, civile questione di diritti. Nessuno modifica lo status di un matrimonio eterosessuale. Nessuno minaccia la cittadinanza

Fare i don Abbondio non serve e non basta, i richiedenti sono già in pista, sono tanti, decisi a lottare. Senza giocare al ribasso, ora si chiede il massimo.



d’altri.

Nel 2008 uscì un film, poi diventato dvd in compagnia di un libro, che ricordava com’era andata in Italia nel 2007 la breve avventura legislativa dei DICO (Diritti e doveri delle persone stabilmente CONvidenti). *Improvvisamente l’inverno scorso*, così titola il documentario, opera di Gustav Hofer e Luca Ragazzi. Il film narra, fra l’altro, di una Commissione giustizia del Senato che non aveva alcuna intenzione di star lì a discutere il tema. Già le parole con cui Anna Finocchiaro risponde alle interviste, sono specchio di una decisione presa a priori, poiché non era considerata ‘una priorità’: “Né insabbiamenti, né accelerazioni proditorie”. Da vocabolario: proditorio: commesso a tradimento. A tradimento di chi, di grazia? Di fatto, a riandare con la memoria, sono più o meno le stesse parole spese sull’argomento dall’allora presidente della Commissione giustizia del Senato Cesare Salvi:

“Né accelerare né insabbiare”. Bisognava lasciare che la proposta, arguiamo, vivesse liberamente la parabola discendente che per essa si era ormai data.

E oggi? Mentre oltre due terzi dell’Unione Europea nel nuovo assetto allargato presenta delle partnership ufficialissime per coppie dello stesso sesso (per esempio, la piccola Repubblica Ceca la contempla dal 2006) oppure il matrimonio, la Francia ha appena aperto l’istituto matrimoniale anche alle coppie omosessuali senza barriere sull’adozione, la Gran Bretagna sta valutando di spingersi anch’essa all’unione matrimoniale, ecco che in Italia Galan, insieme a Bondi, e ad alcuni altri nomi del PDL, presenta alla Camera una nuova proposta che regoli le unioni fra persone dello stesso sesso.

Galan? Quello che nelle vesti di ministro della Cultura, sotto consiglio di Dell’Utri, affidò la

direzione della preziosa Biblioteca dei Girolimini a Napoli a un sedicente studioso che ne ha saccheggiato migliaia di volumi, rivendendoli?

Bondi, quel Bondi?

E nel centro-sinistra cosa abbiamo? Un Partito Democratico che, a presidenza di quella stessa Bindi che lottava per i pur blandi DICO, ha orrore della parola matrimonio, se non in contesti precisi e classici, e non trova nemmeno d’interessarsi più per delle unioni di una qualche definizione; una sinistra in Parlamento che è solo SEL, e che, forse anche visti i propri numeri, più che cercare di proporre fa notare agli altri certe magagne in tema di diritti, affidando al massimo alla presidente Boldrini, che dalle fila di SEL proviene, di farsi portavoce delle proprie opinioni. Sul Movimento 5 Stelle, meglio un pietoso velo: quando il 14 maggio scorso l’ufficio di Presidenza della Camera votò a

maggioranza a favore dell'estensione dell'assistenza sanitaria da parlamentare al compagno del parlamentare Scalfarotto, come è consuetudine ormai per i compagni e le compagne di parlamentari in unioni di fatto eterosessuali, il Movimento si astenne, dicendo che doveva studiare meglio le cose, che così era solo un privilegio della Casta, quando si trattava chiaramente di un'azione politica per dare un precedente ai diritti di tutte e tutti. Così non c'è molta differenza fra un Movimento 5 Stelle che si astiene e una Lega che vota contro.

TUTTI CONTRO

Mentre la reale differenza che un nuovo documentario di Hofer e Ragazzi oggi troverebbe, a girarlo nel 2013, rispetto ai tempi dei DICO, è che adesso il mondo attivista omosessuale non si limita a chiedere alla politica il riconoscimento a qualche titolo di un'unione, giocando al ribasso per paura d'esistere, ma chiede direttamente il massimo consentito, quel matrimonio che in altre parti d'Europa e del resto del mondo non sembra essere chissà quale eresia. È una questione di diritti, e il loro ampliamento non lede quelli di nessuno. Perché è questo il vero terreno sul quale è indispensabile fare chiarezza. Se le coppie omosessuali ottengono riconoscimento, se i cittadini nati in Italia da genitori di altre provenienze geografiche e cittadinanze, diventano cittadini italiani senza passare per le forche caudine di una complicata burocrazia, non si sta ledendo il diritto di nessuno. Nessuno modifica lo status di un matrimonio eterosessuale. Nessuno minaccia la cittadinanza d'altri. Non si finirà mai di ripeterlo, ma forse bisogna ripeterlo in contesti nuovi e più

Parte il registro delle unioni civili a Palermo

Sarà possibile da giovedì 11 luglio iscriversi nel Registro comunale delle Unioni Civili recentemente istituito dal Consiglio Comunale su proposta della Giunta.

Le prime iscrizioni potranno avvenire dalle 9.30 dello stesso 11 luglio presso la Segreteria generale a Palazzo delle Aquile che osserverà l'apertura al pubblico tre volte a settimana, il martedì e giovedì mattina e il mercoledì pomeriggio.

Coloro che vorranno iscriversi al Registro dovranno compilare un apposito modulo di richiesta, disponibile sul sito dell'Amministrazione comunale e presso la Segreteria stessa.

Trova così attuazione quanto deciso dal Consiglio comunale nei giorni scorsi, con l'introduzione di un sistema di autocertificazione che permette l'accesso a diversi servizi in materia di diritto alla casa, Sanità e Servizi Sociali, Politica per giovani e genitori anziani, sport e tempo libero, formazione, scuola e servizi educativi, diritti e partecipazione, trasporti.

Potranno chiedere di essere iscritti nel Registro i cittadini italiani e stranieri coabitanti e residenti nel Comune di Palermo.

Il primo a sottolineare l'importanza di questo ulteriore passaggio è il Presidente del Consiglio Comunale, Salvatore Orlando, che afferma che "Sala delle Lapidi ha mostrato in occasione del dibattito sul Registro una grande maturità ed una grande sensibilità, dando alla città uno strumento all'avanguardia per la tutela dei diritti di tutti i cittadini e di tutte le cittadine."

Per Giusto Catania, "il Registro è uno strumento di civiltà giuridica e di civiltà dei rapporti fra Amministrazione pubblica e cittadini, uno strumento di uguaglianza di diritti e doveri reciproci.

A riprova del fatto che fosse uno strumento atteso ci sono tantissime richieste di informazioni ed iscrizioni che sono arrivate nelle ultime settimane, che ora potranno trovare la risposta formale."

Infine il Sindaco ha affermato che "il Registro è una delle tessere più belle del mosaico di Palermo, una tessera essa stessa multicolore che riconosce dignità e diritti a tante altre tessere colorate della nostra comunità.

Questo Registro permetterà di annullare una odiosa distinzione fra cittadini di serie A e serie B."

Sempre a partire dall'11 luglio, sarà disponibile un indirizzo email cui chiedere informazioni per la registrazione al Registro:

unionicivili@comune.palermo.it

U.O. Ufficio Informazione Istituzionale

Comune di Palermo

per le info: <http://www.comune.palermo.it/noticext.php?id=2239>

ampi, creando un movimento d'opinione che chieda diritti per tutti seriamente, non che aspetti di vedere che succede.

Si potrebbe obiettare, e questo è un argomento che arriva da alcuni settori del mondo LGBT, che una fede al dito e una cerimonia in abito da matrimonio sono il segno di una

volontà borghese che prende dell'eterosessualità il lato più conciliatorio, che scegliere il matrimonio significhi mettersi su binari che cancellerebbero la positiva alterità d'essere altro, d'essere non conformi a un ordine costituito. Ma anche in questo caso, il matrimonio lo sceglie chi ne ha interesse, mentre chi non è

È una questione di diritti

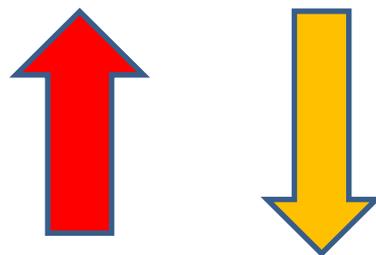
interessat* può tranquillamente continuare senza. Il rischio del conformismo, del resto, non è purtroppo privilegio soltanto di chi fa delle scelte mainstream.

Il grande timore italico, di una certa politica italiana, e di un certo – in questo caso la definizione è d'obbligo – perbenismo è che il matrimonio sia un apripista per le adozioni. Come se decine di coppie lesbiche o gay non possano già o non stiano già costruendo famiglie con figli a prescindere da atteggiamenti in stile “questo non si fa”. Ci sono coppie che allevano figli provenienti dall'unione precedente di una delle due parti, e coppie che hanno scelto di avere figli secondo metodi più o meno tradizionali. Questi figli crescono bene, questi figli esistono. Ed esiste la necessità di garantire loro, nei confronti dei propri genitori o genitrici, e garantire genitori e genitrici nei confronti dei propri figli. Perché per ora è affidato al buon senso e alla civiltà di insegnanti, medici, etc. che l'altra parte genitoriale sia riconosciuta come tale, e con “l'altra parte” intendo la genitrice o il genitore non biologica/o, che non possono adottare i propri figli. Inoltre, chi dice che una coppia omosessuale oggi magari paladina dei diritti, domani non avrà il problema di una separazione non solo dolorosa ma difficile ed esacerbante come quella di tante coppie eterosessuali? Chi garantisce che il genitore o la genitrice che non ha biologicamente provveduto alla generazione dei figli ma li ha parimenti cresciuti ed educati con amore, non sarà esposto/a al ricatto di chi su quei figli può accampare diritti “naturali”? E chi garantisce, è l'ovvia altra faccia della medaglia, che i figli non siano esposti al pericolo di non poter vedere liberamente o non poter

vedere affatto l'altro/a genitore/trice? E di certo queste madri e questi padri non legalmente riconosciuti*, nella vita si attenderebbero qualcosa di più che fare da banco di prova per la giurisprudenza nella loro richiesta di diritti.

La *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali*, apparsa nel 1986 e firmata dall'allora Cardinale Ratzinger nelle sue vesti di prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, era molto chiara su quale sia il problema delle persone omosessuali che hanno scelto di vivere la propria vita con sincerità

e liberamente dentro la società: che lo si dica, è il problema, secondo quel documento. La credenza da cui si parte in questo caso è che col proprio esempio si faccia propaganda, mentre ciò di cui non si parla, non esiste. Si potrebbe affermare che i governanti italiani a questo principio si stiano continuando ad attenere: ciò che legislativamente non esiste, non esisterebbe nemmeno nella realtà.



C'era una volta “San Berillo”

Il quartiere San Berillo di Catania è sorto alla fine del '700, infatti, lo si ritrova nella planimetria della città di Catania del 1830. La crescita del borgo avvenne in modo caotico, costruzioni grandi e piccole accatastate e accozzate fra loro, disposte lungo vie e viuzze che si incrociavano disordinatamente, senza lasciare spazi liberi per piazze o slarghi. La stazione e il porto a due passi incoraggiavano a mettere radici proprio in quel luogo. Il continuo arrivo di immigrati a Catania, accrebbe la richiesta di alloggi e la conseguente costruzione di case miserrime a cui non seguì un intervento delle amministrazioni che non seppero o non vollero imporre regole e sistemazioni pianificate. Per le strade fu lasciato un varco rettilineo tra le costruzioni. Allacciamento alle strade principali esistenti? Nessuno se ne preoccupò. Eppure stiamo parlando del cuore del centro storico della città. Un quartiere ritenuto nel bene e nel male fuori dalla città. Un quartiere che piano piano si caratterizzò per una strana relazione quasi una segreta alleanza fra lecito e illecito. Piccoli proprietari e commercianti, calzolai, muratori, seggiolai, scalpellini, lavoravano a fianco di prostitute e tutto ciò che circonda questo mondo, normalmente. O per meglio dire per tutti loro abitanti della piccola repubblica era normale. Da un lato la zona a

luci rosse, ...tanti bordelli dai nomi fantasiosi, dall'altro la zona degli operai, commercianti ed artigiani. Una comunità di catanesi accomunati dall'arte di arrangiarsi. Un intero quartiere caratterizzato dall'anima comica e grottesca, ironica e drammatica. I bombardamenti della Seconda guerra mondiale, la legge Merlini e il degrado legato alla miseria e non solo, trasformò San Berillo in un problema per la città egemone ed ufficiale. Era troppo vicino al centro, anzi dentro il centro, il salotto buono della città, certamente una riqualificazione andava fatta. Un'opinione pilotata ed esaltata dalla classe politica vigente rapace, equivoca. Rubava, progettava come rubare. Gli interessi della città sicuramente non coincidevano con gli interessi dei singoli politici, una cricca di



amici.

Le antiche viuzze famose e caratteristiche, malfamate ed equivoche tutto attorno al ghetto cedettero il posto a lunghi ed alti palazzoni che nulla c'entravano con quella complessa architettura del quartiere, ed arrivarono uffici, banche... ricchezza... povertà. E sì, perché lo sventramento urbano e il conseguente esodo forzato alla fine degli anni Cinquanta trasformò il quartiere di particolare vivacità in un luogo strampalato... bizzarro, stravagante, fatiscante. Furono demolite le costruzioni tutto intorno, l'interno rimase... in mano a chi? Per conto di chi? Si trattava di 240.000 metri quadrati che potevano essere trasformati con una cubatura più alta. Lo sventramento profondo creò voragini enormi mai risanate ed ancora oggi occupate – periodicamente liberate sempre con la forza – da senzatetto, immigrati, rom... diseredati di ogni specie e razza che non sanno dove andare a sbattere la testa e che convivono con sporcizia di ogni tipo e ratti dalle dimensioni

Catania: San Berillo come metafora

spaventose.

Le voragini sono sempre sotto gli occhi di tutti, il corso che le ospita è un pezzo di città frequentatissimo di giorno. I palazzoni invece coprono ciò che è rimasto del vecchio quartiere.

Complessivamente lo sventramento di San Berillo a Catania determinò una ferita mai rimarginata nella città e un contenzioso tra privati proprietari delle aree interessate e Comune. Chi ha resistito alla deportazione forzata ha dovuto abbandonare successivamente, perché l'abbandono delle istituzioni, la criminalità organizzata hanno distrutto e trasformato quel poco che rimaneva. Anche le puttane, chi poteva preferiva andarsene,



rimasero le più povere, le immigrate, i trans.

L'esodo non fu pacifico, né indolore, riguardava 30.000 abitanti. Trentamila cittadini subalterni. Si trattò di una deportazione forzata. Proprietari ed affittuari furono relegati in un'altra zona della città, all'altro capo di Catania, dove non c'era

nulla se non sciara. A chi venderò le mie scarpe si chiedeva il negoziante o il produttore di scarpe, lì non ci abitava nessuno, non c'erano strade, loro erano abituati a stare tra la gente, dentro il mercato, nel cuore della città. Il nuovo quartiere lo chiamarono

San Leone ma per decenni la gente lo indicava come San Berillo Nuovo. Oggi, nonostante la presenza di infrastrutture realizzate nella zona, negli ultimi anni il quartiere è uno dei maggiori simboli di degrado a causa del disagio giovanile.



La Città Parallela

Turi Zinna

Un popolo di trentamila persone, trentamila cittadini subalterni che non danno lustro a Catania e che occupano una zona molto centrale della città. Il cuore del salotto. Viuzze, casupole, palazzotti a buon mercato, bordelli. Una comunità molto vivace e produttiva. Il porto e la stazione a portata di mano, il grande, caratteristico, ricco mercato “a fera o luni” la fiera del lunedì durante tutti i giorni della settimana, sotto casa. Una condizione ideale. Non è un caso che lì si svilupperanno aziende grosse di scarpe ed abbigliamento. Poi un bel giorno alla fine degli anni Cinquanta tutti deportati. Bisogna risanare. Ma gli affari? La fabbrica? Il lavoro? E la mia piccola casa? La classe dirigente egemone aveva deciso esodo forzato. I politici? Rapaci, ingordi e famelici, senza scrupoli, avevano programmato... di rubare. Ci voleva la *Ballata per San Berillo* scritta dall'autore del pezzo per mettere insieme le tragedie umane conseguenti. Una ballata che racconta cose realmente accadute, scrupolosamente documentate, ma lo fa nel linguaggio del sogno psichedelico. Le sensazioni e le emozioni di pensarla, scriverla e recitarla.

Dire di San Berillo significa addentrarsi nel cuore di tenebra di Catania. Nel nucleo ingenuo della sua contraddizione contemporanea. Significa andare a ritroso nella nevrosi che ne costituisce il sintomo. Bubbone purulento, pustola infetta, escrescenza, ciste: la letteratura storico giornalistica era sempre stata prodiga di termini anatomico-patologici, oggettivi, scientifici, ogni qualvolta aveva cercato definizioni per descrivere il quartiere di San Berillo. Un corpo estraneo nel corpo della città. Un tumore. Una Catania abusiva nel centro di Catania. Già decenni prima dello sventramento la città egemone aveva messo in opera una tale azione di propaganda. Aveva deciso di cacciare la città subalterna dai territori in cui abitava. Aveva deciso di spremere il bubbone infetto, di evacuare il pus, un pus osceno di trentamila

cristiani. E per questo aveva messo in campo le precondizioni culturali per giustificare la sua dichiarazione di guerra. Sin dalla sua ricostruzione dopo il terremoto del 1693 che la distrusse completamente Catania aveva assunto questa doppia e distinta identità: *egemone*, costituita da clero e nobiltà agraria che aveva investito nelle cubature sontuose che caratterizzano tutt'oggi la Catania tardo barocca; e *subalterna*, costituita dagli operai e dagli scalpellini venuti dalla provincia che quella città egemone avevano materialmente costruito e che si erano insediati nell'area retrostante l'antica porta di Aci (piazza Stesicoro), che divenne poi il popolarissimo quartiere di San Berillo. Un'area che alla fine degli anni Cinquanta si estendeva per 240.000 metri quadrati ed era popolata da 30.000 abitanti. Costruire un'opera su San Berillo

ha richiesto, a me, a Elio Gimbo e a Fabio Grasso, lo studio di una forma, di un dispositivo, che rappresentasse in profondità questa condizione metaforica di sintomo. Un sintomo che non è stato guarito dallo sventramento e dall'espulsione in massa dei trentamila catanesi subalterni dalla loro città che avevano edificato. Un sintomo che, come ogni sintomo, si aggrava e ritorna in forme sempre più virulente quando non si affronta la causa che genera il malessere. Da dove partire, quindi, ad indagare? Il sintomo è di per sé una forma condensata di drammaturgia. ? È una conformazione con uno schema formale che presuppone una scaturigine. Quindi, forse, un viaggio in direzione della sorgente? Sì, ma da dove far salpare le nostre navi se non dalla contemporaneità, dal malessere generazionale che vivevamo, dalla

malattia di cui eravamo parte e che Catania ci riversava addosso? E allora, via con le nostre ferite. Cose che non sono mai finite dentro lo spettacolo, ma che ne hanno stimolato la creazione.

1980. Non ho ancora 17 anni. Percorro la via Mercede quando, nell'istante che avverto un sibilo metallico, davanti ai miei occhi si scalfisce il muro d'angolo dove la traversina incrocia via Caronda, proprio in faccia alla chiesa di Santa Maria della Mercede. Non capisco subito cosa stia succedendo. Mi affaccio su via Caronda. C'è un ragazzo alla mia sinistra, accanto a un motorino. Lo riconosco. È un mio ex compagno di scuola, uno che già ai tempi delle elementari era stato beccato mentre rubava un pony. Dall'altra parte della strada, all'angolo tra via Caronda e via Costanzo, nascosto dietro una macchina, un gruppo di cinque giovani. Venticinque, trent'anni, trasandati, capelloni, barba lunga, aria truce. Praticamente dei delinquenti. O almeno cercano in ogni modo di apparire tali. Hanno appena sparato al mio compagno delle elementari colpendo il muro della stradina dalla quale sono appena venuto fuori. Attraversano la strada e... in pochi secondi riducono il corpo del mio coetaneo a una poltiglia di sangue facendolo assomigliare in maniera sconvolgente alle fotografie del cadavere martirizzato di Pasolini che mi era capitato di vedere per la prima volta proprio in quei giorni. E mentre quegli animali lo caricano in macchina come un sacco d'immondizia, io cerco un citofono a cui suonare per chiedere a qualcuno di chiamare la polizia. "Sono loro la polizia", mi rassicura una signora che viene fuori dalla chiesa. E più mi rassicura, più io tremo. E mi sento in fibrillazione.

I CAVALIERI DELL'APOCALISSE

Non capisco cos'è. Il mio sintomo è la paura, il panico e una rabbia cieca. Saranno gli ormoni della fine adolescenza, spiegano i dottori a mia madre. Ma nessuno riesce a convincermi che questa sensazione fisica non sia invece legata al fatto di vivere in questa città.

C'è qualcosa che mi sfugge, uno iato tra quello che vedo e quello che sento. Ci sono cento morti ammazzati all'anno in città, c'è una guerra in atto, e autorevoli dichiarazioni della città egemone che assicurano che la mafia a Catania non esiste. Che è una cosa di Palermo. Quello che è sotto i miei occhi, sotto gli occhi di tutti, subisce una cancellazione percettiva. Una cancellazione che in me e nella maggioranza dei catanesi, finisce per diventare l'unica percezione cosciente. Un incantesimo che ci strega gli occhi e che ci induce a guardare la nostra città come da dietro un vetro opaco, da dentro una cortina di sonno.

Mi chiedono di convincermi che il reale non sia reale. Di abituarli a credere che sia qualcos'altro. Mi chiedono di credere che quelli che



hanno quasi ammazzato il mio compagno non siano delinquenti,

ma poliziotti travestiti da delinquenti. Che recitino. Che sia come a teatro.

Mi chiedono di non fidarmi di me stesso, delle sensazioni del mio corpo, che in una qualche parte più profonda capiscono e mi avvertono che la realtà non può essere limitata a quella rappresentazione. Che deve esserci da qualche altra parte una realtà parallela, una città parallela alla quale non mi è consentito di accedere. Una città in cui, come avrei saputo molti anni dopo, alcuni di quei poliziotti finti delinquenti sono veri e propri killer al soldo di Nitto Santapaola. Mafiosi, finti poliziotti, che recitano la parte dei mafiosi. Cioè di ciò che in realtà sono. Una città parallela, subconscia, in quanto fuori dalla consapevolezza degli abitanti. Una città nascosta sotto la pelle della città in cui è in corso da anni una guerra con un solo esercito in campo che sta facendo fuori ogni singolo possibile oppositore, ogni singolo possibile disvelatore di quel livello occulto di realtà.

Ma quando avevo avvertito per la prima volta che Catania si nascondesse a se stessa in quel modo?

Per me, per molti di noi, sono sicuro, ciò è avvenuto la notte del **5 gennaio 1984**.

Quella notte il sintomo esplode, deflagra, squarcia la pelle e lascia scoperte ampie ferite che sono dei veri e propri passaggi per entrare nella città parallela. Precipizi che ci svegliano in un batter d'occhio e che ci fanno rendere conto che non ce ne eravamo mai resi conto, che quella città era lì e che era lì che avevamo sempre vissuto, che era in quell'inferno che stavamo

Catania: San Berillo la città parallela

vivendo.

Per fare un favore ai Cavalieri del lavoro, agli stimati imprenditori

della città egemone, agli imprenditori che avevano iniziato ad accumulare le loro fortune con i

subappalti della mega operazione di sventramento del quartiere di San Berillo, il gruppo di fuoco di

SAN BERILLO E LA BALLATA TRAGICA DI CATANIA

“Visioni di San Berillo”, una tre giorni programmata a Catania dal 27 al 29 maggio scorso durante la quale linguaggi artistici diversi e differenti pratiche hanno raccontato il quartiere, il suo passato e il suo vissuto, come momento di riflessione sulle prospettive future della città. In particolare **BALLATA PER SAN BERILLO** del drammaturgo-attore catanese **SALVATORE ZINNA** che la interpreta, diretto dal regista **ELIO GIMBO**, accompagnato dal vivo al pianoforte da **FABIO GRASSO**, autore delle musiche originali dell'opera. Un testo vincitore della borsa di scrittura **Premio Solinas, scrivere per il cinema nel 2003**; segnalato come novità Italiana al Festival di Drammaturgia contemporanea **Outis 2004**; vincitore del premio **Oltreparola** per la drammaturgia contemporanea nel 2005; finalista nella sezione sceneggiature per lungometraggio al **RIFF 2013** (Rome Independent Film Festival).



La relazione tra il profondissimo decadimento economico sociale della città susseguente al periodo in cui era comunemente denominata la Milano del Sud e lo sventramento di un'area di 24 ettari di centro cittadino (tanto era grande il quartiere di San Berillo fino alla fine degli anni '50) con il conseguente trasferimento forzato dei trentamila residenti in periferia è il fuoco attorno a cui ruota Ballata per San Berillo. Un vecchio quartiere di artigiani benestanti trasformato dagli interessi avidi di politici rapaci, scippatori, famelici, arroganti e tracotanti, prima in quartiere a luci rosse e da una ventina di anni circa in quartiere fantasma nel cuore della città.

“Due ragazzi fanno l'amore, drogati, in macchina la notte in cui davanti ai loro occhi Pippo Fava viene ucciso dai killer di Nitto Santapaola. Il giornalista drammaturgo diventa il loro driver notturno che li accompagna, con una Simca 1000 color arancione, in una road story in cui le strade della città sono altrettante linee del tempo che si dipanano e si ricongiungono dentro il groviglio della trama collettiva. Si ripercorre la storia della città attraverso la narrazione dello sventramento del suo quartiere più popolare e del conseguente trasferimento forzato di più di trentamila persone dal centro alla periferia. Il più grande esodo forzato (di stato) che la storia delle città d'Europa occidentale ricordi dal dopoguerra in poi: Catania passa, nel volgere di meno di dieci anni, dalla definizione di 'Milano del Sud' a quella della città con il più alto tasso di delinquenza minorile d'Europa; Catania diventa il laboratorio politico e antropologico in cui si sperimenta e si perfeziona il modello da esportare il tutto il meridione d'Italia: il clientelismo di massa”.

L'edizione 2013 dello spettacolo ha avuto la caratteristica di essere messa in scena all'interno della parte del vecchio quartiere, risparmiata da quella discutibile operazione di bonifica, che per 50 anni è rimasta una zona esclusivamente dedicata alla prostituzione ed ancor oggi vissuta come luogo separato dal contesto socioculturale della città. Uno spazio suggestivo tra via delle Finanze e via Buda diventa così un teatro a cielo aperto di straordinaria bellezza tra i ruderi saturi di una storia con cui la città ha l'occasione di riconnettersi.

Catania: San Berillo la città parallela

Ognina della famiglia Santapaola quella notte fa fuori Pippo Fava, che con l'iniziativa editoriale indipendente de "I Siciliani", aveva puntato i riflettori sulla città oscura, sulla guerra non dichiarata.

LA BALLATA PER SAN BERILLO

Come poteva non essere questo allora il trigger, l'innesco del dispositivo drammatico, il punto di partenza del viaggio? Un viaggio tutto in una notte nell'arena della città parallela. Condensato nel tempo fisico del percorso della pallottola che dalla canna della pistola di Aldo Ercolano raggiunge il corpo sacrificale di Fava. Espanso nel trip soggettivo di due adolescenti che attraversano avanti e indietro il tempo e lo spazio della città guidati dal drammaturgo-giornalista in funzione di driver metafisico. Guidati a riconnettere i fili spezzati che legano insieme la tela delle solitudini delle vittime inconsapevoli della guerra segreta di Catania.



Ma questo passaggio a una dimensione altra della realtà porta, nella dinamica del lavoro drammaturgico, a dover fare i conti con un genere specifico, il fantasy, che ha le sue necessità da soddisfare, pena il rimanere vittima delle aspettative mancate

del pubblico. Ballata per San Berillo è un noir fantasy politico sovrannaturale. Parla di cose realmente accadute, precisamente documentate, ma lo fa nel linguaggio del sogno psichedelico. Non c'è nessuna *gratuità in questo. Non si tratta di una licenza stilistica. È la condizione più naturale che avevo teatralmente a disposizione per accostarmi anche nella forma alla memoria negata ma emotivamente pulsante della città. Ristabilire un patto di credibilità con la realtà tra me e il mio pubblico specifico attraverso l'immersione in una realtà scenica incredibile è stata un'azione politica di rovesciamento del patto di credibilità con la realtà che il potere della città egemone aveva contratto con la città subalterna mantenendola in uno stato di inconsapevolezza. Poter sciorinare i dati della truffa ai danni dei proprietari espropriati dell'area soggetta a sventramento da parte dell'Istica, dell'Ist Berillo, della Società Generale Immobiliare, dei politici della Cumacca che sono*

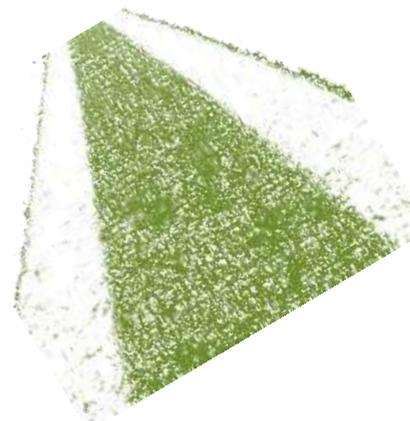
ascesi al potere attraverso di essa e lo hanno mantenuto per più di quarant'anni, etc. all'interno di

un'allucinazione lucida mi ha consentito di stabilire un rapporto di empatia profonda con gli spettatori. Non si trattava più, per me e per loro, di dare o ricevere informazioni, bensì di celebrare un rito di emendamento dal male. Un'esperienza intensa e stranissima. Qualcosa che non mi

era mai capitata. Replichiamo lo spettacolo in città dal 2001. Ogni volta immaginiamo di non farlo più perché valutiamo



di aver esaurito il bacino di pubblico disponibile a venire a vederci. E ogni volta è una sorpresa accorgerci che gli spettatori sono sempre più numerosi. Ma la cosa ancor più sorprendente è accorgerci che sono tantissimi gli spettatori che tornano, che hanno partecipato allo spettacolo chi tre, chi quattro, chi cinque volte. È evidente che non si tratta semplicemente del godimento di un'esperienza estetica. La leggo come la necessità di tornare nel luogo del sacrificio iniziale. Il quartiere santo, martire laico, compatrono con Sant'Agata della mia città.



Goliarda di San Berillo



Pina Mandolfo

Quartiere San Berillo a Catania. Il cuore del centro cittadino: piazze barocche, nere facciate lucenti al sole tra crispellerie, laboratori artigiani e uomini e donne che facevano e, ancora oggi fanno, commercio dei loro corpi. San Berillo è stato il quartiere della scrittrice Goliarda Sapienza: “Grande Civita dalle straduzze intagliate nella lava, colma di personaggi vivi, acuti e saettanti, fra teste di meduse, draghi alati, leoni, elefanti scolpiti anch’essi nella lava ma vivi della vita muta e perenne della scultura”. Oggi, quartiere fatiscente, deserto e silenzioso di giorno ma la notte intreccia storie di passioni, di delitti e di gioie improvvisate. Ciò che resta di un vivissimo quartiere di artigiani e commercianti che di forza sono stati trasferiti in altra zona della città.

Goliarda Sapienza, sappiamo, è morta con la pena di chi, consapevole della propria grandezza, senza supponenza o superba vanagloria, è privata del giusto riconoscimento.

Non c’è pagina della sua preziosa produzione - narrativa, poesia, teatro, diari - che non rechi traccia della terra di Sicilia, di Catania, del quartiere San Berillo, che lei chiama Civita, il quartiere dove è nata e ha trascorso un’infanzia e una adolescenza libere da condizionamenti e ricche di esperienze. Nel settembre 2012 la Società Italiana delle Letterate le ha voluto rendere onore con un evento molto particolare una “festa mobile” nella Catania narrata da Goliarda.

Dopo parecchie settimane di lavoro, sopralluoghi, incontri finalmente le due giornate ci hanno visti e viste protagonisti curiosi e commossi, in movimento, verso i luoghi che, negli anni ’30 e ’40,

hanno nutrito la fantasia di “Iuzza”, tenera sintesi siciliana del nome di Goliarda Sapienza.

La prima tappa del *tour* ci ha portate “nell’antro carico delle passioni di tutte le anime dei paladini che Insanguine portò alla vita, fra bagliori di lotta, odore di velluto polveroso, di sete, ferro, lamiere”. Goliarda aleggiava tra noi ed Egle Doria, attrice di elevato talento, le dava voce: “Anche lì torno torno ai muri secolari, i pupi appesi dormivano a occhi aperti per riprendere la forza perduta nel grande combattimento della sera prima. Riposa il pupo durante il giorno, si lascia andare a una notte apparente per rinascere ogni notte all’avventura”.

Tra piazze barocche, nere facciate lucenti al sole ci siamo dirette verso piazza del Duomo, “sterminata nel sole di mezzogiorno che dritto picchia le sue saette rossigne sul dorso di lava del monumento dell’Elefantino; mi piace

quell’elefantino sempre sonnacchioso e indifferente”. Così Goliarda, tra noi, è tornata nell’incanto della sua città, “Catania! Catania! Guarda quanto è bella, Modesta, guarda!”. Eravamo già preda della curiosità e della meraviglia quando ci siamo trovate nell’armonia della piazza del Teatro Massimo Bellini: “Quella sera sarei andata all’opera facevano la ‘Norma’ e Ivanoe mi avrebbe portata [...] la ‘Norma’ di Bellini, la conoscevo ormai così bene che Arminio aveva detto che ero ancora in braccio alla donna di servizio e già battevo il tempo della sinfonia, quando lui la suonava”. La città e noi tutti e tutte stavamo vivendo qualcosa di inusuale, imprevisto e inedito.

Ci siamo finalmente introdotti nei vicoli del quartiere San Berillo, luoghi di elezione di Goliarda che vi scorazzava tra crispellerie, laboratori artigiani e uomini e donne che facevano e, ancora oggi

fanno, commercio dei loro corpi, “grande Civita dalle straduzze intagliate nella lava, colma di personaggi vivi, acuti e saettanti, fra teste di meduse, draghi alati, leoni, elefanti scolpiti anch’essi nella lava ma vivi della vita muta e perenne della scultura. Questa vita, tracciata senza interruzione da basso a basso, da balcone a balcone, di giorno taceva, ma la notte col muoversi delle fiamme dei lampioni intrecciava storie di passioni, di delitti e di gioie improvvise”. Camminando tra gli sguardi di complice attesa dei lavoratori del sesso, dapprima ostili ma che, nei mesi precedenti, avevo attirato con ripetute visite, dettagliate narrazioni su una grande scrittrice che li aveva vissuti, arrivammo in via Pistone 20. A lungo i nostri sguardi hanno fissato i balconi del secondo piano, “il piano nobile [...]

Dormivo in un salone immenso con due porte finestre che si aprivano su un lungo balcone che dava sul cortile. I vetri di queste finestre erano pieni di vetri colorati. Nei riquadri c'erano soli, casette con un

albero, pesci, uomini, barche”. Eravamo una grande folla commossa quando fu tolto il telo che copriva la lapide che, qualche giorno prima, con l'aiuto dei “mastri” del quartiere convocati da Lillo, il molto servizievole *trans* che oggi abita la casa dei Sapienza, avevamo faticosamente attaccato nel cornicione di pietra lavica che contorna l'antico portone. Si voleva far festa e Lillo ci ha fatto strada nel cortile dinnanzi ad un lungo tavolo preparato con i compagni e le compagne di mestiere e imbandito con fette d'anguria fresca. Una figura strana si aggirava tra noi, un largo

cappello, un lungo abito e grandi occhiali che sollevava di tanto in tanto per asciugare lacrime di commozione. Interrogata, da alcune di noi, rispondeva di chiamarsi Goliarda. Una mimesi straordinaria di Daniela Orlando, *performer* di talento.

A questo punto la mia narrazione esige un passo indietro nelle fatiche dell'organizzazione relative al nostro passaggio in via Pistone. Gli abitanti, per la particolarità del loro lavoro, non ammettono sguardi indiscreti e troppa pubblicità. Tra loro Lillo era irriducibile, non apriva il portone di casa, non rispondeva al telefono. Finché Franchina, un giovane *trans* dai grandi occhi azzurri, il solo sensibile alle mie richieste, mi suggerì una strategia: partecipare alla loro preghiera del mercoledì. Curiosa e incredula andai con



un'amica, Grazia Giurato, e li trovai riuniti e riunite in una stanza attrezzata a chiesetta, pregai a lungo con loro e quattro suore di Madre Teresa, quasi un'ora tra rosario e meditazione. Terminato il rito, Franchina mi introdusse alla loro attenzione e io con l'emozione di una neofita parlai di Goliarda con dovizia di particolari, sollecitandoli sul privilegio che avevano ereditato nel condividere con lei e tutti i Sapienza-Giudice quel luogo ormai quasi magico. Furono come rapiti e io con loro. I nostri universi, così lontani e reciprocamente ignoti, si erano come intrecciati. Come mai prima

d'allora compresi la passione di Iuzza Sapienza per quei vicoli, per quella gente. Lillo, da burbero e scontroso, divenne ilare, un po' sornione e mi offrì ogni forma di collaborazione. E qui raggiunsi il massimo dell'emozione quando mi accompagnò per le scale di casa dove Iuzza “ dai dieci ai sedici anni” non camminava mai, ma saltava “i gradini a quattro a quattro”. “I gradini si fondevano sotto i miei occhi, fino all'ultima rampa [...] e quando riuscivo a volare su quei sette gradini, la targa d'ottone nell'angolo della posta ‘Studio Legale Adv. Giuseppe Sapienza’ luceva più forte. Correvo per l'androne, per via Pistone, per le stanze, il salone, il ballatoio”.

Visitai quei saloni con la commozione negli occhi. Rilessì, nell'incanto di pochi minuti, ogni pagina di *Lettera aperta*, rividi la

piccola Iuzza che cantava per quel numeroso e originale nucleo familiare “quando loro me lo chiedevano per divertirli. Mi mettevano in mezzo alla stanza del pianoforte

Arminio suonava e io dovevo ballare, cantare o fare l'imitazione della cantante di varietà che avevo visto la sera prima [...] *Ramona tu brilli come il sole d'oro, Ramona tu sei la luce del mio cuor. Sei tanto bella che tutto è bello intorno a te. Ramona ti voglio per me*”.

Per gli abitanti di San Berillo e per il passante, ancora ignaro di una così illustre concittadina, abbiamo lasciato un segno al numero 20 di Via Pistone, una grande targa che recita così: “Questa casa, la strada, i vicoli, la città di Catania, la terra di Sicilia hanno nutrito il genio narrativo di Goliarda Sapienza”.

Il mio Amico

3P



Gregorio Porcaro



“Mi rivolgo ai protagonisti delle intimidazioni che ci hanno bersagliato. Parliamone, spieghiamoci! Vorrei conoscervi e conoscere i motivi che vi spingono a ostacolare chi cerca di educare i vostri figli al rispetto reciproco, ai valori della cultura e della convivenza civile...” – proponeva don Pino Puglisi la domenica durante l’omelia, ma i mafiosi non erano interessati. Brancaccio era un

territorio che nessuno aveva mai ascoltato. Ascoltammo. I risultati arrivarono quasi subito. Non ci volle molto per vedere i bimbi che riacquisivano la semplicità della loro infanzia, i volti delle donne riprendere il colore di un sorriso pieno di speranza e che abbandonavano il grigio della rassegnazione. I ragazzi che acchiappavano il loro futuro libero e personale. La mafia questo non lo sopporta.

E dire che non volevo andarci. Quando mi chiese aiuto ero appena uscito dal seminario da diacono e mi disse che a Brancaccio c’era tanto, troppo lavoro da fare e lui era da solo. Don Pino era arrivato in quel quartiere il 29 settembre 1990 obbedendo prontamente all’arcivescovo benché dispiaciuto di non potersi più occupare dell’animazione vocazionale. Nuovo parroco della parrocchia “San Gaetano-Maria Santissima del Divino Amore”, nel disagiato quartiere Brancaccio, centro strategico per gli interessi malavitosi della mafia. Cominciò bussando a

tutte le porte perché “Bisogna prima vedere, conoscere, poi capire e progettare, infine agire.”. Chi erano le ottomila persone di quel territorio così lontano dal resto della città? Come vivevano, di che cosa vivevano? Dove abitavano e in quali condizioni? Non tutte le porte si aprirono. Alcune però si spalancarono su inferni spesso impossibili da immaginare: vite miserabili, fame, malattie tenute segrete; famiglie intere costrette a vivere in quattordici in un’unica stanza. Portatori d’handicap legati al letto perché “Sa com’è... disturba, padre...”. Bambine

invecchiate, grottescamente travestite da donne, prostitute. Anziani abbandonati. Fuori da queste case, il quartiere “senza”, dove tutto manca, dall’illuminazione alle fognature, dal pronto soccorso alla scuola media. Tutto. L’ambiente è disomogeneo e la presenza della mafia è soltanto uno dei problemi. Certo non il minore, ma, per molti, la vera preoccupazione è riuscire a mangiare ogni giorno.

Intanto erano anche arrivate le suore. Il Centro Padre Nostro (il cui scopo è togliere i bambini dalla strada e strapparli così

dalla mano della mafia) guidato mirabilmente da suor Carolina Iavazzo cominciava a funzionare, ma, assorbiva troppe energie. Don Pino era assillato dal problema dei giovani (adolescenti e non). Nessuno di loro riusciva ad acchiapparli, erano troppo violenti, facevano troppa paura. Affrontarli sembrava rischioso. Riteneva che io, giovane ed energico, avessi la stoffa giusta per affrontarli. Gli dissi di no. Avevo altri progetti: Volevo fare il missionario in Bangladesh dove ero stato durante le vacanze estive e dove avevo lasciato un pezzo di cuore. Mi invitò a fare un giro con lui a Brancaccio... Non c'ero mai stato! Eppure era Palermo, la mia

malati stesi su improbabili lettini... Poveri, ultimi, rassegnati. Era la sua gente quella, ormai credeva che l'illegalità, l'evasione scolastica, la miseria fosse la condizione normale di vita. Ed io guardavo e non capivo. Guardavo e sentivo montare la rabbia verso me stesso. Come avevo potuto ignorare che esistesse Brancaccio e le tante Brancaccio dalla mia città? Perché in seminario nessuno mi aveva avvertito e ci hanno fatto vivere per sei anni nell'ovatta?

Puglisi mi fulminò: *“Come vedi, il terzo mondo ce lo abbiamo anche a Palermo!”*.

Ma poi: perché proprio io? La

otto anni e lui, giovane prete, era improvvisamente piombato nella mia tranquilla e apatica borgata di Valdesi a due passi dalla spiaggia di Mondello, a dare una mano all'anziano parroco Padre Mistretta, a colorare di sorrisi le strade e i volti delle persone e a sconvolgermi la vita (questo però lo scoprii dopo). Poi lo seguì sempre, o quasi: Godrano, con il movimento Presenza del Vangelo, al CDV (centro diocesano vocazioni) e infine a Brancaccio. O forse sbaglio: era lui che non mi aveva mai perso di vista. Io, come tanti, ero un sorvegliato speciale. Mi conosceva fin troppo bene dicevo. Sapeva quindi che potevo dargli una mano proprio io, non un altro diacono. Io! Lo disse

GRIGOLI RACCONTA

“Una sera... cercammo di vedere i movimenti, gli spostamenti del padre e lo incontrammo a Brancaccio, in un telefono pubblico. Non mi ricordo se già ero armato o dopo averlo visto... ci recammo per armarci, anche se poi l'unico ad essere armato ero io e lo attendemmo nei pressi di casa. Così fu, eravamo io, lo Spatuzza, Giacalone Luigi, e Lo Nigro Cosimo. Eravamo comunque... non avevamo né macchine rubate, né motociclette, niente di tutto questo, eravamo con le macchine... una era di disponibilità di Giacalone, una BMW e una Renault 5 di proprietà del Cosimo Lo Nigro. Scese Spatuzza dalla macchina del Lo Nigro, perché Spatuzza era con Lo Nigro e io ero con Giacalone, e io scesi dalla macchina del Giacalone. Il primo ad arrivare fu lo Spatuzza, ricordo che il padre si stava accingendo ad aprire il portone di casa, del... lo Spatuzza si ci affiancò, perché il padre aveva un borsello e gli disse «Padre, questa è una rapina!». Allorché il padre neanche si era accorto di me... e il padre, fu una cosa questa qui che non posso dimenticare, perché ogni volta che penso a questo episodio mi viene in mente questa visione del padre che sorrise, non capii se fu un sorriso ironico o sorrise... sorrise e gli disse allo Spatuzza «Me l'aspettavo!». Allorché io gli sparai un colpo alla nuca e il padre morì sul colpo senza neanche accorgersene di essere stato ucciso. Dopo di ciò chiaramente il borsello fu portato via dallo Spatuzza... dopo di ciò ci recammo in uno stabilimento della zona industriale, cosiddetta Valtras, uno stabilimento di export-import... una specie di spedizionieri erano lì e fu controllato il borsello. Ricordo bene che c'era una patente, lo ricordo bene perché lo Spatuzza aveva la mania, perché lui all'epoca era già latitante, di togliere le marche da bollo che potevano servire per eventuali documenti e tolse le marche da bollo... Tra le altre cose ricordo che c'era una lettera... non ricordo se era stata inviata al padre o... c'era una busta con un foglio, una lettera di una persona che gli aveva scritto che, se non ricordo male, gli facesse gli auguri non so di cosa, all'incirca 300mila lire e poi altri pezzettini di carta... Vorrei premettere che il borsello fu portato via perché, si voleva far credere che l'omicidio... cioè l'omicidio dovevano pensare gli inquirenti che era stato fatto da qualche tossicodipendente o da qualche rapinatore, ecco perché fu utilizzata la 7 e 65, non un'arma consueta agli omicidi di mafia”.

città. Era la sua gente quella che vedevo vivere dentro catoli pieni di bambini sporchi, anziani

domanda era assurda considerando il fatto che Puglisi mi conosceva da quando avevo

anche al Cardinale Pappalardo che da solo non ce la faceva e che avrebbe voluto me come

aiuto a Brancaccio. Il Cardinale gli fece notare che il suo amico Gregorio era destinato a rimanere in seminario come vice-rettore. Lui si impuntò, per la prima volta in vita sua, dicendo che non voleva un altro diacono, c'era bisogno di me! Se non fosse stato possibile lui avrebbe addirittura lasciato Brancaccio. Il Cardinale, stupito da tanta determinazione, accettò.

BRANCACCIO

Adesso ero lì, davanti alla porta di ingresso dell'inferno... con una risposta da dare ad una richiesta di amore.

Era una sfida! E la accettai.

Reclutato in questo modo, imparai da lui che dovevo essere libero per poter liberare. Imparai a "diventare come", ad essere uno di Brancaccio, ad essere

povero come lui anche se lui era irraggiungibile. Il mio compito era occuparmi dei giovani e guadagnarne il maggior numero possibile. Constatate che Brancaccio era una terra di nessuno non richiese molto tempo. I bambini lì vivono in strada e dalla strada imparano solo lezioni di delinquenza: scippi, furti... Ma anche la microcriminalità a Brancaccio deve rispettare certe regole. Tutto deve essere fatto con "il permesso di...". Capii che dovevo riuscire ad "entrare nel branco". Ma per farlo dovevo spogliarmi degli abiti da prete, niente colletto bianco inamidato, niente camicia nera o grigia. Jeans, scarpe da tennis e dialetto palermitano a raffica. Compresi che avevo imparato (ci ho messo qualche settimana) quando con veemenza ho sbattuto uno di loro al muro perché non mi aveva salutato. O meglio, per salutare

mi aveva salutato ma a modo suo, voleva sfoffermi.

Era venuto incontro: "*Parrì, ti pozzu salutare?*" stavo per dargli la mano sorridendo: "*Certamente! Ciao, sono Gregorio! Tu chi sei?*". Rispondo in italiano (errore gravissimo). Lui invece di stringere la mia mano, chiude il pugno, allarga il pollice e porta la mano dietro la sua testa: "*Passa all'ufficio!*". Ed io rimango come un deficiente con la mano tesa, imbarazzato non tanto dallo scherzo idiota ma dalle grasse risate di quello. Immediatamente capisco che quella era un'occasione d'oro per acchiapparlo. Accetto la sfida sfidandolo a mia volta: "*T'a firi a fall'arrieri? (vediamo se sei capace a farlo di nuovo)*". Lui accetta e con aria canzonatoria ripete: "*Parrì, ti pozzu salutare?*". Ma non finì di formulare la sua domanda che si

IL QUARTIERE CON GLI STATI UNITI

Appena tre chilometri separano Palazzo delle Aquile, il Municipio di Palermo, dal cuore del quartiere di Brancaccio, ma è la distanza tra due universi. Una distanza che ha una evidenza immediata, quasi fisica: un passaggio a livello sbarra la via Brancaccio non appena si lascia alle spalle il Ponte Ammiraglio e tutto il resto della città. La sbarra rossa e bianca sembra rompere a riprese regolari, con il suo continuo alzarsi ed abbassarsi, il rapporto del quartiere con la città, lo isola in una sua singolarità di mondo chiuso. Proseguendo, sulla via Brancaccio, dopo poche centinaia di metri, un secondo passaggio a livello ribadisce l'esclusione e la separatezza.

Tra questi due passaggi a livello vivono gli ultimi, i diseredati, quelli che non hanno il quotidiano problema: "Cosa mangiamo oggi?" ma: "Come mangiamo oggi?". Godere di un pasto caldo ogni giorno è un'impresa, a volte un sogno, comunque una fatica. Sulla via Brancaccio, tra due passaggi a livello, vi è una zona chiamata "Stati Uniti". Qui i più poveri della città trovano rifugio in catoi che non possono definirsi "case" ma che costano pochissimo di affitto. Moltissima povertà morale.

Più avanti, dopo il secondo passaggio a livello, le casupole e i catoi con i loro poveri cortili, diventano palazzi, o meglio, casermoni che esibiscono il loro ordinario squallore. Ancora più avanti, dove la lunga, stretta e caotica via Brancaccio, davanti alla statua di San Gaetano, si biforca in via San Ciro e via Conte Federico, appaiono addirittura delle villette e persino qualche albero: sono le poche dimore dei "benestanti", di quelli che hanno l'acqua tutti i giorni (il resto del quartiere solo a giorni alterni). Tutti gli altri abitanti sono in gran parte ferrovieri, impiegati. Una piccola borghesia che si è ritrovata a Brancaccio quasi per caso, perché il sogno di acquistare una casa a basso prezzo in questo quartiere è realizzabile. Una piccola borghesia che riduce i rapporti col quartiere al minimo essenziale.

Ci sono anche gli "sfrattati", anzi loro rappresentano la maggior parte della popolazione. Sono famiglie intere "deportate" e strappate dalle loro case nel centro storico, dal Comune di Palermo nei condomini costruiti da imprenditori edili mafiosi.

ritrovò la mia mano, che aveva afferrato il colletto della sua maglietta, che lo aveva spinto e sbattuto contro un muro: “Ora tu mi saluti come si deve, sennò lo vedi questo muro? Ci rimane la tua stampa!”. E intanto automaticamente lo sbattevo più volte contro il muro... Lui sgrana gli occhi e “*Ma perché? I parrini pure possono dare legnate?*”...

Avevo trovato la chiave d’accesso per “entrare nel branco”. La violenza! Strumentale, per carità, da usare con intelligenza per poi abbandonarla del tutto. Ma la violenza era l’unico linguaggio che i ragazzi capivano, che respiravano, che vivevano. Ed io ho dovuto imparare questo linguaggio. Inutile dire che quel ragazzo non me lo sono più tolto dai piedi. Era la mia guardia del corpo. Fece anche da apripista, lui cominciò a parlare con gli amici disegnandomi come un *parrino corna dure* (un prete giusto), un fratello maggiore. Nel breve giro di poche settimane cominciarono ad arrivare ragazzi e ragazze da tutti gli angoli della borgata. Avevano scoperto che i parrini di Brancaccio sapevano ascoltare...

Non so quanti se ne sono “salvati” ma quelli che hanno preso in mano la loro vita, liberamente, diventandone protagonisti, sono veramente tanti e questi sono i miracoli di don Pino.

MINACCE E PERCOSSE O PARRINU

Questo suo “farsi come” è l’unica strategia possibile di liberazione. Vivere la strada (perché la strada insegna) voleva dire aprire il cuore e la mente all’ascolto e Brancaccio era un territorio che nessuno aveva mai

ascoltato. Furono ascoltati ed inevitabilmente i risultati arrivarono. Quasi subito. Non ci volle molto per vedere i bimbi che riacquisivano la semplicità della loro infanzia, i volti delle donne riprendere il colore di un sorriso pieno di speranza e che abbandonavano il grigio della rassegnazione. I ragazzi che acchiappavano il loro futuro libero e personale. La mafia questo non lo sopporta. Per tutta l’attività di evangelizzazione e promozione umana del quartiere, il parroco subirà numerose minacce: lettere intimidatorie, telefonate anonime ed anche percosse. Nonostante questo non indietreggiò nel ministero presbiterale a favore degli abitanti della parrocchia e continuamente, anche attraverso le omelie, inviterà i mafiosi a dialogare con lui e ad adoperarsi in difesa del quartiere.

Parliamone, spieghiamoci!

Vorrei conoscervi.

Il 23 maggio – primo anniversario della morte del giudice Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e gli uomini di scorta nella tristemente nota “strage di Capaci” – don Pino organizza una fiaccolata antimafia nel territorio parrocchiale. Il giorno seguente vengono lanciate alcune molotov dinanzi alla chiesa parrocchiale. Le bombe provocano l’incendio di un furgone della ditta Balistreri che stava curando i restauri della stessa chiesa. Nel frattempo, in seguito a numerose minacce telefoniche e non (foratura delle gomme dell’auto, aggressione fisica...), per salvaguardare i giovani della parrocchia (sempre più numerosi) da eventuali pericoli, don Pino chiede loro e al giovane vicario di non andarlo a trovare più, di sera, a

casa.

Non basta, viene appiccato il fuoco alle porte di casa di Pino Martinez, Mario Romano e Peppino Guida, membri del Comitato Intercondominiale per la difesa e il risanamento del quartiere.

Don Puglisi, nel corso dell’omelia, invita i parrocchiani ad essere solidali con chi aveva subito il torto e definì coloro che avevano perpetrato tale minaccia “animali”.

Il 25 luglio – sei giorni dopo il primo anniversario della morte del giudice Paolo Borsellino e della sua scorta a Palermo in via D’Amelio – don Puglisi organizza la manifestazione parrocchiale “Brancaccio per la vita” i giovani volontari che lo hanno aiutato subiscono minacce verbali e uno di loro, Tony Lipari, l’indomani, rischiò di essere malmenato.

Lo hanno ucciso proprio in “strada”. Dove viveva, dove incontrava i “piccoli”, gli adulti, gli anziani, quanti avevano bisogno di aiuto e quanti, con la propria condotta, si rendevano responsabili di illegalità, soprusi e violenze. Lo hanno ucciso nell’illusione di spegnere una presenza fatta di ascolto, di denuncia, di condivisione. Ricordare quel momento significa non soltanto “celebrare”, ma prima di tutto alzare lo sguardo, far nostro l’impegno di don Giuseppe, raccogliere quell’eredità con la stessa determinazione, con identica passione e uguale umiltà e con lo stesso sorriso.

Un pezzo del sorriso di quel prete umile e ostinato, è rimasto dentro ognuno di noi.

PARROCCHIA
S. GAETANO - MARIA SS. DIV. AMORE
VIA BRANCACCIO, 260 - TEL. 630 27 52
90124 PALERMO

13

La ^{presenza} ~~venuta~~ di Gregorio ~~è~~ nelle Parrocchie di S. Gaetano è provvidenziale.

Chiamato a sostituire il parroco, quando questi è assente, svolge il suo compito con senso di responsabilità e con entusiasmo, con discrezione e con impegno, mettendo in opera tutte le sue energie fisiche, psichiche e spirituali ma senza mai strafare.

Al di là di ogni aspettativa si rivela la sintonia con il parroco riguardo ai criteri di ~~sotto~~ discernimento, di scelta, e di progettazione ~~e di~~ ^{della} ~~attività~~ pastorali. La sua spiccata capacità di dialogo, la sua serenità ed il suo equilibrio, la sua forte carica interiore e ~~la~~ ^{la} ~~sua~~ ^{la} ~~presenza~~ ^{la} ~~costante~~ ^{la} fanno di lui un punto di coagulo e di convergenza delle C.A. parrocchiali.

A lui fanno riferimento soprattutto giovani ed adolescenti, ~~ma~~ anche trovano in lui una guida sicura ed ^{insieme} esigente ~~in~~ nel loro per il loro cammino di maturazione. Entusiasti di lui sono i fanciulli ed i ragazzi. Si è ~~avute~~ guadagnati simpatie, ~~stima~~ affetto ed estimo da parte degli adulti che hanno ammirato il suo ^{ducente e pacifico} ~~serenità~~ ^{ministero} ~~di~~ ^{dominiale} ~~concilio~~ reso con competenza e profonda partecipazione, e hanno ^{accolta con proprio} ~~apprezzato~~ le sue omelie semplici, immediate, coriche di contenuti e penetranti. Anche le ^{Sorelle dei poveri} ~~suore~~ ^{e suorine} ~~della~~ ^{che} ~~comunità~~ sono responsabili del Centro parrocchiale di "accoglienza Padre nostro" e con loro i volontari.

Anche il Centro parrocchiale di "accoglienza Padre nostro", di cui ~~è~~ responsabile ~~una~~ la comunità ~~di~~ ^{della} ~~suore~~ ^{le} Sorelle dei poveri, è apprezzata la sua vitalità, il suo dinamismo la sua capacità di ascolto e di accoglienza. Tutti abbiamo potuto constatare la sua disponibilità spontanea al servizio anche il più umile.

Don Gallo

Un uomo e un prete libero

Franca Fortunato



Il suo ispiratore fu don Milani. Alla messa di mezzogiorno don Gallo trattava i temi di attualità; in chiesa cantava “Bella ciao” e qualche volta ha fatto il girotondo al ritmo di “El pueblo unido jamás será vencido”.

Portava sempre la sciarpa rossa, era nettamente schierato al fianco degli ultimi, di omosessuali, trans, prostitute... ma amava la chiesa e il Vangelo. A Genova fondò la Comunità di San Benedetto al Porto, realizzò la trattoria “La Lanterna” con “l’obiettivo di reinserire e formare professionalmente” i ragazzi che si erano persi.

DON GALLO appartiene a quella generazione di preti che, entrati nella chiesa, si sono trovati a difendere la loro libertà di uomini e di preti, da una gerarchia autoritaria, ideologica, misogina e sessuofoba. Uomini amanti della Chiesa e perciò non disposti ad andarsene. Nato nel 1928 a Genova da padre operaio delle Ferrovie e madre casalinga, educato e formato sotto un regime clericofascista, a diciassette anni seguì il fratello nella Resistenza e “dopo vent’anni e tutte le tragedie della guerra, e tutti i campi di concentramento e la Shoah” fu testimone a Genova della “Liberazione, una festa”. Vide nascere la democrazia e la Costituzione, sua bussola insieme al Vangelo. Dopo essere stato, nel 1953 e nel 1954 come chierico salesiano, in Brasile, fu ordinato

sacerdote nel 1959, quando arrivò papa Giovanni e quando don Milani, suo ispiratore, era stato già punito e mandato a Barbiana. Nel 1960 fu nominato cappellano alla nave scuola della Garaventa, “il riformatorio”, e fu rimosso dall’incarico nel 1963, senza alcuna spiegazione. Nel 1965, da salesiano, divenne viceparroco alla Chiesa del Carmine. Era un quartiere popolare, di portuali e operai, con abitazioni inagibili e un mercato rionale quasi indecente. Lì visse il Sessantotto, quel periodo “di grandi stravolgimenti: con il Concilio Vaticano II la Chiesa decideva di leggere i segni dei tempi; i giovani si impegnavano nel sociale, dibattevano sulla riforma scolastica e la guerra in Vietnam”. La sua parrocchia divenne un punto di riferimento, *Lettera a una*

professoressa di don Milani divenne la Bibbia del movimento studentesco contro la scuola autoritaria e classista, nel mentre accadeva l’imprevisto dell’entrata in massa delle donne nella scuola. Alla messa di mezzogiorno don Gallo trattava i temi di attualità; era nettamente schierato al fianco degli ultimi, cominciò a tenere due leggi: da una parte il Vangelo, dall’altra il giornale. Le sue omelie – come era prevedibile – non vennero apprezzate da tutti. Qualcuno avvisò la curia che impose al parroco di registrarlo. A un certo punto, il parroco si scusò e si rifiutò di continuare. Accusato di promuovere la politica e non il Vangelo, don Gallo subì la stessa sorte di don Milani. Nel 1970 fu rimosso e trasferito per ordine del cardinale Siri. Ci fu una sollevazione popolare. Tutta la

UN PRETE COMUNISTA E PARTIGIANO

città insorse in sua difesa. La gente del quartiere inviò una lettera di protesta con 2.370 firme, organizzò una veglia di preghiera, occupò la chiesa per esprimere totale disapprovazione. Non ci fu niente da fare. Venne designato arciprete dell'isola di Capraia, ma lui rifiutò dicendo "Signor non son degno". In attesa di destinazione, andò a stare dal parroco di S. Benedetto don Federico Reborà, con cui rimase 39 anni. Qui, insieme a un piccolo gruppo creò la Comunità di San Benedetto al Porto di Genova, dove "leggere e informarsi è sempre stato considerato una priorità". Nel 1992, con fondi europei, realizzò la trattoria "La Lanterna" con "l'obiettivo di reinserire e formare professionalmente i ragazzi che lo desiderassero". Per diversi anni le persone diffidavano dell'iniziativa perché "temevano chissà che cosa, di prendere l'Aids, di trovare qualcuno in overdose di pesto". Nel 1997 ricevette il Premio Minerva in quanto uomo che si è battuto per le donne prete, anche se la cosa interessa poche di loro. Quello che oggi sta a cuore a tante donne consacrate – come le suore americane da anni in conflitto con le gerarchie – è la possibilità di stare nella Chiesa senza rinunciare alla propria libertà. Sono molte le donne che, per salvare la propria libertà, in questi anni hanno scelto di abbandonare la Chiesa, senza rinunciare alla propria vocazione di donne consacrate. Papa Francesco sarà all'altezza della libertà femminile? I suoi predecessori non lo sono stati, anzi si sono rivelati nemici delle donne, dentro e fuori la Chiesa.

Don Gallo fu accusato di essere eretico, esibizionista, pedagogo permissivo, abortista, presidenzialista, socialista, comunista. Lui si considerava solo un prete consacrato a Cristo e non alla gerarchia, solo un uomo "che aspira alla libertà", un anarchico, devoto alla Costituzione italiana. A chi l'accusava di essere anticapitalista e comunista rispondeva con le parole di Helder Camara, vescovo delle *favelas*: "Quando do da mangiare a un povero, tutti mi chiamano santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista". Don Gallo



fu partigiano sempre, perché "essere partigiano significa stare da una parte, e scegliere la parte giusta". Si schierò in difesa della libertà di coscienza, in nome del Concilio Vaticano II, che considerava la primavera della Chiesa. Si schierò in difesa delle coppie di fatto, della comunione ai divorziati, dei matrimoni gay, del testamento biologico, dell'aborto, degli immigrati contro il reato di clandestinità, della liberalizzazione

delle droghe leggere, della procreazione assistita, dei trans e delle prostitute. Si batté per una sessualità libera e consapevole. Quanto basta per apparire agli occhi della gerarchia blasfemo, eretico, anche se nessuno ebbe mai il coraggio di scomunicarlo. "Molti mi chiedono di andarmene dalla Chiesa, visto che non sono d'accordo, quasi su niente. Ma io nella mia casa ci sto bene, la amo, rispetto la sua struttura gerarchica, perché non può essere acefala. Semmai, se qualcuno non mi vuole, che abbia il coraggio di scomunicarmi. Considero il mio dissenso un atto di fedeltà ai principi fondamentali della Chiesa e ritengo le reazioni scomposte alle mie posizioni un segno vitale".

Amico dei centri sociali e di tanti non credenti, fu amato e rispettato da personaggi pubblici come De André che una volta gli disse: "Sai perché ti sono tanto amico? Perché anche se sei un prete ho capito che non mi vuoi mandare in paradiso per forza". Prete del Concilio, sognava una Chiesa non per i poveri ma con i poveri; una Chiesa povera che sta con tutti coloro che soffrono. A papa Francesco, la cui elezione salutò con speranza, lascia una richiesta: "Povertà, giustizia, pace". La stessa espressa in una lettera inviata al Papa da Hebe Bonafini, presidente dell'associazione delle Madres de Plaza de Mayo, che don Gallo aveva incontrato più volte e che considerava sua maestra di "dignità" e di "coraggio". "Mi permetta – scrive la Madre al Papa – di rivolgermi a lei come don Francesco, al Francesco che ho scoperto adesso. Anche mio padre si chiamava Francesco ed era un santo lavoratore con le mani piene

di calli dal tanto lavorare per mantenerci. Don Francesco non sapevo del suo lavoro pastorale, sapevo solo che il massimo esponente della chiesa argentina abitava nella cattedrale, quella cattedrale che quando noi Madri marciando vi passavamo davanti, cantavamo:

‘Voi avete taciuto quando ce li hanno portati via’.

Oggi, davanti alla mia sorpresa, sento molti compagni parlare del suo impegno e del suo lavoro nelle baraccopoli. Ne sono infinitamente contenta e sento che c'è speranza di un mutamento in Vaticano.

Abbiamo sofferto tanto in quanto America Latina che oggi si alza in piedi grazie ai suoi dirigenti. [...] Ancora la sollecito, dal più profondo del mio cuore, di non lottare per una chiesa per i poveri: si unisca a coloro che in questo mondo ingiusto lottano perché

cessi la povertà e perché prima o poi l'uguaglianza sia una realtà così da arrivare a vivere in un mondo di bambini felici e sorridenti. Basta con i bambini scalzi e con un enorme pancino. Nella nostra grande Patria Latino americana di San Martin e Bolivar, a migliaia hanno dato la vita per arrivare a sradicare la povertà cosa che, assieme all'educazione e al lavoro, è stato il grande sogno dei nostri figli scomparsi. [...] Grazie per aver letto la lettera di una Madre a cui hanno strappato tutta la famiglia e che, assieme a mia figlia, e a molte Madri dell'associazione Madres de Plaza de Mayo, continua a lottare da 36 anni per una Patria libera, giusta e sovrana". Don Gallo e le Madri de Plaza de Mayo, don Gallo e Franca Rame. Anche lui, come Franca, se n'è andato accompagnato dal canto di Bella Ciao, la canzone della sua ultima messa celebrata in quella

Chiesa del Carmine dove nel 2007 lo avevano riportato i suoi "ragazzi" e dove, il cardinale Bagnasco, contestato, e don Luigi Ciotti hanno celebrato il rito funebre.

La sua parrocchia divenne un punto di riferimento, Lettera a una professoressa di don Milani divenne la Bibbia del movimento studentesco contro la scuola autoritaria e classista



Il saluto di don Luigi Ciotti a don Andrea Gallo



Saluto un amico e un punto di riferimento. Don Andrea Gallo ha rappresentato – nella sua vita lunga e generosa – la Chiesa che “amo” e nella quale mi riconosco. La Chiesa che non dimentica la dottrina, ma non permette che diventi più importante dell’attenzione per gli ultimi, per i dimenticati. Andrea lo ricorderemo così: come una persona che ha dato un nome a chi non lo aveva o se lo era visto negare. La sua opera di educatore, dai tempi della Garaventa – la nave che ospitava i “figli” fragili di Genova – all’apertura delle prime comunità negli anni Settanta, all’esperienza che ci ha visti affiancati nel Cnca, il coordinamento nazionale che si riconosceva nel

principio dell’“educare, non punire”, altro non è stata che un tenace, quotidiano impegno per riconoscere la dignità e la libertà della persona, una libertà su cui bisognava sempre scommettere e alla quale non bisognava mai stancarsi di dare opportunità. Ma il suo dare un nome alle persone è sempre andato di pari passo con un dare un nome alle cose. Andrea non è mai stato reticente, diplomatico, calcolatore. Non ha mai mancato di denunciare che la povertà e l’emarginazione non sono fatalità, ma il prodotto di ingiustizie, di precise scelte politiche ed economiche. Ha sempre inteso saldare il Cielo e la Terra, la sfera spirituale con l’impegno civile, il messaggio del Vangelo con gli articoli della Costituzione. Le sue parole pungenti, a volte sferzanti, nascevano sempre da un grande amore per la vita, da un grande desiderio di quella verità che sta dalla parte della vita, delle persone. Per questo è stato un sacerdote scomodo. Scomodo per quella politica che non serve la comunità ma interessi e poteri consolidati. Scomodo per quella Chiesa che viene a patti con quei poteri, scegliendo di non interferire, di non portare, insieme alla carità e alla solidarietà, la sveglia delle coscienze di cui non c’è simbolo più esplicito del passaggio di Gesù su questa Terra. Mancherà tanto, a tutti noi, Andrea. Mancheranno la sua simpatia, il suo entusiasmo, la sua passione. A me mancheranno le nostre discussioni, quelle differenze di vedute che non hanno mai impedito a lui, uomo di mare, e a me, uomo di montagna, di continuare a sentire, nella diversità dei caratteri, una forte affinità. Come se il mare e la montagna, le loro altezze e loro profondità, fossero solo un diverso sguardo sul medesimo orizzonte, l’orizzonte di giustizia e di libertà che rende vive le vite delle persone.

Ciao





Femmina pericolosa sei

Graziella Proto

L'uccisione delle donne è una tragedia in quotidiana ascesa. Non faremo l'elenco dell'orrore. Non entreremo nel profondo delle storie, non conteremo, sembrerebbe uno sport molto praticato. Non faremo i cesellatori, lasciamo tutto ciò agli studiosi, agli opinionisti, ai filosofi e criminologi. Con tante, troppe riflessioni accademiche. I fatti sembrano dimostrare che in generale l'uomo uccide una donna quando non ha argomenti ragionevoli a disposizione. Quando non riesce a gestirla da padrone: lo contraddice, non vuole più essere sua complice, preferisce un altro uomo. Perché lei, vorrebbe essere felice lontano dal suo carnefice! Un pensiero inammissibile. Per il maschio. Per il mafioso è anche un disonore. L'onore offeso il mafioso lo lava col sangue. Sempre. Ma le ragioni per uccidere una donna nell'universo mafioso sono infinite. Gli uomini di Cosa nostra fanno differenze? .

Una volta, si diceva "tranquilli, la mafia non tocca le donne e i bambini". Una leggenda metropolitana, perché nonostante ciò che si diceva le donne scomode sono state sempre eliminate
"Nel nostro ambiente – dichiarò durante un interrogatorio Giuseppe Alleruzzo uomo d'onore di Cosa nostra nel catanese – anche le donne dei nostri nemici sono sempre state trattate con rispetto. Io non ho detto una parola quando hanno ucciso mio figlio, ma mia moglie non dovevano ammazzarla". Che zelo! La moglie pare sia stata ammazzata perché voleva prendere il posto del marito mentre questi era in galera.

I mafiosi uccidono le "femmine pericolose", donne che osano,

dileggiano, trasgrediscono, tradiscono. Si ribellano. Queste donne, quando decidono, sanno che non avranno scampo, che andranno incontro alla morte, ma vanno. La nuova situazione non sarà mai peggiore di quella che lasciano.

**Coraggiose? Irragionevoli?
Impulsive? Folli?
Disperate?
La speranza che per loro
andrà diversamente?**

Impossibile saperlo con certezza. Tuttavia una cosa la si può affermare, il loro punto debole sta nella loro forza. Sì, nel bene e nel male le vittime consapevoli e predestinate sono donne intelligenti, audaci e ardimentose,

con tanta voglia di autonomia. Peculiarità imperdonabili in generale, impensabili nel mondo maschilista della mafia. Fare l'apologia delle donne ammazzate dai criminali, associati o meno, non rientra nei nostri ragionamenti. Sappiamo benissimo che qualcosa è cambiato all'interno del loro mondo. Oggi le donne dei clan, delle famiglie, delle cosche, hanno conquistato terreno e potere, dirigono al posto dei loro cari quando si verifica un vuoto di reggenza. Donne che comandano. Ordinano di uccidere. Qualche volta sono loro stesse ad uccidere anche altre donne. Donne solo nelle fattezze perché il loro agire va esattamente nella direzione opposta. Sarcasticamente e con tanta rabbia per chi ha creduto che le donne fossero

“altro” rispetto a certe logiche, si potrebbe pensare... Evoluzione femminile? Pari opportunità? Ascesa al potere e alla violenza per mantenere ciò che già si ha? In tale logica c'è chi non salva neppure i figli da questa terribile realtà.

All'interno di Cosa nostra (e non solo questa) i mafiosi ammazzano le donne, le loro compagne o figlie per la loro “autonomia”, o desiderio di libertà, letti dall'interno della “famiglia” come disimpegno. L'elenco delle vittime è lunghissimo. Le violenze gratuite. Fra le giovani vite spezzate ci sono anche errori, ma molto praticata comunque è la premeditazione, per faida, per vendetta, a scopo preventivo. L'esempio!

Annalisa Isaia, una giovane di vent'anni è stata ammazzata dallo zio perché a Catania frequentava i coetanei del clan rivale. Graziella Campagna vittima di Cosa nostra, si è trovata nel posto sbagliato, al momento sbagliato. Una ragazza innocente trattata come un boss mafioso, con accanimento di ferocia anche dopo la morte. Una ostentazione di violenza.

LA PICCOLA LAVANDAIA E IL BOSS

“Mamma, lo sai che l'ingegner Cannata non è lui... è un'altra persona...”. La vera identità dell'ingegnere Cannata, la piccola Graziella Campagna l'aveva scoperta da una agendina che lo stesso aveva dimenticato nella tasca di una camicia portata alla lavanderia dove la ragazza lavorava. La giovane da pochi mesi viaggiava in pullman, da Saponara a Villafranca Tirrena, dove lavorava, presso la lavanderia “La Regina”, luogo in cui aveva conosciuto dei clienti gentili ed

affettuosi, tra i quali l'ingegnere Toni Cannata e il suo assistente geometra Gianni Lombardo. In realtà si trattava di Gerlando Alberti junior e Giovanni Sutera, due pericolosissimi latitanti, ricercati nel palermitano per associazione mafiosa e traffico internazionale di droga, rintanati a Villafranca sotto la protezione di don Santo Sfameni capocosa della zona. Della presenza dei due mafiosi a Villafranca, lo sapevano in tanti, compreso il maresciallo Giardina, comandante della stazione dei carabinieri. Lo stesso Sfameni pare che abbia ospitato Gerlando Alberti junior, anche in una villetta adiacente alla caserma dei carabinieri.

La madre ascoltava la ragazzina e continuava a preparare la cena, senza dare molta importanza a quel racconto. Tre giorni dopo questa rivelazione alla madre, Graziella Campagna non fece più ritorno a casa. Il 12 dicembre '85, all'uscita dalla lavanderia “La Regina” di Villafranca Tirrena,



dove lavorava come commessa, scomparve nel nulla. Qualcuno disse e tutti lo pensarono “una scappatella amorosa”.

Graziella sarà trovata a terra,

rannicchiata contro il muro, con un braccio alzato in segno di difesa; il corpo barbaramente sfigurato da cinque colpi di lupara, uno alla faccia, uno alla spalla, uno al petto... Pare che le abbiano sparato anche mentre giaceva a terra. Una vera e propria esecuzione.

Perché? Graziella Campagna – semplice, buona, posata, riservata, sincera – era una normalissima ragazza siciliana, di famiglia irreprensibile, onesta, laboriosa. Una ragazza che amava parlare di tutto con i suoi familiari. Da cosa scaturisce la necessità di ucciderla? Perché tutta quella violenza dopo morta?

L'agendina che qualche giorno prima l'ingegnere Cannata-Alberti sbadatamente aveva lasciato nella tasca della camicia portata in lavanderia non solo era la prova della sua vera identità... uno dei maggiori narcotrafficanti di Cosa Nostra, conteneva appunti e nomi dei suoi affari e dei suoi complici. La ragazzina avrebbe potuto raccontarlo a suo fratello carabiniere?

L'episodio riferito da Graziella alla mamma non viene preso in considerazione da nessuno, carabinieri e magistrati compresi. Per anni, per proteggere i due, qualsiasi prova è stata omessa, sottratta, tralasciata deliberatamente.

L'arresto dei due malavitosi per anni non avverrà, parecchi anni dopo l'Associazione Antimafie Rita Atria insieme al fratello Piero Campagna e al comitato per la pace e il disarmo unilaterale di Messina, riesce a creare un movimento che farà riaprire il caso; da qui scaturirà un processo che porterà alla condanna dei due latitanti, esecutori materiali del

delitto.

AUTONOMIA? ONORE? LIBERTÀ?

Le donne si ribellano per questioni di coscienza o di cuore. Amanti, madri o figlie dicono "io non ci sto" per amore o per vendetta.

Tutto il resto viene dopo. La presa di coscienza, la consapevolezza, la sete di giustizia...

Fra le motivazioni che portano alla condanna a morte delle donne, sicuramente, innamorarsi dell'uomo sbagliato, trasgredire. Su questo tema i codici sono durissimi, perché l'uomo del clan, delle cosche, delle famiglie, non può essere messo alla berlina, deriso, sbeffeggiato. Gli stessi familiari non ammettono una vita sentimentale giudicata troppo libera.

Negli anni Ottanta Giuseppe Lucchese detto "Lucchiseddu", uno dei più efferati sicari di Cosa Nostra, uccise personalmente sua sorella, Giuseppina, e sua cognata Luisa Gritti, entrambe punite perché avevano relazioni extraconiugali. Allora Lucchese era latitante, per non farsi riconoscere dalla sorella mise una folta parrucca bionda ed inscenò in un noto e centrale bar di Palermo una finta rapina. Il "suo onore" era stato offeso.

"L'onore" quale falso valore, usato come spauracchio, minaccia, derisione, spettro, provocazione, vendetta. Un elemento utilizzato anche dalle donne di mafia per le vendette.

Quando il pentito Vincenzo Scarantino iniziò a collaborare, la moglie Rosalia Basile per vendetta lo ripudiò pubblicamente spiegando che per anni lei aveva sopportato in silenzio il marchio eterno del marito, era un omosessuale. Altro che disonore!

Un mafioso non può essere "fimminedda", soprattutto Renzino Scarantino, un "serial killer" di Cosa Nostra che staccava la testa delle sue vittime con un taglierino e che si è autoaccusato della strage di via D'Amelio.

VITTIME INNOCENTI

Non faremo l'apologia delle donne interne a Cosa Nostra e non faremo un elenco delle vittime buone o cattive. Le vittime sono vittime, non ci sono serie A o B, ma certamente il vissuto delle donne di mafia che ad un certo punto decidono di ribellarsi è totalmente diverso dalle vittime che diventano tali solo accidentalmente e casualmente. Anche il percorso di ribellione è diverso da una donna all'altra. Ci sono le mafiose, le aspiranti padrine, chi vede solo il vantaggio del benessere e del potere, donne la cui unica colpa è essere "figlia di". La piccola Rita Atria vittima suicidatasi, pensa che il mondo sia solo quello che conosce lei dall'interno della sua famiglia fino a quando scopre che un altro mondo e un'altra vita è possibile; la giovane donna moderna quale era Lia Pipitone voleva solamente vivere una vita libera dal patriarcato e dalla mafia.

Lia

Lia Pipitone, figlia di Giuseppe Pipitone capo del potentissimo clan dell'Acquasanta, un popoloso

quartiere di Palermo, non vuole essere figlia del mafioso e rivendica una vita normale e libera. Il suo carattere forte di ragazza esuberante, intelligente, colta, si scontra con il clima patriarcale che si respirava in famiglia. Suo padre, boss sotto i Galatolo, famiglia vicinissima a Riina e Provenzano, non la pensa alla stessa maniera.

Quella di Lia è una vita di disubbidienza e ribellione quotidiana. Fin da piccola avvertiva che qualcosa non andava in suo padre, ma non capiva cosa. Inizialmente gli si ribella perché autoritario e repressivo.

Opprimente. Successivamente, dopo aver capito, non vuole essere la figlia di un mafioso. Per evadere dal clima che la schiacciava, nella speranza di acquistare maggiore libertà, si era sposata appena diciottenne con uomo anche lui molto giovane, che però non le aveva dato la felicità che cercava. Trova un amico del cuore. Tenta di vivere la sua vita in maniera libera fino a quando il genitore decise di farla ammazzare perché sospetta di una relazione extraconiugale della

figlia. Il 29 settembre del 1983 due falsi rapinatori la uccidono all'interno di un negozio. A distanza di anni alcuni pentiti confermano la voce che allora circolava all'interno di Cosa Nostra. A far uccidere Lia è stato il padre-padrino, perché quella figlia così libera era la sua sfortuna. Metteva a rischio la sua immagine e la sua "carriera".



Rita

Rita Atria era una ragazzina siciliana minuta, piccolina, un bel viso ovale, occhi neri, capelli castani. Gracile ma tanto forte. Apparteneva ad una famiglia aderente alla mafia. Piccoli mafiosi sono il padre e il fratello. Alla fine del 1991 Rita è disperata perché ha già perso sia l'uno che l'altro in faide interne, incontra il magistrato Paolo Borsellino, un uomo buono dal sorriso dolce, e lei parla, parla... Racconta fatti. Fa nomi. Coraggiosa. Una picciridda che all'inizio ha deciso di raccontare per vendetta a Paolo Borsellino, con cui ha un rapporto paterno, tutto quel che ha sentito dire in casa, e poi continuerà a farlo perché capirà che la mafia è un sistema da combattere. Il contesto è quello del dopo terremoto del 1968 che in Sicilia ha distrutto la valle del Belice. Nella zona interessata fiumi di stanziamenti sono arrivati per ricostruire i paesi, ma buona parte di essi scompare in mille rivoli. Partanna da centro di pastori si è trasformata in centro di traffici di droga e armi. Rapporti loschi per mantenere il potere. Cinquecentomila lire per uccidere una persona. L'inchiesta ruota attorno alla guerra tra i clan Accardo e Ingolia di Partanna. Una faida micidiale che vede coinvolto anche il deputato DC Vincenzo Culicchia, accusato di associazione mafiosa e concorso in omicidio (poi assolto). Solo chiacchiere per tanti anni, poi le rivelazioni della giovane Rita Atria e la cognata Piera Aiello. Quando inizia il suo ruolo di testimone di giustizia Rita Atria ha diciassette anni. Il magistrato la fa trasferire a Roma, la coccola, la protegge, quando Paolo Borsellino fu assassinato si buttò dalla finestra



del suo appartamento. Senza di lui, scrisse, non ce la faceva. Paura? Solitudine? Pensava che avrebbero continuato a vederla come "la figlia di".

VINCENZINA LA SUICIDATA

Vincenzina Marchese moglie di Leoluca Bagarella – braccio destro di Riina – è scomparsa nel 1995. Per tanto tempo di lei non si è saputo nulla, poi il pentito Antonio Calvaruso detto Tony arrestato assieme al suo capo Bagarella racconta ai magistrati che si è uccisa. Ufficialmente si è impiccata.

Era una donna complessa, e controversa. Da un lato si impietosisce e si turba per l'assassinio del piccolo Di Matteo, dall'altro lato resta vicino al marito, un cane feroce la cui spietatezza rimane nella storia.

Era la nipote di Filippo Marchese padrino di Corso dei Mille accusato di innumerevoli delitti, incluso l'assassinio del generale Dalla Chiesa. Marchese attirava le sue vittime nella camera della morte, un appartamento nei pressi di Sant'Erasmo, e dopo averle uccise le tritava e le scioglieva nell'acido. Una sorte che toccò pure a lui per mano di Pino Greco che aveva imparato la tecnica.

Era innamoratissima di Leoluca Bagarella, fratello della signora

Riina. Durante i processi contro l'allora fidanzato, non aveva occhi che per lui dentro la gabbia, mentre le altre donne inveivano verso le parti civili schierate a favore delle vittime di mafia. Si sposarono il 29 aprile del 1991, un fasto indescrivibile. La sposa bellissima che con il suo lungo velo di organza scende dalla Rolls-Royce, il ricevimento esclusivo a Villa Igiea di Palermo. Tutto all'insegna del kitsch. Nonostante le sue origini il matrimonio era stato osteggiato da Riina e consorte perché i genitori di Vincenzina erano separati. Ad aumentare la tensione ci pensa il fratello di Vincenzina, Pino Marchese, che decide di collaborare con la giustizia. Un pentimento che la famiglia vive come una vera e propria infamia. Lei è stretta tra l'amore per suo marito, quello per i suoi familiari e la vergogna per suo fratello Pino. Quando vede il fratello in televisione urla che vorrebbe ucciderlo.

Era soprattutto la moglie di Leoluca Bagarella, braccio destro di Totò Riina, e lei non sapeva cosa fare per salvarlo dall'imbarazzo.

Era smaniosa di diventare madre, Vincenzina vive come una tragedia il fatto di non avere figli. Una forte depressione l'assale, la fa soffrire. Una situazione che si aggrava quando scopre il coinvolgimento del marito nel

Femmina pericolosa sei...

rapimento di Giuseppe, figlio del pentito Santo Di Matteo, il bimbo che sarà poi sciolto nell'acido. Un fatto che la sciocca terribilmente. Il suo essere donna che anela alla maternità, la sua tenacia nell'appartenenza alla mafia, la vergogna per il fratello, convivono e aumentano il suo stato depressivo. Il 12 maggio del 1995 scompare.

Vincenza Marchese – si legge nei verbali dell'interrogatorio del pentito Calvaruso datati 23/10/96 – si è suicidata perché non aveva figli. Una situazione di cui accusava il marito, addossandogli questa colpa come punizione divina. Dio li puniva perché lui aveva ordinato di uccidere il

piccolo Di Matteo. Lui era uno che uccideva i bambini.

Vincenza si impiccò perché era clinicamente depressa dopo una serie di aborti spontanei ed era convinta che a lei non fosse concesso di avere figli perché il marito uccideva i bambini e che Dio per questo la puniva? Vincenzina si suicidò per togliere dai guai suo marito imbarazzato della parentela con Pino Marchese – suo cognato – che con le sue rivelazioni aveva fatto scattare vendette trasversali fra le famiglie?

Oppure Bagarella uccise sua moglie Vincenza pur amandola

moltissimo perché suo fratello Giuseppe Marchese diventò un pentito e si erano trovati uno spione in casa? Un grande imbarazzo?

Tony Calvaruso mette a verbale di aver aiutato Bagarella a vestire la morta e metterla in macchina. Poi non ne ha saputo più nulla. Il boss se ne andò via da solo a nascondere il corpo.

Un cane che non risparmiava nemmeno le sue carni dicono di lui.



Donne, abbiamo dieci minuti di vantaggio: Sogniamo

Valentina Colli

“La donna, nel paradiso terrestre, ha morso il frutto dell’albero della conoscenza dieci minuti prima dell’uomo: da allora ha sempre conservato quei dieci minuti di vantaggio”. Le donne non gestiscono il Paese, ma lo educano, le donne hanno frequentato di più e più a lungo la cultura. Le donne italiane sono sempre più istruite rispetto al passato e gran parte di loro raggiunge livelli di istruzione superiore.

Da Lisastrata a Prassagora nel V secolo avanti Cristo, la storia è costellata da donne rivoluzionarie, più o meno mitologiche. Tuttavia dal punto di vista storico non tutte hanno spazi istituzionali della memoria, lo spazio che meriterebbero. Donne che hanno dimostrato di saper fare, e che per questo diventano pericolose,

E se non sogniamo ora, quando? E allora usciamo da “larghe intese”, politiche e intellettuali e iniziamo la lotta culturale, una battaglia per una rivoluzione civile e sociale... e di genere.



In un Paese allo stremo, annichilito da decenni di malgoverno, demagogia e corruzione; un Paese piegato dalla crisi, con una difficile posizione internazionale. Un Paese che, pure, ha la costituzione più bella del mondo, che la rende una cosa preziosa: una democrazia-modello. In questo Paese tramonta il sol dell’avvenire ed ogni speranza di Rivoluzione, che sia pacifica culturale ed attiva, Una Italetta che non sa immaginare il cambiamento.

Ma anche le democrazie modello piangono, e a volte il rimedio ai mali passa per le più incredibili soluzioni. Addirittura

inimmaginabili, fino al giorno prima. E se quindi, per un momento, provassimo a sovvertire i ruoli sociali, arcaici ed arcaizzanti, in cui la donna partecipa alla vita sociale e politica del proprio Paese, o solo come madre o solo come quota rosa?

Non è idea peregrina, tanto che, prima di noi, ci pensò Aristofane nel V a. C., in un momento poco felice della storia ateniese, nella sua trilogia delle donne: da Lisistrata a Prassagora, si affida il governo alle Donne, visto che gli uomini sembrano aver abdicato al ruolo di guida.

Persino nella civilissima Atene, le donne sono ben chiuse in casa, lontane dalla vita politica e condivisa della pòlis, dove la democrazia è diretta e uno vale uno e Grillo – se ne farà una ragione – non ha inventato nulla, neanche lo streaming, che già c’era sebbene coi tempi un po’ più lenti degli aedi. Aristofane era un vero rivoluzionario, altro che misogino,

e in un Paese messo in ginocchio dalle guerre e da una crisi politica ed economica profonda, il nostro non pensa certo alle larghe intese – pur essendo un commediografo e la



E poi ci sono quelle donne, italianissime, che hanno segnato la storia di questo Paese e lottato per la democrazia. Forti, determinate, coraggiose. **Libere da schemi e convenzioni.** Le loro storie sono emblematiche della presa di coscienza, e della rottura con quanto c'è stato prima. Da sole o attraverso esperienze collettive, **sono molte le donne che hanno scritto le pagine più significative della storia italiana.** Molte delle quali non hanno neanche gli spazi istituzionali della memoria, ma che dovremmo comunque portare nel cuore. Dalle risorgimentali Adelaide Bono Cairoli e Clara Maffei a Matilde Serao. Tra le meno celebri, perché le "famosissime" per fortuna ce le ricordiamo ancora.

Eleonora Pimentel, patriotta e politica che diresse il "Monitore Napoletano", che testimoniò l'attività rivoluzionaria nella Repubblica Partenopea del 1799.

Anna Giustiniani, che raggiunse un ruolo di spicco nella setta carbonara delle "Giardinere".

Giuditta Ottaviani Acquati, che guidò nel quartiere di Trastevere la

vis comica gli sarebbe naturale – ma piuttosto decide di non arrendersi all'evidenza di un mondo politico e sociale che sta scomparendo: l'Atene dell'Arte, della Filosofia e della Letteratura può risorgere, salvandone quel poco che resta attraverso una Rivoluzione Culturale ginecocratica e comunista.

Allora – sognando ma non tanto – potrebbero avere una comune soluzione, questi due mondi lontanissimi duemilacinquecento anni, l'Atene di Prassagora e l'Italia berlusconiana, che è la *débâcle* della Politica Culturale e della Cultura della Politica italiana. La soluzione è nell'idea del potere alle donne. In fondo "la donna, nel rivoluzione romana del 1848, seduta dallo stato pontificio.

Margaret Ossoli, giornalista americana, prima corrispondente dall'estero in Italia, partecipò alla difesa di Roma del 1849 e scrisse un manifesto sull'emancipazione delle donne italiane.

Giuditta Sidoli, che fondò con Mazzini la "Giovine Italia".

Maria Gioia, socialista e prima donna dirigente della Camera del Lavoro.

E poi ci furono le Mondine e le Tabacchine, che hanno determinato lo sviluppo economico del Paese.

Lina Merlin, partigiana e componente dell'Assemblea Costituente, fu la prima donna eletta al Senato, cui si deve la L. 75/1958, con cui si abolì la legalizzazione della prostituzione.

Più vicine a noi, Rossana Rossanda, una comunista all'opposizione, prima all'interno e poi all'esterno del partito, che intraprese una battaglia culturale contro il cattolicesimo e l'arretratezza culturale del Paese; Tina Anselmi, primo ministro donna della Repubblica Italiana che fu a capo del Lavoro.

paradiso terrestre, ha morso il frutto dell'albero della conoscenza dieci minuti prima dell'uomo: da allora ha sempre conservato quei dieci minuti di vantaggio".

DONNE FANTASTICHE E GLORIOSE

Dopo Prassagora, la storia è costellata da donne rivoluzionarie, più o meno mitologiche.

Da Ipazia a Teodora di Bisanzio. Da Giovanna d'ARco a Dolores Ibàrruri.

Da Anna Kulishoff a Rosa Luxemburg. Da Artemisia Gentileschi a Frida Kahlo.

Negli anni '70, i movimenti femministi e le donne dell'UDI, che si caratterizzarono non solo per l'attenzione ai temi emancipatori quali diritto al voto, uguaglianza, autodeterminazione, ma anche per una più ampia contestazione e discussione del modello sociale complessivo, basato ancora su valori culturali maschilisti e patriarcali, che impedivano di fatto una reale parità tra uomini e donne. Erano anche gli anni dei collettivi, dell'autocoscienza, delle riviste delle donne, delle bambine cresciute leggendo non più *Piccole donne* ma *Dalla parte delle bambine*. In generale il movimento si concentrò sui temi più legati alle trasformazioni della cultura, che alla riforma delle istituzioni. L'attenzione al potere passò in secondo piano e prevalse la voglia di trasformare se stesse. L'autocoscienza, pratica inventata negli Stati Uniti e poi diffusa in Italia dai gruppi di Rivolta Femminile, divenne un modo alternativo di fare politica. Tante donne, che non basta il tempo, lo spazio né la memoria. Ma che mi insegnano alcune cose.

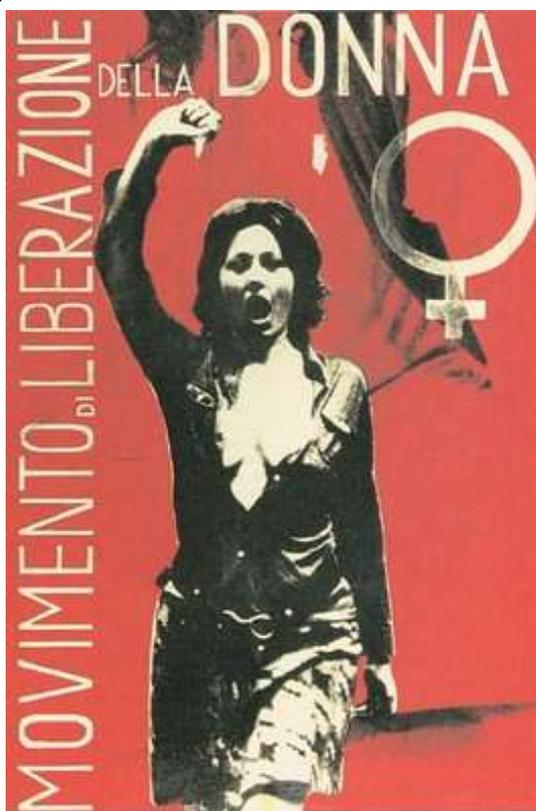
Che le Donne hanno più potere politico degli uomini: non gestiscono il Paese, ma lo educano, per cui la rivoluzione culturale di cui oggi abbiamo bisogno, difficilmente potrà essere di matrice maschile, perché – e non si dice nulla di nuovo – sono le donne che hanno frequentato di più e più a lungo la cultura. Le donne italiane sono sempre più istruite rispetto al passato e gran parte di loro raggiunge livelli di istruzione superiore. Attualmente la donna italiana che lavora è spesso laureata, fa l'imprenditrice individuale o in una società: nonostante ciò, molte sono ancora le donne italiane che vivono la disoccupazione, specialmente le più giovani; la donna italiana guadagna meno di un uomo, sia perché è ancora più presente degli uomini nelle fasce di lavoro meno retribuite, sia a causa di trattamenti più sfavorevoli a parità di posizione occupata. Questo rapporto privilegiato con la cultura avviene perché le Donne, estromesse per millenni dall'istruzione, si sono dedicate con amore a coltivare, come in una serra, i figli, i ricordi, le tradizioni. Come in una semina.

Il livello di istruzione si valuta da ciò che si sa, la Cultura da ciò che "tra vita professionale e domestica. Insomma, le Donne sanno distinguere bene tra una crescita sana ed una insana: perché una donna nutre in termine di sviluppo e non di sostentamento. La grandezza è più faticosa del gonfiore, e questo distinguo sa farlo solo una donna, perché le è costato sognare: per farlo ha dovuto chiudere gli occhi, e non sempre poteva permetterselo; si è accorta che, spesso, dal sogno ci si sveglia a mani vuote, mentre con la creatività si possono costruire strade che, attraversandole, non crollano.

si fa. Chi ha un'istruzione conta, chi ha una cultura "è".

LA DONNA ACCOGLIE E RACCOGLIE

Solo una Donna può permetterci di recuperare la distinzione tra apparire ed essere, perché una Donna queste distinzioni le subisce tutt'oggi e, nei secoli, le ha valorizzate. Le Donne tramandano la loro Cultura senza urlarla, piuttosto bisbigliandola, creando



Le Donne hanno più potere politico degli uomini, al patto che non rinneghino la maternità e l'essere Donna, a patto che non azzerino quella ricchezza di distinzioni che non sono limiti, ma valori aggiunti. Una Donna non deve dimenticare che la Cultura è più necessaria dell'istruzione, che l'intimità ha un perimetro, che la bellezza è etica ed estetica, che le cose che difendiamo sono quelle che poi ci difendono, che c'è un successo che non consiste in ciò che si ottiene ma in ciò che si accoglie e raccoglie.

un senso di confidenza. Se qualcuno può, e deve, farci recuperare quell'intimità ormai standardizzata nel concetto di privacy, quel qualcuno è una Donna: le Donne arabe non hanno intimità, sotto il burqa, oltre quella striscia degli occhi, c'è il buio; per le Donne Occidentali, la striscia degli occhi è l'unica parte coperta. Il nostro, è un Paese di occhi vestiti e corpi nudi, di sproporzioni sia etiche sia estetiche, perché la forma è il contenuto.

Noi viviamo in un Paese dove il Progresso è distrofico. Nella comune idea di progresso c'è un imperativo sociale in cui la crescita economica val bene il sacrificio di ogni altra crescita, secondo una logica prettamente maschilista. Ma il Progresso, quello vero in termini di Futuro, nasce nelle famiglie, di cui le Donne hanno maggiore consapevolezza. Le Donne vivono più a lungo in casa dei genitori e la dimensione familiare di tipo "tradizionale" rappresenta ancora un aspetto importante nella loro vita: eppure, la conciliazione tra vita familiare e lavoro è una delle sfide più complesse e la Donna italiana sembra assomigliare sempre più ad una "equilibrista

La Rivoluzione si specchia nel corpo unico e collettivo, nel corpo simbolico e reale, ferito e ricucito, infinitamente composto e dignitoso, il corpo indistruttibile, il corpo caro e coraggioso delle donne.

La Rivoluzione è delle donne. Tutte queste donne, e molte di più, che ci stanno raccontando un sogno. Un sogno politico ed etico: il potere dal volto umano.

E se non sogniamo ora, quando?

Un Ribelle

Girasole isola-no



Paola Bottero



“Quella si credeva la paladina della giustizia”. Non è stata rieletta. Carolina Girasole ex sindaco di Isola di Caporizzuto e simbolo della lotta alla 'ndrangheta, è stata lasciata sola.

Nell'indifferenza generale e nazionale. Sconfiggerla elettoralmente non è bastato. Hanno festeggiato e bruciato la sua casa estiva. Quella donna per cinque lunghi anni ha rotto le palle a tutti, diceva ovunque che a Isola c'era la mafia. La mafia là? “Ha fatto crollare il turismo!”. Una donna sola nella terra dove politica e boss brindano insieme. Una donna – forse – isolata dal suo stesso partito, il Pd, che ha preferito candidare uno

dei fedeli – lei – che cavolo – non ha mai avuto la tessera. Però senza tessera per cinque anni ha subito minacce e ritorsioni, è stato bello per il Pd avere un sindaco simbolo della lotta alla mafia. Ma lei ha fatto l'errore della lista Monti... è donna... è ribelle... e allora lasciamola sola Carolina...

Sono riusciti a non farla votare. «A mio avviso se 4 assessori, un Sindaco, ed alcuni consiglieri di maggioranza uscenti si ricandidano e prendono solo il 15 % ed anche meno vuol dire che non hanno amministrato bene anzi hanno amministrato da schifo e non hanno fatto un bel niente di costruttivo per Isola di Capo Rizzuto, il resto sono solo delle sue rispettabilissime opinioni che non rispecchiano la realtà specie quando scrive a dir poco vergognoso. Saluti». Si firma “jhonny” – proprio così, jhonny, che come assemblaggio di lettere dietro cui nascondere l'identità non è male – l'internauta che il 18 giugno ha deciso di commentare sul mio blog un pezzo

scritto “a caldo” – il caldo delle fiamme notturne – il 29 maggio, a commento di tutto ciò che stava succedendo, nell'indifferenza generale, a Isola di Capo Rizzuto. Avamposto degli avamposti dove si combatte quotidianamente l'illegalità, il piccolo comune del crotonese aveva appena scalzato il suo sindaco simbolo, Carolina Girasole, eleggendo il candidato del centro-destra. Ma non bastava: il giorno dopo il risultato elettorale è arrivata, puntuale come cambiali che devono essere rispettate senza titubanze, l'intimidazione diretta. Bruciare una casa, peraltro della famiglia del marito, deve essere piuttosto normale, viste le non-reazioni. E visto il tenore di risposta a un pezzo che

commentava ben altro.

Se si chiama Isola, una ragione ci sarà. La sto trovando, sempre più spesso, in tutte le declinazioni del verbo isolare: separare da ciò che sta intorno, escludere da ogni rapporto con gli altri, vivere lontano dagli altri.

È ciò che è stato fatto con Carolina Girasole, isolata nella sua Isola.

È ciò che si sta cercando di fare adesso, isolando ancora Isola.



Su Isola di Capo Rizzuto i riflettori tenuti accesi per anni si sono spenti un attimo prima di quando sarebbe stato necessario fare una maggiore attenzione. Su quel Comune virtuoso, grazie ai cinque anni di amministrazione di una donna, Carolina Girasole, il cui nome è diventato simbolo della legalità, è calato il silenzio generale proprio nel momento della battaglia più dura.

Il sindaco uscente ha lasciato fatti concreti nella sua Isola. Basterebbe ricordare i beni confiscati alla 'ndrangheta e ora gestiti da Libera. Sono molti altri i risultati ottenuti, ma non sono bastati per vincere le elezioni: sconfitta, dopo atteggiamenti da Ponzio Pilato che hanno coinvolto chiunque avrebbe potuto aiutarla nel suo difficilissimo percorso, ha dovuto subire l'ennesima intimidazione.

DONNA SIMBOLO PER "EL PAIS"

Ma sì, lasciamola sola Carolina Girasole, la "ribelle" di Isola di Capo Rizzuto che ha preteso, per cinque lunghi anni, di riportare la legalità nella sua cittadina affacciata sullo Jonio crotonese, permettendosi di relegare al passato clientelismi di ogni genere, cattiva gestione amministrativa, e diventando un simbolo della lotta alla 'ndrangheta in tutto il territorio nazionale. Lasciamola sola. Tanto ormai è abituata. Ha iniziato a lasciarla sola, a fine dello scorso anno, il Pd, il suo partito di riferimento, quando, dopo averla sballottata come simbolo costante in ogni dove, invitandola a megaraduni, chiedendole filmati da proiettare persino in piazza San Carlo a Torino, davanti agli occhi



commossi dell'allora segretario di partito Bersani, dopo averla trascinata nel tritacarne mediatico insieme a altre donne-sindaco-simbolo della Calabria-che-si-ribella (a lei persino "El Pais" ha dedicato un lungo articolo-intervista), ha lasciato la palla ai luogotenenti locali, che si sono ben guardati dall'inserirla, con le sue colleghe in prima linea e non intimorete dalle intimidazioni, nella lista dei "nominati" al sacro Parlamento, preferendo giocare le proprie personalissime carte lontani dalle trincee.

Era stato un primo campanello di allarme, che l'allora sindaco di Isola aveva sentito suonare tetro, e molto forte. Poi, a febbraio, era arrivata la richiesta di un impegno diretto con l'allora Presidente del Consiglio Monti, la sofferta candidatura in Scelta Civica, che in Calabria non era riuscita a eleggere deputati. Il secondo campanello ha suonato poco più di un mese fa, quando l'assenza totale di input da parte del Pd

rimarcava un'altra presa di distanza. Carolina aveva pensato a lungo se fosse il caso di ricandidarsi. I cinque anni trascorsi a raccogliere i cocci e costruire qualcosa di nuovo per Isola erano lì, solidi, con tutti i risultati raggiunti, a dirle che doveva andare avanti.

Il Pd ha deciso di non far comparire il proprio simbolo nelle amministrative appena terminate. Molti esponenti "democratici" locali si sono uniti in liste civiche a sostegno di un altro ex sindaco, Milone. È arrivato secondo, non è riuscito a trascinare al ballottaggio il trentaduenne Gianluca Bruno, imprenditore nel ramo pacchi e spedizioni, eletto sindaco nelle liste del centro destra. In sedici si sono raccolti intorno a lei. Hanno riempito le piazze di Isola per far sapere cosa era stato fatto, cosa avrebbero continuato a fare. Ma fare a volte non è importante. Non basta.

Le pagine della Stampa, raccontano la festa per la sconfitta di Carolina: "Nei bar non ti danno tregua. Offrono cornetti e brindano: «Ce ne siamo liberati! Evviva! Quella si credeva la paladina della giustizia, ma ha detto soltanto falsità. Qui si sta benissimo, altroché mafiosi. Dovete scriverlo: da cinque anni non c'è un morto ammazzato. Mentre quella ha ucciso il turismo a forza di parlare di 'ndrangheta. Ha infangato tutto il paese. Voleva fare carriera sulla pelle nostra»".

Una carriera infuocata, quella di Carolina. Negli anni passati le hanno incendiato più volte la macchina, hanno cercato di bruciare la casa al mare, raccontando che si trattava di una villa abusiva costruita grazie a suoi

“intrallazzi” amministrativi. Ma sono ordinaria amministrazione, i fuochi: a Isola anche durante quest’ultima campagna elettorale non sono mancate intimidazioni. Non hanno digerito quel suo andare dritta al nocciolo del problema, quella sua limpidezza con cui ha portato Libera e don Ciotti su terreni confiscati, cercando di ricostruire quello che era stato distrutto. Hanno deciso di alzare il venticello della calunnia, di insinuare che no, a Isola la ’ndrangheta non esiste, che era lei a raccontarla per farsi pubblicità. Sono arrivati a contraddire le loro stesse affermazioni speculando sul cognome pesante del cognato, che nessuno si è curato ricordare non aver mai avuto a che fare con la giustizia.

Infine, com’era ovvio, non l’hanno votata. Ma ciò che è terribile è che sono riusciti a non farla votare, se non da un coraggioso 15% di isolitani che hanno deciso di guardare in faccia la realtà, e non le favole. Ci diciamo sempre che “loro” non sono più forti, perché

numericamente inferiori. È vero? I cornetti, però, non bastano per festeggiare. Ci vuole un segnale forte, deve aver pensato qualcuno. Affinché capisca quanto forte è la sua sconfitta. Quanto forti siamo noi. O forse, visto che dal terrazzo di quella casa di Capo Rizzuto ci si continua a innamorare delle sue bellezze, nonostante tutto, hanno voluto evitare che Carolina possa continuare a far prevalere il proprio amore per Isola anziché la rabbia per tutto quello che la sua famiglia è stata costretta a subire in questi cinque lunghi anni. Hanno preso di mira la casa di Rosario Pugliese che decenni fa, con la moglie, ha deciso di costruire un luogo in cui continuare, d’estate, a godere dei figli e del mare. Un piccolo giardino, due piani divisi in piccoli appartamenti estivi (due camere da letto, un soggiorno living con angolo cottura, un bagno), un patio in cui trovarsi a pranzo e cena tutti insieme. Al piano terra l’appartamento dei suoceri di Carolina e della loro figlia

Antonia. Sopra, quello del figlio Francesco, marito di Carolina.

La campagna elettorale è appena finita, l’estate bussa, l’inverno aveva lasciato qualche traccia nella piccola villetta estiva, Rosario, suocero di Carolina, manda un operaio per rimettere a posto la casa in previsione delle vacanze. È stato proprio il muratore a scoprire che sotto le porte dei due appartamenti al primo piano qualcuno ha versato liquidi infiammabili, bruciando tutto quello che poteva bruciare. Carolina ha perso la casa? Ma in fondo non era sua. Sono riusciti a non farla votare? Non bastava. L’idea che una sconfitta politica possa essere il frutto di odio personale e di battaglie per la legalità? Tutte balle.

La ’ndrangheta non esiste. Non là.

ISOLA CAPO RIZZUTO Sconfitta la sindachessa calabrese anti 'ndrangheta In paese offrono cornetti

NICOLÒ ZANCAI
INVIATO A ISOLA CAPO RIZZUTO

Nei bar non ti danno tegame. Offrono cornetti e bicchondano: «Ce ne siamo liberati! Rivivali! Quella si credeva la paladina della giustizia, ma ha detto soltanto fuffa». Qui si sta benissimo, almeno in maifini. Dovete scriverlo: da cinque anni non c'è un morto ammazzato. Mentre quella ha ucciso il turismo a forza di parlare di 'ndrangheta. Ha infangato tutto il paese. Voleva fare carriera sulla pelle nostra. Tutti saluti al sindaco della legalità. Al sindaco che ha fatto pagare per la prima volta le bustarelle delinquenti. Al sindaco che ha confiscato sette terreni alla mafia, per farne orti botanici, sale miniera, ostelli, ludoteche. Che con Libera e Don Ciotti ha progettato un centro di confimento per prodot-

ti agricoli. L'unica che abbia potuto a contrastare i segreti poteri e scorte famiglie. È stata una battaglia lunga cinque anni. Combattuta a colpi di intimidazioni, bombe incendiarie sulla porta del municipio, auto in fiamme e scritte: «Ti ammazziamo». Ma anche, forse soprattutto, in maniera

LA BIOLOGA ELETTA NEL 2008
«Mi chiamano la ribelle, spesso ho avuto paura ma non rinnego nulla»

meno rumorosa: con malinconie continue perpetuate su un blog anonimo. Alla fine, le amministrative del maggio 2013 decretano che il sindaco uscente Carolina Girasole ha ucciso. Peggio: il suo è un trasgressore. Il paese l'ha rigettata. Oscilla fra il 12 e il 18 per cento delle preferenze. Alle otto di

900 i voti
Carolina Girasole ha ottenuto solamente il 12% fra gli undicimila elettori di Isola Capo Rizzuto



Carolina Girasole, in questi anni ha subito vari attacchi

giato cinque anni di carcere - ed altri «instabili» del paese. «Tutte persone più che rispettabili - spiega il sindaco in prete - nessun figlio di un peccatore - nessun abbagliamento ha scritto». Si riferisce a Fabrizio Arena, figlio di Carmine Arena, ucciso nel 2004 - per la cronaca - a colpi di bazooka. Perché questa non è precisa- mente una terra in pace. Anzi verso il mare stagionale è un incubo italiano. Rifiuti abbandonati. Abusi edilizi fin sull'orlo della spiaggia. Sproporzionate pale solche che devastano l'orizzonte. Anche di questo cercava di occuparsi il sindaco antinofa Carolina Girasole. «Il paese non vuole cambiare - dice con tristezza - proprio sull'edico ho preso posizioni molto dure».

Il probabile vincitore annuncia il suo programma: «Più turismo, più carabinieri e meno polemiche». I suoi sostenitori vengono a dirsi: «quella là non è migliore degli altri. Presto ve ne accorgete». Verranno fuori anche le sue magi- gne. Ed è così che si demoliscono gli avversari politici da questi e partì, rendendoli uguali a te. «L'altro giorno mi hanno riportato un discorso intercettato a un banco di frutta e versato a un banco di Carolina Girasole - uno diceva all'altro: "Mi raccomando, non votare la ribelle". Ho capito bene cosa significhi quella parola. Spesso ho avuto paura, ma non la rinnegherò mai».

del Pd l'aveva abbandonata. Il candidato sindaco di quella parte, Damiano Milone, ora è molto avanti nel gradimento: 29 per cento. Anche se proprio lui era già sindaco nel 2002. Poi era già sindaco era stato quando il Comune era stato scelto per mafia. «Calma con le parole», dicono i suoi sostenitori. Ti circondano ai bar della piazza per lanciare un'offensiva mediatica: «Sono cose ancora tutte da provare quelle del 2002. La mafia... Diciamo problemi legati a infiltrazioni di certa criminalità». Milone è secondo. Primo è il candidato del PdL, con una percentuale fra il 49 e il 51 per cento. Si chiama Gianluca Bruno, 32 anni, ingegnere nel ramo parti, imprenditore, già famoso per chi e speditore, già famoso per una foto in un locale pubblico della zona con il senatore democristiano Nicola Di Girolamo che recenemente ha patteggiato.

Bologna it's a Long Long Road

Salvo Ognibene

Un business, nazionale, che frutta circa 90 milioni al mese. Il 20 per cento delle donne che si prostituiscono è minorenni. Sottoposte ad ogni tipo di violenze fisiche e psicologiche per costringerle a prostituirsi, non sempre sono nelle condizioni di fuggire o denunciare. Non c'è solo il problema del controllo del pappone e delle organizzazioni criminali, il terrore di ritorsioni contro la famiglia nel paese di origine, a volte la paura è legata a condizioni culturali, credenze popolari... riti e culti.



“Oramai stremata dalle continue violenze fisiche poste in essere da B. nei miei confronti, acconsentii di prostituirmi per B. Nei primi tempi dell'attività prostitutiva tentavo di tenere per me il denaro guadagnato ma una volta che arrivavo a casa venivo sistematicamente perquisita da B., il quale mi toglieva tutto il denaro guadagnato, [...]

dopodiché mi picchiava selvaggiamente con calci e pugni”.

Le violenze nei confronti di questa donna nigeriana sono continuate fino ad arrivare al punto di lanciarla fisicamente fuori dal balcone, nel momento in cui la stessa si rifiutò di consegnare il denaro derivante dalla prostituzione, provocandole



fratture multiple. La donna, dopo essersi rialzata, invece di darsi alla fuga, è tornata dai suoi aguzzini per paura del “voodoo”, chiedendo loro di liberarla dal

rito africano a cui l'avevano sottoposta a conferma della perfezione del “metodo”.

Tutto questo accade a Bologna, dove basta fare un giro con gli amici in una qualunque sera bolognese per accorgersi del traffico sui marciapiedi dei viali che circondano il cuore della città, qualche sorrisino, una battuta ed a volte anche qualche insulto (diciamoci la verità) senza immaginare quello che si nasconde dietro il terribile giro della prostituzione, fonte di grande ricchezza per la criminalità organizzata.

Un business, nazionale, che frutta circa 90 milioni al mese dove il 20 per cento delle donne che si prostituiscono è minorenni.

Bologna, it's a long long road

Il reato di sfruttamento della prostituzione è, quasi sempre, è un reato-spia della tratta di esseri umani e riduzione in schiavitù delle vittime, in Emilia-Romagna è frequente l'individuazione di questo fenomeno e ad avere il domino è la mafia albanese.

A Bologna, la maggior parte delle donne che esercitano la prostituzione è di nazionalità rumena, circa il 50%, il quadro è completato da donne provenienti dall'Est Europa (albanesi, ucraine, moldave) e in misura minore nigeriane, sudamericane e cinesi. Di quest'ultima categoria, però non si può parlare di prostituzione di strada, poiché il rapporto, seppure parziale, si consuma all'interno di centri estetici e di massaggi.

Oltre allo sfruttamento della prostituzione, le reti criminali si

dedicano al traffico di esseri umani e al controllo "del marciapiede".

Altro elemento caratterizzante nel quadro del "mercato" bolognese della prostituzione, di strada e indoor, è la presenza di transessuali, italiane e sudamericane, la cui comparsa è stata registrata negli ultimi anni.

Sono presenti, in gran numero, nella zona Fiera: su Via Stalingrado, Viale Aldo Moro, e stradine adiacenti. Abitualmente le ragazze scendono in strada in piccoli gruppi e, sorvegliate, hanno l'obbligo di consegnare per intero il ricavato della serata. Solo in casi sporadici riescono a trattenere una piccola percentuale del guadagno che viene concessa soltanto dopo un periodo di prova, più o meno lungo. Puntualmente, casi di cronaca nera discutono delle violenze, fisiche e psicologiche, a

cui queste ragazze sono soggette, da parte dei macro.

Dai "viali" alla periferia, la prostituzione di strada è l'ultimo anello di una catena molto lunga...

**"It's a long long night
It's a long long time
It's a long long road
Ebano..."**

(Fonte: Procura della Repubblica,
Tribunale di Bologna, sezione DDA,
13/04/2012)



Niente scherzi, ridiamo la scorta a **Vincenzo**

Giuseppe Crapisi

Segretario della CGIL di tutta la zona delle Madonie, responsabile per la legalità della Flai regionale e dell'osservatorio nazionale della Flai per la legalità, si è battuto affinché il feudo di Verbumcaudo, confiscato a Michele Greco detto 'il Papa', invece di essere venduto fosse riutilizzato socialmente. Vincenzo Liarda vorrebbe essere solo un sindacalista, ma è costretto a vivere sotto scorta.

È tempestato di minacce di morte. L'ultima una busta contenente polvere da sparo, proiettili e una lettera minatoria è stata trovata pochi giorni addietro sotto la porta dell'abitazione di campagna dove si era recato assieme a due carabinieri e a un muratore, per effettuare dei lavori di riparazione. Quella casa, l'anno scorso è stata danneggiata da un incendio. Qualcuno ha pensato bene di togliergli la scorta.



Qualche settimana fa, l'ennesimo, il ventunesimo per la precisione, atto intimidatorio nei confronti del sindacalista della CGIL Vincenzo Liarda. Un uomo che negli anni si è battuto affinché il feudo di Verbumcaudo, confiscato a Michele Greco detto 'il Papa', invece di essere venduto fosse riutilizzato socialmente. E oggi, difatti, è gestito dal *Consorzio Sviluppo e Legalità del Corleonese*, attraverso le cooperative *Lavoro e non solo*, *Pio La Torre* e *Placido Rizzotto*.

La mattina del 30 maggio, - ci racconta lo stesso Vincenzo - con la

scorta, si recò nella casa di campagna dove trovò una busta con un foglio contenente insulti, minacce di morte e l'accusa di essere la causa dello scioglimento per mafia del Consiglio Comunale di Polizzi Generosa.

«Continuare a intimidire - afferma Liarda - ha una valenza doppia: tenermi sotto pressione e

impaurire la città nel momento in cui questa vive una fase molto delicata, visto lo scioglimento del Consiglio».

Immediati e tempestivi sono stati i comunicati di solidarietà. *«Tanta la vicinanza delle Istituzioni che ho riscontrato sotto il profilo della solidarietà, ma... di circostanza.*

Io mi aspetto - ha continuato Liarda - che ci siano dei fatti. Al di là della presenza dello Stato, occorre, infatti, che ci sia anche una risposta adeguata della politica. Serve in primo luogo, ad esempio, che il Presidente della Regione assuma degli impegni





specifici per dare speranza, in termini concreti di lavoro, a questo territorio. Sia per non lasciare passare il messaggio che 'si stava meglio quando si stava peggio', sia per dare fiducia a chi vuol continuare a starci. Io penso che il feudo di Verbumcaudo - ha infine concluso - da un punto di vista simbolico abbia raggiunto l'obiettivo di esser gestito, ma... non basta. Dobbiamo fare un ulteriore passaggio affinché i ragazzi delle Madonie trovino lavoro lì, in modo che questo territorio sia rinfrancato dal torto subito».

Liarda, in sostanza, chiede che lo Stato intervenga. Che dimostri che senza la mafia si stia meglio. Che i giovani del territorio possano gestire quel feudo di centocinquanta ettari o attraverso una nuova cooperativa, come previsto dall'assegnazione voluta dall'ex Assessore Regionale Gaetano Armao, o tramite nuove assunzioni da parte delle stesse che attualmente lo gestiscono. Una

serie di iniziative, insomma, che favoriscano lo sviluppo economico delle Madonie e di Polizzi Generosa.

Eppure, proprio in questo momento difficile per Vincenzo Liarda, gli viene revocata anche la scorta.

Il deputato regionale del Pd Fabrizio Ferrandelli, vicepresidente della Commissione Antimafia all'Assemblea Regionale Siciliana, ha consegnato alla Presidente della Camera Laura Boldrini un appello affinché 'lo Stato non lasci solo Vincenzo Liarda'. Radio100 Passi ha altresì lanciato una petizione on line.

Gela proprio il sangue nell'ascoltare queste sue parole:

«Sono preoccupato e ho paura. Me ne sono fatto una ragione di vita ormai, ma una cosa non riesco a perdonarmi: l'aver coinvolto, in questa assurda situazione, mia figlia e mia moglie».

La paura di chi consapevolmente mette in gioco tutto e viene poi lasciato solo.

Occorrerebbe una manifestazione a Polizzi Generosa, magari organizzata collettivamente dalle Istituzioni, dai Sindacati, dalle Associazioni e dai cittadini, affinché si dia un segnale forte di solidarietà a Liarda.

«L'antimafia? - conclude Vincenzo Liarda - esiste nella misura in cui

Io ho un concetto etico di giornalismo. Un giornalismo fatto di verità, impedisce molte corruzioni, frena la violenza della criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, sollecita la costante attuazione della giustizia, impone ai politici il buon governo. Se un giornale non è capace di questo si fa carico di vite umane. Un giornalista incapace, per vigliaccheria o per calcolo, della verità si porta sulla coscienza tutti i dolori che avrebbe potuto evitare, le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, le violenze, che non è stato capace di combattere.

Giuseppe Fava

ciascuno, giorno per giorno, compie atti 'normali e tangibili' che siano conseguenti alle difficoltà che si riscontrano nei territori e non di circostanza».



Se tu ti ammali Io mi arricchisco

Marco Dellerà

Nel 2003, la SARS causò 119 morti nel pianeta. Poi venne l'influenza aviaria, che ad oggi conta 442 casi, per arrivare all'influenza H1N1 che ha causato 4.747 morti.

Presunte epidemie, pandemie annunciate, per creare psicosi mondiali, attirare miliardi di dollari in ricerche, sperimentazioni e vaccini con enormi profitti. Il mercurio usato come conservante nei vaccini contro il tetano, la difterite, la pertosse, l'antipatite A, l'antipatite B e l'antinfluenzale pare faccia aumentare i casi di autismo tra gli esseri umani più piccoli, fatto ben noto alle Autorità ed alle industrie farmaceutiche. Utilizzo di cavie umane tra le popolazioni più povere. Il profitto non guarda in faccia niente e nessuno.



Nel 2003, la SARS causò 119 morti nel pianeta. Poi venne l'influenza aviaria, che ad oggi conta 442 casi, per arrivare all'influenza H1N1 che ha causato 4.747 morti. Presunte epidemie, pandemie annunciate, per creare psicosi mondiali, attirare miliardi di dollari in ricerche, sperimentazioni e vaccini con enormi profitti. Il mercurio usato come conservante nei vaccini contro il tetano, la difterite, la pertosse, l'antipatite A, l'antipatite B e l'antinfluenzale pare faccia aumentare i casi di autismo tra gli esseri umani più piccoli, fatto ben noto alle Autorità ed alle industrie farmaceutiche. Utilizzo di cavie umane tra le popolazioni più povere. Il profitto non guarda in faccia niente e nessuno.

Provate a chiedere a chiunque, gente della strada e non, cosa ne

pensa delle case farmaceutiche. La maggioranza degli interpellati vi risponderà: quelle che fanno esperimenti sugli animali. E, infatti, la più colossale campagna mondiale contro le multinazionali farmaceutiche è quella contro l'uso delle cavie animali e la vivisezione. Giusta e nobile protesta contro l'uso indiscriminato, spesso inutile, di animali usati come cavie, tuttavia, questo è il crimine minore di cui i colossi farmaceutici si sono macchiati e continuano a macchiarsi.

Esiste un altro caso di uso "di cavie da laboratorio", di cui quasi nessuno parla se non in trafiletti relegati nelle ultime pagine, di gran lunga più grave: l'uso di cavie umane.

Le aziende farmaceutiche per il business fanno questo e altro. Pensano a gonfiare le proprie tasche, infischandosene della povera

gente. È solo una questione di soldi e interessi, nient'altro. Non importa se si realizzano farmaci inutili, e il più delle volte rischiosi, l'importante è il profitto. Gli affari economici contano più della salute.

In questo ultimo decennio hanno intrapreso nuove tecniche speculative: non più curare le persone ma renderle malate per poterle poi curare; oppure creare falsi allarmi di imminenti epidemie o pandemie. Come, per esempio, nel 2003, l'attenzione dei media di tutto il mondo era stata rivolta alla SARS, che causò 119 morti nel pianeta. Poi venne l'influenza aviaria, che ad oggi conta 442 casi, per arrivare all'influenza H1N1 che ha causato 4.747 morti.

Queste presunte epidemie, pandemie annunciate, hanno avuto l'effetto di creare una psicosi mondiale e di attirare miliardi di dollari

in ricerche, sperimentazioni e vaccini con enormi profitti.

A sentire una casa

farmaceutica pubblicizzare le proprie politiche

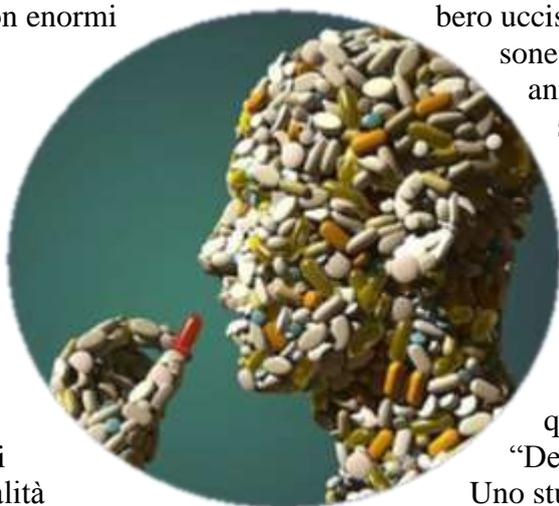
sulla base di concetti quali “qualità

della vita” e “benessere” verso il genere umano, viene il voltastomaco perché si sa che le loro politiche sono solo e puramente di natura economica, come prolungare la durata dei loro brevetti per mantenerne il monopolio e tenere alti i prezzi. Così facendo tagliano di fatto i paesi del terzo mondo dalla possibilità di produrre loro gli equivalenti generici al costo di un decimo.

Le zone povere del mondo, come il continente africano, il Sud America, la Colombia, il Pakistan, la Moldova, le Filippine, la Cina, l'India, sono “viste bene” dalle multinazionali farmaceutiche solo quando si tratta di sperimentazione, ovvero quando usano la popolazione come cavia per provare nuovi farmaci da destinare ai mercati occidentali. I laboratori farmaceutici, attirati dalla debolezza dei costi e dai controlli inesistenti, testano i loro prodotti in questi posti, con disprezzo per la salute dei pazienti.

Per esempio, il 50 per cento degli antimalarici venduti in Africa sono contraffatti e poco efficaci. L'Organizzazione mondiale della sanità sostiene che anche in molte zone del Sud-Est asiatico e dell'America Latina più del 30 per cento dei medicinali sia falso.

È il caso, ad esempio, delle grandi case farmaceutiche occidentali che



in India, con i propri test, avrebbero ucciso oltre 1.700 persone negli ultimi quattro anni, di cui quasi 700

solo nell'ultimo. Le stime provengono dal Ministero della Sanità Indiano, e sono state portate alla luce da un articolo esplosivo del quotidiano berlinese “Der Tagesspiegel”.

Uno studio condotto dal quotidiano britannico “The Independent” negli stati indiani di Madhya Pradesh, Andhra Pradesh e in Delhi, riporta alcuni casi limite:

1. Il reclutamento di centinaia di ragazze tribali, senza il consenso dei genitori, per uno studio di immunizzazione sponsorizzato dalla Fondazione Bill & Melinda Gates con la complicità del governo locale. Centinaia di ragazze in seguito morirono.

2) L'utilizzo, da parte delle imprese farmaceutiche, dei sopravvissuti al disastro di Bhopal (il peggior disastro mondiale relativo ai gas velenosi) come cavie in almeno 11 studi senza i permessi adeguati.

MEGLIO IL PROFITTO CHE LA SALUTE

La casa tedesca Bayer è una delle più coinvolte nelle sperimentazioni sui farmaci in India, con 138 vittime certificate negli ultimi 4 anni. La Bayer, ancora oggi, sta conducendo esperimenti su soggetti umani anche in altri paesi con ampie popolazioni povere, come la Colombia, il Pakistan, la Moldova, le Filippine e la Cina.

La Merck, produttrice di farmaci e vaccini, è stata beccata con le mani nel sacco da due dei suoi stessi

scienziati mentre falsificava i dati sull'efficacia dei vaccini, aggiungendo degli anticorpi animali a dei campioni di sangue.

La GlaxoSmithKline è stata appena condannata ad una multa da 3 miliardi di dollari per aver corrotto dei medici, aver mentito alla FDA, aver occultato i risultati di test clinici ed aver agito in modo fraudolento sui mercati. La GSK non ha negato nulla. La multinazionale ha semplicemente pagato 3 miliardi di dollari di penali, si è scusata coi suoi clienti, e continua ad andare avanti come prima.

Nessuno finisce in galera, nessuna azienda viene chiusa. Solo una pena pecuniaria! Inaudito e inaudibile!

Tutto ciò grazie ad una connivenza fortissima con i governi e le autorità deputate ai controlli.

Per esempio, nel 1983 una casa farmaceutica americana (stesso



crimine verificatosi in Europa negli anni '80 e '90 ad opera della Roussel) rese noto che un farmaco per emofiliaci era contaminato dal virus HIV. Molte persone sarebbero in seguito morte di AIDS, ma la casa farmaceutica continuò a vendere il farmaco incriminato in



Asia, in Europa e in America Latina, ben sapendo che questo avrebbe provocato una strage, mentre in America del Nord vendeva già il farmaco sicuro. La compagnia si preoccupava, così facendo, di preservare i profitti e smaltire le enormi giacenze. Fu solo qualche anno dopo che l'FDA realizzò che la compagnia vendeva ancora il farmaco contaminato oltreoceano. L'intera faccenda venne risolta e messa sotto silenzio, senza allertare il Congresso o la popolazione.

Altro esempio: l'aumento di casi di autismo tra gli esseri umani più piccoli, pare sia dovuta a una dose letale di veleni soprattutto ai bambini in tenera età, neonati inclusi, per creare malati cronici a vita, pazienti condannati per sempre a "cure mediche" inutili e dannose. È il caso del mercurio usato come conservante (thiomersal, mercuriotiolato, etilmercurio tiosalicilato, sodio mertiolato) nei vaccini contro il tetano, la difterite, la pertosse, l'antiepatite A, l'antiepatite B e l'antinfluenzale.

Pur messo al bando in Italia nel 2001, è ancora presente nei vaccini di ogni genere, per grandi e piccini. Negli Stati Uniti, l'ente di controllo sui farmaci, la FDA, ne ha sollecitato l'eliminazione dai vaccini fin dal 1999.

Seguendo una direttiva dell'Agenda Europea per i Farmaci (EMA), anche nel nostro paese il Ministero della Salute, con un proprio decreto del 13 novembre

2001, aveva sollecitato le ditte produttrici ad eliminare dagli eccipienti dei vaccini il thiomersal, un conservante orga-

prodotto fissandone "l'eliminazione" al gennaio 2007, alla fine afferma testualmente che "tutte le ditte farmaceutiche che al 2007 dimostreranno che non possono fare a meno del tiomersale per i loro prodotti potranno mantenerlo". Bingo!

nomercuriale. Ma questo veleno è a tutt'oggi presente in palese violazione di legge, come si evince dalla lettura della documentazione ufficiale e perfino dei bugiardini contenuti nelle confezioni farmaceutiche.

Per l'Istituto Superiore di Sanità è tutto a posto, sebbene l'interrogazione parlamentare numero 4-34368, presentata il primo marzo 2001, nel corso della tredicesima legislatura dall'allora Ministro della sanità Umberto Veronesi, non ha ancora avuto una risposta, dopo 12 anni, 4 legislature ed una miriade di ministri illuminati.

Il Ministro della salute italiana ha emanato un decreto per "eliminare il mercurio e i suoi derivati" dai vaccini. Il decreto, pur prevedendo la pericolosità del

La Bayer, ancora oggi, sta conducendo esperimenti su soggetti umani anche in altri paesi con ampie popolazioni povere, come la Colombia, il Pakistan, la Moldova, le Filippine e la Cina.

Il reclutamento di centinaia di ragazze tribali, senza il consenso dei genitori, per uno studio di immunizzazione sponsorizzato dalla Fondazione Bill & Melinda Gates con la complicità del governo locale. Centinaia di ragazze in seguito morirono.



L'Aquila

dalle New Town alla Ghost Town in cerca di un futuro



Alessio Di Florio

Intervista a Lilli Centofanti. Le riflessioni, la testimonianza e la commozione della sorella di Davide, uno dei ragazzi morti nel crollo della Casa dello Studente in seguito al terremoto di L'Aquila nel 2009.

L'Aquila dopo il devastante terremoto del 6 aprile 2009 ha visto un'attenzione mediatica, e istituzionale, fortemente discontinua. Altissima negli anniversari, quando improvvisi moti di commozione (più o meno vera, più o meno presunta) e di retorica hanno raggiunto dei picchi, e quasi sempre silente negli altri mesi. Nelle ultime settimane (anche se solo parzialmente, e senza grandi "fari" nazionali) il destino sembra essere tornato al centro dell'attenzione, anche politica. Dopo 4 anni di vera e propria agonia, e di un senso di abbandono da parte dello Stato, la cronaca sembra dirci che la mancata ricostruzione è diventata una questione (o almeno si tenta) da affrontare. Ne abbiamo parlato con Liliana Centofanti, sorella di Davide, uno dei ragazzi morti nella Casa dello Studente.

Il sindaco Cialente nelle ultime settimane si è reso protagonista, anche con gesti eclatanti (come la riconsegna della fascia tricolore a Napolitano e l'ammmainare le bandiere dalle sedi istituzionali),

di una fortissima protesta nei confronti del Governo per richiedere lo stanziamento di fondi per la ricostruzione. Come è stato possibile che si sia arrivati solo oggi a questa situazione?

Cialente, nell'immediatezza del dopo terremoto, è apparso come mancante di "polso" e non adeguato alla gestione della terribile emergenza. Si è creata, quindi, una situazione che ci si è portati dietro fino ad oggi e che, complice l'assetto politico tanto nazionale quanto locale regionale però, non coinvolge solo Cialente. È apparso impossibile persino sgomberare "due strade in croce" dalle macerie. Una cosa assurda! Per riprendersi dallo shock di quella notte ci vogliono anni, e probabilmente questa ripresa è avvenuta solo in parte. Mi ha fortemente colpito, in occasione della Rivolta delle Carriole del 9 maggio 2010, vedere lo stesso giorno sfilate pro Bertolaso e in difesa della Protezione Civile. Lungi da me entrare nel merito delle opinioni politiche altrui, ma credo che quanto avvenuto sia

sotto gli occhi di tutti, dalle new town al vero e proprio "esperimento sociale" della Protezione Civile basato sul frammentare la popolazione: così è chiaro che i tempi di reazione si allungano. Quanto è accaduto in quei mesi del 2009 forse lo capiremo solo tra tantissimi anni, gli aquilani rimasti sono stati terrorizzati e trattati come "sovversivi". Eppure non chiedevano altro che il rispetto della loro dignità. Vedere militari e carabinieri in tenuta antisommossa nelle tendopoli e in città è stato incomprensibile. Il racconto di quei giorni è egregiamente riportato nel libro L'Aquila non è Kabul.

Come vedi oggi la situazione in città?

Capire cosa accadrà è difficilissimo. Certamente oggi demoralizza vedere l'indifferenza di molti alle sorti della città, ripiegati sulla ricostruzione delle proprie vite personali. E colpisce il silenzio che si percepisce in città, è un silenzio che schiaffeggia.

E il futuro?

Sono tante le domande sul futuro. Come è possibile (come leggiamo anche dalla cronaca di questi



giorni) che i fondi non sono stati ancora sbloccati? Fino a stamattina leggevo sui quotidiani del balletto di cifre. Ma dove sono i fondi raccolti dalla Protezione Civile, i milioni di euro raccolti nelle settimane dopo il 6 Aprile? Io sono studentessa di Architettura, i nostri ingegneri sono famosi nel mondo, all'estero sono considerati tra i migliori. Perché in Italia non riescono? Ci sono dei "meccanismi a sistema" e una cultura profondamente sbagliati. Non bisogna considerare importante solo la casa che crolla, ma soprattutto la vita, il vissuto, che viene cancellato. A L'Aquila invece si è giocato con la morte, riducendo tutto a "normali cifre di bilancio".

Anche recentemente c'è stato chi ha posto l'accento sulla "ricostruzione sociale", di cui non sembra si voglia tener conto. Mentre per quella materiale si è arrivati a parlare di 20, 30, addirittura 50 anni.

Se la città sarà ricostruita e gli aquilani torneranno nelle loro case, comunque ci sarà uno "strappo generazionale", un enorme buco nel vissuto e nella storia. Si parla di una ricostruzione fra 20, 30

anni. Se ciò avverrà ci saranno generazioni intere che probabilmente saranno morte. E altre che entreranno solo adulte a L'Aquila, avendo vissuto

l'infanzia e l'adolescenza lontano. Avrà sicuramente colpito la "rivolta delle chiavi", forse saranno apparsi anche dei pazzi a chi vede dall'esterno cosa è accaduto, ma sfido chiunque ad essere costretto fuori casa e, se riesce a rientrare (comunque per poche ore), a trovare la propria casa depredata e saccheggiata.

Si è parlato molto anche della Diocesi, dal contrasto tra Molinari e il "popolo delle carriole" alle inchieste che l'hanno coinvolta.

Qual è stato il rapporto tra la Curia e la Città?

Totalmente assente. È apparsa come estranea, escluse le grandi passerelle istituzionali e mediatiche, non c'è mai stata.

Tuo fratello Davide è morto sotto le macerie della Casa dello Studente, un palazzo che si è poi scoperto fortemente carente dal punto di vista strutturale, e su cui gli studenti avevano già lanciato allarmi. Ve ne aveva mai parlato? Vi aveva mai comunicato timori?

Davide con me personalmente non ne aveva mai parlato. Ma si conosceva benissimo la situazione della Casa dello Studente, la struttura era traballante e mancava persino la scala antincendio. Dopo la prima scossa (la sera del 5 aprile) Davide chiamò a casa, erano fuggiti tutti fuori terrorizzati. Furono rassicurati e convinti a rientrare, anche perché una

settimana prima un architetto aveva effettuato dei controlli e aveva affermato che non c'era motivo di preoccupazione.

Insieme alle famiglie di altri ragazzi morti nella Casa dello Studente avete fondato il "Comitato familiari Vittime della Casa dello Studente".

Dopo il terremoto ci siamo ritrovati a L'Aquila, uniti nel dolore e nel cercare di capire. E anche su questo abbiamo visto l'inadeguatezza dello Stato e delle sue strutture di cui parlavo all'inizio. Ci siamo chiesti varie volte in quelle settimane "dov'è lo Stato?". Siamo stati completamente abbandonati per 72 ore dall'incapacità ad ogni cosa. Solo dopo le nostre vibranti proteste ci hanno portato del cibo. In sacchi della spazzatura... Anche l'Università, a conoscenza delle gravi carenze della sua stessa struttura d'Ingegneria a Roio, che di fatto quella notte crollò (ciò vuol dire che mio fratello se non fosse morto alla Casa dello Studente, molto probabilmente sarebbe morto proprio a lezione se la scossa fosse arrivata di giorno), ci ha offerto la Laurea *post mortem*... per uno studente al primo anno? L'abbiamo presa più come uno schiaffo al dolore che come un atto di riconoscimento dei meriti.

Il Comitato è una delle parti civili del processo per il crollo della Casa dello Studente. Qual è la situazione? Cosa prevedi?

Sono fortemente disillusa sul processo, perplessa. Le richieste di pene appaiono basse rispetto alla gravità delle accuse. Possibile che siano stati chiesti 4 anni, come fatto a Berlusconi per evasione fiscale? Possibile che la vita di

diversi ragazzi sia uguale all'evasione fiscale?

La Casa dello Studente è diventata uno dei simboli della tragedia aquilana. Alcune settimane fa è uscita la notizia della proposta di demolirla. Il Comitato ha invece proposto di farne un Museo della Memoria. Ce ne parli?

Non è la prima volta che viene fatta questa proposta. Due anni fa c'era stata addirittura l'idea di abatterla per costruire un parcheggio. In quell'occasione scrissi anche una lettera al Commissario ADSU (Azienda per il diritto agli Studi Universitari). Sicuramente la messa in sicurezza della struttura serve. La si faccia, ma la Casa dello Studente deve rimanere, come monito perenne. Colpisce questo ripetuto tentativo di abatterla. Non ci si vuol

rendere conto (o forse è proprio quello l'obiettivo) che toglierla

dagli occhi significherebbe toglierla dal cuore, dimenticarla.



Lettera di **Liliana Centofanti**

(Al Commissario di un'Azienda per il Diritto agli Studi Universitari di L'Aquila)

Il momento in cui di fatto si riprende la propria vita in mano, dopo aver esperito il vuoto ed averlo faticosamente assimilato, il volerla ricomporre, cesellandola, stavolta senza farsi scappare niente, perché è si avverte che quella sarà l'unica occasione per farlo ha un non so cosa di magico. Sembra quasi di ripartire dalla notte dei tempi, in cui cerchi e trovi altri simili ed inizi quasi ad annusarli per convincerti che si è ancora tutti lì e che in fondo non ci si è mai persi. Non è vero, mancano in molti all'appello e non torneranno più. Se li è presi la notte, dicono. Non ci sarà alcuna magia. C'è stato un tempo in cui la nebbia non ci permetteva neanche di indovinare la nostra stessa fisionomia. Poi è arrivata la pioggia: non abbiamo avuto scelta, l'acqua è penetrata ovunque e ci siamo bagnati. E tuttora i nostri vestiti sono umidi, scoloriti e strappati... E noi con loro. Ecco sig. D'Ascanio, noi vorremmo poterci asciugare dopo tanto tempo, perché quei vestiti non riacquisteranno mai il loro colore, perché questo dolore è ormai un reumatismo che ci perfora le ossa e non c'è alcuna possibilità di guarigione. Quel che è certo è gli strappi si possono ricucire, forse anche quelli più difficili, ma per farlo occorre il filo migliore.

E NON È DI CERTO UN PARCHEGGIO

È un filo fatto di rispetto, di coerenza, di buon senso, di memoria.

Ecco l'ho scritto: Memoria.

La Memoria sig. D'Ascanio, non è fatta di targhe, né di piazze se dietro quelle scritte c'è il nulla e questo lei dovrebbe saperlo meglio di me, lei che è Commissario di un'Azienda per il Diritto agli Studi Universitari,

L'Aquila ... in cerca di un futuro

preposta a garantirci la possibilità di conseguire una Laurea, con tutto il corollario di condizioni che, frequentare corsi e sostenere esami, essa comporta.

Anche la laurea finirà un giorno incorniciata ed “affissa” ad una parete, diverrà una targa che ognuno di noi guarderà, senza soffermarsi più a leggerne le parole, bensì a rievocare momenti di vita fondamentali.

Ebbene: quei nomi che lei desidera scolpire in quella targa commemorativa, non avranno alcuna possibilità di affiggere alle loro pareti targhe personali, tanto sofferte.

Ed inoltre voglio ricordarle che proprio nel luogo in cui s'intende realizzare il Parcheggio, sono stati rinvenuti i corpi esanimi di otto ragazzi, tra i quali mio fratello, che tutto si sarebbero aspettati dalla vita, tranne che di dare il nome ad una piazza...

Vorrei soffermarmi su un altro aspetto: il piano seminterrato, effettivamente realizzato e mai previsto nel progetto, è una delle CAUSE DEL CROLLO DELLO STABILE.

Come s'intende agire? Gettando catrame alla rinfusa o, come il buon senso vorrebbe e la legge impone, riprogettando il complesso secondo norme antisismiche da tempo sancite, veramente condivise e saltuariamente applicate? Quante altre piazze della memoria e Case dello Studente dovranno essere costruite senza osservare regole che oltre a garantire, in questo caso il Diritto allo Studio, salvaguardano la vita di chi le abita?

Anche la Vita è un Diritto, non conculcabile: sono concetti nuovi per lei questi?

No, sig. D'Ascanio: noi i nostri ricordi non possiamo “parcheggiarli”, perché equivarrebbe ad affermare che i nostri cari non sono mai esistiti.

Vorremmo che a L'Aquila un giorno si riaccendessero le luci nelle case, tornassero le voci a sconfiggere il silenzio ed i boccali a brillare sotto i lampioni, che si facesse a palle di neve nelle piazze e gli orologi dei campanili tornassero a scandire ore di vita e non di morte.

Ma per avere Luoghi della Memoria, c'è un indispensabile bisogno che IN CITTÀ ci sia qualcuno a ricordare e finora purtroppo L'Aquila stessa è un ricordo.

Cominciamo con il ricostruire, restituendo agli abitanti ed agli studenti la loro vita, poi verrà anche il tempo per la Memoria, ma sarà un'esigenza collettiva, non soltanto una voce aggiuntiva all'elenco delle spese di bilancio.

Liliana Centofanti
Sorella di Davide, 19 anni
Deceduto alla Casa dello Studente



Tangenti sulla vendita d'armi...

Quanto va ai Partiti?

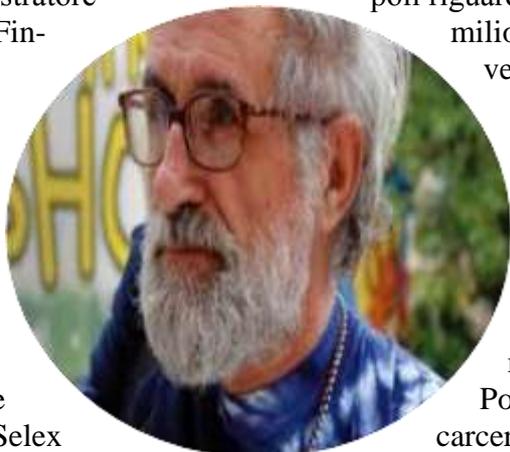
Alex Zanotelli

L'inchiesta giudiziaria della Procura di Napoli su Finmeccanica, il colosso italiano che ingloba una ventina di aziende specializzate nella costruzione di armi pesanti, mi costringe a porre al nuovo governo Letta e al neo-eletto Parlamento alcune domande scottanti su armi e politica. Questa inchiesta, condotta dai pm V. Piscitelli e H. John Woodcock della Procura di Napoli (ora anche da altre Procure), ci obbliga a riaprire un tema che nessuno vuole affrontare: che connessione c'è tra la produzione e vendita d'armi e la politica italiana? È questo uno dei capitoli più oscuri della nostra storia repubblicana.

Le indagini della Procura di Napoli hanno già portato alle dimissioni nel 2011 del presidente e dell'amministratore delegato di Fin-

meccanica, Pier Francesco Guaraguaglini, nonché di sua moglie, Marina Grossi, amministratrice delegata di Selex

Sistemi Integrati, una controllata di Finmeccanica. Anche il nuovo presidente di Finmeccanica, G. Orsi, è stato arrestato il 12 febbraio su ordine della Procura di Busto Arsizio e verrà processato il 19 giugno, per la fornitura di 12



elicotteri di Agusta Westland al governo dell'India, del valore di 566 milioni di euro, su cui spunta una tangente di 51 milioni di euro. Sale così di un gradino l'inchiesta giudiziaria per corruzione internazionale e riciclaggio che ipotizza tangenti milionarie ad esponenti politici di vari partiti.

Nell'altra indagine della Procura di Napoli spunta una presunta maxitangente di quasi 550 milioni di euro (concordata, ma mai intascata) su una fornitura di navi fregate Fremm al Brasile, del valore di 5 miliardi di euro. Per questa indagine sono indagati l'ex ministro degli Interni, Claudio Scajola e il deputato PDL M. Nicolucci.

Un'altra 'commessa' sotto inchiesta da parte della Procura di Napoli riguarda l'accordo di 180 milioni di euro con il governo di Panama per 6 elicotteri e altri materiali su cui spunta una tangente di 18 milioni di euro. Per questo, il 23 ottobre il direttore commerciale di Finmeccanica, Paolo Pozzessere è finito in carcere.

La Procura sta indagando anche su una vendita di elicotteri all'Indonesia su cui spunta 'un ritorno' tra il 5 e il 10%.

È importante sottolineare che il 30% delle azioni di Finmeccanica sono dello Stato Italiano.

FINANZIARIA, INVARIATA
LA SPESA ASOCIALE.



MAURO BIANI 2011

Dobbiamo sostenere la Procura di Napoli, di Busto Arsizio e di Roma perché possano continuare la loro indagine per permetterci di capire gli intrecci tra il commercio delle armi e la politica.

Noi cittadini abbiamo il diritto di sapere la verità su questo misterioso intreccio. È in gioco la nostra stessa democrazia. Soprattutto ora che l'Italia sta investendo somme astronomiche in armi. Secondo il SIPRI di Stoccolma, l'Italia, nel 2012, ha speso 26 miliardi in Difesa a cui bisogna aggiungere 15 miliardi di euro stanziati per i caccia-bombardieri F-35.

Ecco perché diventa sempre più fondamentale capire la connessione fra armi e politica.

È stata questa la domanda che avevo posto al popolo italiano come direttore della rivista Nigri-zia negli anni '85-'87, pagandone poi le conseguenze.

All'epoca avevo saputo che alla politica andava dal 10 al 15 per cento, a seconda di come tirava il mercato.

Tutti i partiti avevano negato questo.

Appello di Alex Zanotelli sulla vendita delle armi...



Noi cittadini italiani abbiamo il diritto di sapere se quella pratica è continuata in questi ultimi 20 anni. In questi anni l'industria bellica italiana è cresciuta enormemente. Abbiamo venduto armi, violando tutte le leggi, a paesi in guerra come Iraq e Iran e a feroci dittature da Mobutu a Gheddafi, che hanno usato le nostre armi per reprimere la loro gente.

Noi chiediamo al governo Letta e ai neo-eletti deputati e senatori di sapere la verità sulle relazioni tra armi e politica.

Per questo chiediamo che venga costituita una commissione incaricata di investigare la connessione tra vendita d'armi e politica. Non possiamo più accettare che il Segreto di Stato copra tali intrecci! Ci appelliamo a voi, neodeputati e neosenatori, perché abbiate il coraggio di prendere decisioni forti, rifiutandovi di continuare sulla via della morte (le armi uccidono!) e così trovare i soldi necessari per dare vita a tanti in mezzo a noi che soffrono.

È immorale per me spendere 26 miliardi di euro in Difesa come abbiamo fatto lo scorso anno, mentre non troviamo soldi per la sanità e la scuola in questa Italia.

È immorale spendere 15 miliardi di euro per i cacciabombardieri F-35 che potranno portare anche bombe atomiche, mentre abbiamo 1 miliardo di affamati nel mondo.

È immorale il colossale piano dell'Esercito Italiano di 'digitalizzare' e mettere in rete tutto l'apparato militare italiano, un progetto che ci costerà 22 miliardi di euro,

mentre abbiamo 8 milioni di italiani che vivono in povertà relativa e 3 milioni in povertà assoluta.

È immorale permettere sul suolo italiano che Sigonella diventi entro il 2015 la capitale dei droni e Niscemi diventi il centro mondiale di comunicazioni militari, mentre la nostra costituzione 'ripudia' la guerra come strumento per risolvere le contese internazionali.

Mi appello a tutti i gruppi, associazioni, reti, impegnati per la pace, a mettersi insieme, a creare un Forum nazionale come abbiamo fatto per l'acqua. Cosa impedisce al movimento della pace, così ricco, ma anche così frastagliato, di mettersi insieme, di premere unitariamente sul governo e sul Parlamento?

È perché siamo così divisi che otteniamo così poco.

Dobbiamo unire le forze che operano per la pace, partendo dalla

Lombardia e dal Piemonte come stanno tentando di fare con il convegno a Venegono Superiore (Varese), fino alla Sicilia dove è così attivo il movimento pacifista contro il MUOS a Niscemi.

Solo se saremo capaci di metterci insieme, di fare rete, credenti e non, ma con i principi della non-violenza attiva, riusciremo ad ottenere quello che chiediamo.

Alex Zanotelli
Napoli, 28 maggio 2013

Per aderire:

<http://www.ildialogo.org/ma/ViewAppel.php?doc=tangentiarmi>

TRADIZIONALE
PARATA MILITARE.



Confessioni di un padre

Ombretta Ingrascì

“Di me ci si poteva fidare. Non sarò stato battezzato, ma l’educazione criminale l’ho ricevuta, eccome. L’omertà era normale. Fu una delle prime cose che mi insegnarono[...]. Un giorno un fratello di mia madre, sapendo che avevo assistito alla contesa tra due cugini, mi chiese chi è che aveva iniziato per primo: “Dimmelo, tanto non *ti fazzu nenti*”. Io stavo zitto, ma lui continuava, insisteva: “Dimmelo, tanto non *ti fazzu nenti*”. E io zitto. Ma lui insisteva: “Dimmelo, tanto non *ti fazzu nenti*”. A un certo punto mi fidai e cedetti. Ma non era altro che una trappola per mettermi alla prova. Appena glielo dissi, mi punì con un mal rovescio così forte che mi fece girare la testa per mezz’ora. Me lo ricordo ancora bene. Sono cose che non cancelli facilmente. Alla violenza seguiva la spiegazione: “Vedi *Emiliuzzeddinu*, non è che ti ho dato lo schiaffo perché ti volevo male, ma tu ti ricorderai sempre nella vita che prima di dire qualcosa a chiunque, specialmente alla polizia, ci pensi un bel po’. Non lo dirai mai, anche se ti dicono che è così, non è mai così”. Questa regola non la scordai più. Mio zio era un buon addestratore. Da ragazzino ti insegnano quello che devi fare e quello che non devi fare. Che i poliziotti, ad esempio, li devi tenere distanti, non devi dire niente... Te lo ricordi per sempre.”

Dal capitolo “Educazione ’ndranghetista”

“È la disfatta di una cultura, quella mafiosa, perché si pensava che non potesse esserci un mafioso importante tra i collaboratori di giustizia. La sorella di Emilio, Rita Di Giovine, lo aveva detto tanti anni fa a Ombretta Ingrascì in modo perentorio: 'Non ci sarà mai uno della mia famiglia che collaborerà... Io sono la pecora nera della famiglia, lo sono sempre stata'. E invece, no; le pagine che si stanno per leggere sono il prodotto della collaborazione del maschio più importante della famiglia”

dalla prefazione di Enzo Cicone

Re dell’hashish negli anni Ottanta, pentito negli anni Duemila. Il boss Emilio Di Giovine si rivela alla figlia attraverso una lettera fitta, rapsodica, coinvolgente, dove il ricordo della vita criminale si alterna al racconto della nuova vita sotto protezione. È la confessione di un uomo nato e cresciuto in una nota famiglia criminale calabrese – sua mamma è Maria Serraino, che fu colonna portante dell’omonimo clan – di cui ha diretto gli affari, da Milano.

La ’ndrangheta negli anni Ottanta stava cambiando, si stava evolvendo e adeguando alle nuove possibilità di profitti illeciti che si profilavano in Italia. Il rampantismo che contraddistingue da sempre l’abile Emilio di Giovine ha permesso alla sua figura di emergere, fino ad arrivare a essere a capo di una delle organizzazioni criminali più forti al mondo, pur non essendo mai stato formalmente affiliato. Figura eclettica e camaleontica, ha avuto una vita criminale particolarmente avventurosa: dal suo racconto emergono le numerose storie sentimentali che lo hanno legato a bellissime donne, spesso utili intermediarie nei suoi traffici. Ma anche le professioni che ha praticato prima di diventare un boss affermato: da ciclista professionista a contrabbandiere di sigarette, da pilota in Formula due a trafficante di auto rubate. Guadagnandosi a poco a poco la fiducia di personaggi chiave nei traffici illeciti internazionali, è riuscito a ritagliarsi sempre più spazio, fino a diventare una figura di primo piano. Emilio Di Giovine ha saputo muovere enormi quantitativi di droga e armi provenienti da tutto il mondo. Soprattutto le armi sono state indispensabili e funzionali nella guerra di ’ndrangheta che si è consumata a Reggio, un conflitto sanguinario che ha coinvolto il clan dei Serraino. Leggendarie poi le sue fughe rocambolesche dal carcere: Emilio è riuscito a evadere a Milano, Barcellona e New York. E ancora,

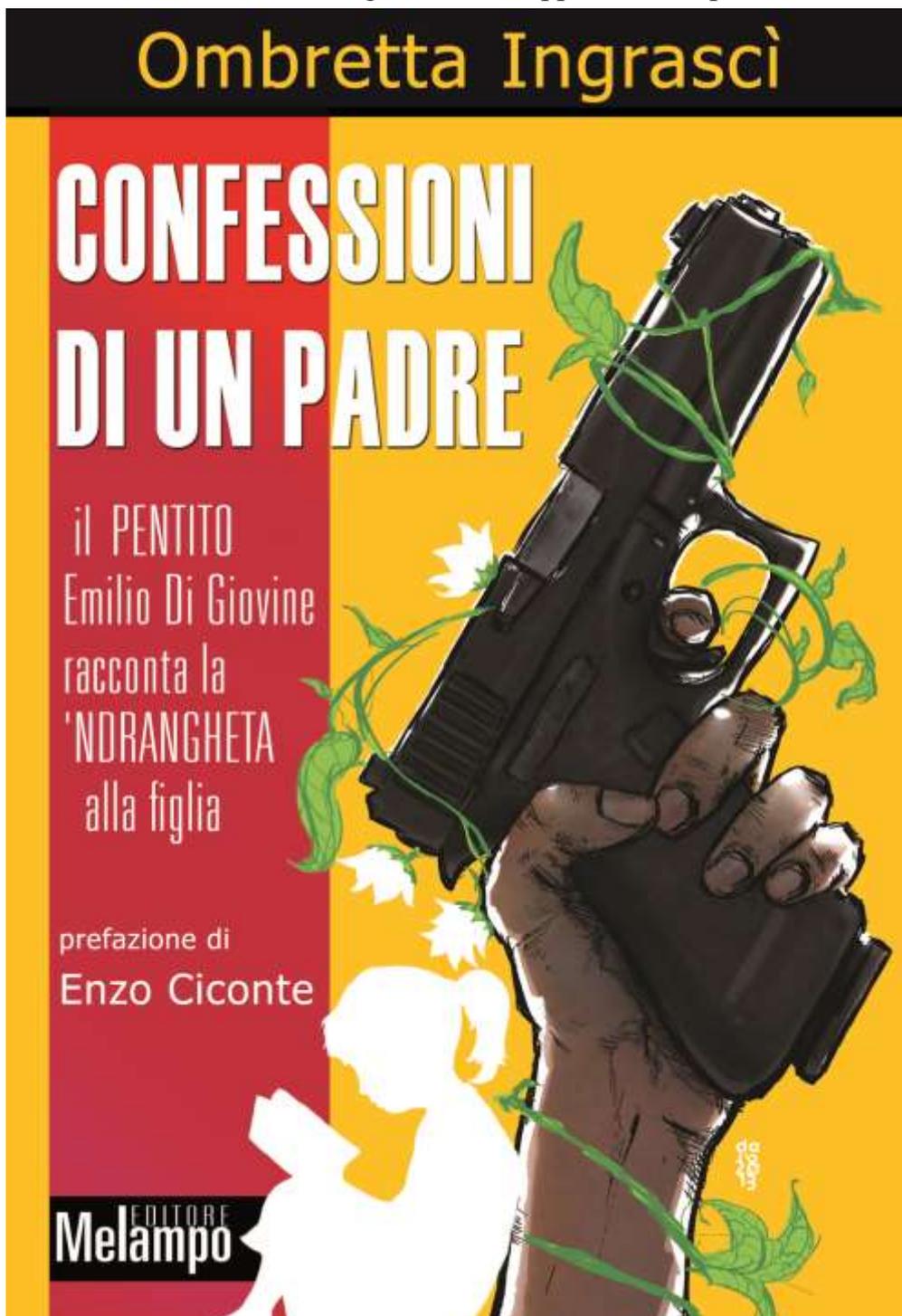
nella confessione il pentito racconta del rapporto che lo legava ai suoi uomini: luogotenenti fidati cui commissionava omicidi, indispensabili spalle d'appoggio e coperture, che ha saputo ampiamente ricompensare con la generosità che lo contraddistingueva.

Su tutto, Milano, crocevia dei traffici, questa città occupa, negli anni dell'ascesa di Emilio, un ruolo sempre più nodale nelle vicende di mafia, complice il silenzio che circonda i clan qui trapiantati dal Sud Italia, come la cosca dei Serraino, capitanata da Maria, che gestisce la zona di piazza Prealpi, rifornendola di droga.

Tutto questo, fino al giorno in cui Emilio si è reso conto che la vita criminale "si scioglieva come neve al sole", e ha deciso di pentirsi, sempre più lontano dall'identità di boss e sempre più vicino a quella di padre.

La testimonianza è raccolta da Ombretta Ingrassi, che ripercorre gli incontri con il boss pentito, avvenuti a partire dal dicembre del 2008, e li traspare in un libro non solo avvincente, ma che apre nuove prospettive per lo studio delle mafie, anche grazie a due appendici, "Il pentitismo" e "Dare voce a un

ex mafioso", strumenti che aiutano il lettore ad avvicinarsi a quello del mondo che in Italia è tuttora in trattazione. Un libro che ha al valore per la sua energia con la quale demolisce la mafia.



utili metodologici lettore ad un mondo, pentitismo, stato ed è materia di giuridica. Un contempo un pedagogico tranquilla cui mitologia

Bisogna vigilare e pretendere rispetto per il nostro impegno

Carissimi amici, compagni e compagne, come vedete bisogna indignarsi e lottare per ottenere qualche risultato. Non avete idea di quanto mi pesi questa vicenda, purtroppo le ferite che dovrebbero rimarginarsi si allargano sempre di più, i brutti ricordi non ti lasciano nonostante siano passati 35 anni, per colpa di due cretini italiani (Marco e Julia Marchetta) che in terra d'Austria non distinguono il confine fra l'ironia e la decenza. Arrivare a questo punto, per pubblicità e soldi, significa non avere rispetto per l'uomo e per la sua dignità. Non si possono superare certi limiti calpestando ogni forma di pietà cristiana e non tenendo conto che si tratta di persone morte per una giusta causa.



Ancora oggi mi tocca subire queste umiliazioni e offese. Purtroppo i cretini non sono soltanto in Austria, in terra siciliana non mancano. Ricorderete che l'anno scorso un'emittente televisiva locale "antimafiosa" mi attaccava insultandomi perché nella mia storica pizzeria, che molti conoscono come punto di riferimento per l'impegno antimafia, organizzavo iniziative di grande spessore culturale con ospiti di notevole rilievo, come Piero Grasso, Roberto Saviano, Don Luigi Ciotti, Francesco Forgione, Antonio Ingroia, Franca Imbergamo, Francesco La Licata, Enzo Ciconte, Umberto Santino, e tanti, tantissimi altri... **Hanno coniato addirittura il termine L'Antimafia a QuattroGusti,"potete gustare un Peppino ai Quattro Formaggi'b un Peppino alla Marinara,"offendendo i nostri clienti con affermazioni come l'utero o il dilettevole,"**senza rispetto per un grande lavoro di denuncia in quel territorio molto esposto e per l'attentato incendiario subito qualche mese prima proprio per aver portato avanti questo impegno assieme alla mia famiglia.

Come vedete, se ai cafoni d'Oltralpe aggiungiamo i cafoni Siculi, di casa nostra e di un certo tipo di antimafia, non arriveremo mai ad una conclusione. A questo punto penso sia importante non permettere a nessuno di mancare di rispetto alle nostre vittime, noi lo stiamo facendo come famiglia Impastato e come Centro Impastato e lo continueremo a fare affinché le forze ci aiuteranno. Dalla biblioteca di Ponteranica a Cinisi per quanto riguarda il Casolare dove è stato ucciso Peppino, a "Casa Memoria" dove accogliamo decine di migliaia di persone ogni anno, con un grande riconoscimento ottenuto come patrimonio culturale. Con tanti progetti nelle scuole del territorio, con un lavoro di analisi di studio e di ricerca con il Centro Impastato e la nostra presenza in tutta Europa ed oltre.

Per concludere voglio ringraziare Rete Cento passi per l'impegno mostrato nell'affrontare il problema e nel portare avanti la petizione, il Ministro degli Esteri Emma Bonino, dopo l'appello nostro e della Signora Falcone, è stata veramente tempestiva nell'intervenire su questa vicenda dolorosa per tutti. Grazie a tutti coloro che mi sono stati vicini. Penso che la battaglia non sia ancora conclusa. Bisogna vigilare e pretendere rispetto per il nostro impegno.

Giovanni Impastato

Condividiamo l'indignazione e l'amarezza di Giovanni.
Umberto Santino, Anna Puglisi, Centro Impastato di Palermo

La memoria di Falcone e Impastato non può essere offesa da un panino austriaco

Siamo venuti a conoscenza che in una panineria viennese, Don Panino, si vendono panini dai nomi: Don Greco, Don Buscetta, Don Corleone, Don Mori, Don Falcone e Don Peppino, quest'ultimo con chiaro riferimento a Peppino Impastato.

Nella descrizione del menù si legge: *"Siciliano dalla bocca larga fu cotto in una bomba come un pollo nel barbecue"*.



A Emma Bonino ▾

La memoria di Falcone e Impastato non può essere offesa da un panino austriaco

Lanciata da Rete 100 passi

Per quello su Giovanni Falcone la descrizione è invece: *"Sarà grigliato come un salsicciotto"*. Riteniamo l'episodio gravissimo e frutto non solo di un utilizzo di cattivo gusto per motivi commerciali, ma di qualcosa di più profondo. Il menù oltre ad essere offensivo nei confronti di Falcone ed Impastato fa un lavoro più sottile **accomunando boss mafiosi e collusi con le vittime della mafia**. Temiamo che non si tratti di un episodio occasionale, di luoghi comuni sull'Italia o di un episodio di xenofobia. Il logo del locale che richiama il manifesto del film "il padrino" lo abbiamo già visto anche in Germania, in alcuni locali spesso gestiti da italiani. Chiediamo quindi al Ministro degli Esteri Emma Bonino di intervenire presso le autorità austriache per l'immediata messa al bando di questi prodotti e presso le autorità competenti per l'avvio di accertamenti sull'origine dei locali che portano questo marchio.

Danilo Sulis
Presidente Rete 100 passi

https://www.change.org/it/petizioni/la-memoria-di-falcone-e-impastato-non-pu%C3%B2-essere-offesa-da-un-panino-austriaco?utm_source=action_alert&utm_medium=email&utm_campaign=26338&alert_id=rqGitAEtPX_TBfISFySCb

Avanti... c'è posto, **verso l'abisso!**

Domenico Stimolo



Di Giuseppe non sappiamo molto. Le cronache fino ad ora ci rimandano solo alcune scarse righe: Giuseppe Messina, 36 anni, di S. Pietro Clarenza – un paesino alle porte di Catania –, che, nel pieno del vigore e del percorso esistenziale – un sabato di fine maggio scorso, ha abbandonato la vita, con l'uso di una corda, appeso ad un casalingo lampadario.

Sposato, padre di due figli in tenerissima età, di cinque e quindici mesi.

Un addetto all'edilizia. Un muratore, senza più lavoro da oltre otto mesi. Privo, al di là del sostegno assistenziale della cerchia parentale, degli elementari requisiti economici necessari per far vivere la sua famiglia.

Non aveva più la dignità del lavoro! Quella dignità personale e sociale che permette, con lo svolgimento della sua funzione, di sentirsi un "ingranaggio" prospero e vitale dell'articolato contesto della quotidiana realtà, artefice

(unico) del supporto economico della sua famiglia, del percorso di crescita dei suoi figli.

Probabilmente era un lavoratore alla giornata, nel linguaggio "tecnocrate" corrente detto elegantemente precario, come se le necessità sostanziali della vita potessero essere transitorie, oggi si mangia, domani no, tutto a beneficio della "salutifera" dieta.

È facile immaginare che Giuseppe, nella dinamica saltuaria del lavoro, così come tant'altri, uomini e donne, specie nelle aree siciliane e del sud in genere, non avesse avuto nessun supporto temporaneo di ammortizzatore sociale, disoccupazione, cassa integrazione diretta o in deroga o quant'altro ancora di assistenziale. Giusto per cercare di sopravvivere assieme alla sua famiglia, per guardare avanti ancora con fiducia, e non con tragica rassegnazione. *Per non toccare l'inutilità dell'essere.*

Una tragedia, assieme alle tant'altre che si stanno consumando in Italia in questi mesi proprio per la strutturale mancanza del lavoro, per le drammatiche povertà sempre più dirompentemente crescenti, mentre continua imperterrita da parte di non pochi pezzi della società lo sfoggio della ricchezza e dell'opulenza, sfacciatamente irrispettosa delle sofferenze.

Eppure, giusto per mitigare lo stato di prostrazione di chi nella fase attuale non ha lavoro e nessuna protezione sociale, e non sono pochi, basterebbe rendere operativo uno strumento economico idoneo di supporto. Già esiste da tempo in molti paesi europei. Al di là della "dizione", serve urgentemente rendere operativo nel nostro Paese, un **reddito universale, un vitale per l'esistenza**, o come in qualsivoglia altra maniera lo si intenda chiamare: "reddito di cittadinanza", "reddito minimo garantito", "reddito di sopravvivenza"... Se ne discute da parecchi anni ormai, ma tutto ancora dolorosamente tace.

È un atto indispensabile, di vera civiltà sociale e democratica, per non fare più incrementare i disperati *abbandoni della vita*, mentre le rappresentazioni politiche e sociali in maniera vile assistono inerti allo scempio in atto.

Un plauso al buon Landini che, in tutte le iniziative sindacali e non, nazionali o territoriali, lo ripropone con grande vigoria.

Nel frattempo i politici e gli amministratori in generale, nonostante le vagonate di parole, le solidarietà, le promesse e i buoni propositi, innanzi a questa grande tragedia umana e sociale, con i fatti sembra vogliano dire "avanti c'è posto... verso l'abisso!".

Elvira Benenati

"La forza di noi donne sta nel fatto che la psicologia non riesce a spiegarci. Gli uomini possono essere analizzati.

Le donne...solo venerate."

Oscar Wilde



FEMME FATALE

L'Arte dell'Eros nel fumetto italiano'a cura di E.Benenati, casa editrice Editori Trapanesi

Si parla del fumetto come di un'arte popolare, erede di quei cantastorie girovaghi che raccontavano, con l'aiuto di un tamburo e di un telo zeppo di immagini, le gesta dei loro paladini. Storie che spesso non avevano nulla a che vedere con la realtà, ma che servivano a dare conforto, speranza ed evasione. Il fumetto non è affatto popolare, non utilizza codici e linguaggi propri della tradizione culturale delle masse, anzi entra con un altro filone culturale in cui l'erotismo subentra con violenta esasperazione onirica.

La donna nelle vicende fumettistiche, tende ad assumere sempre più il ruolo di protagonista schiavizzando e svirilizzando gli uomini che incontra.

Elvira Benenati

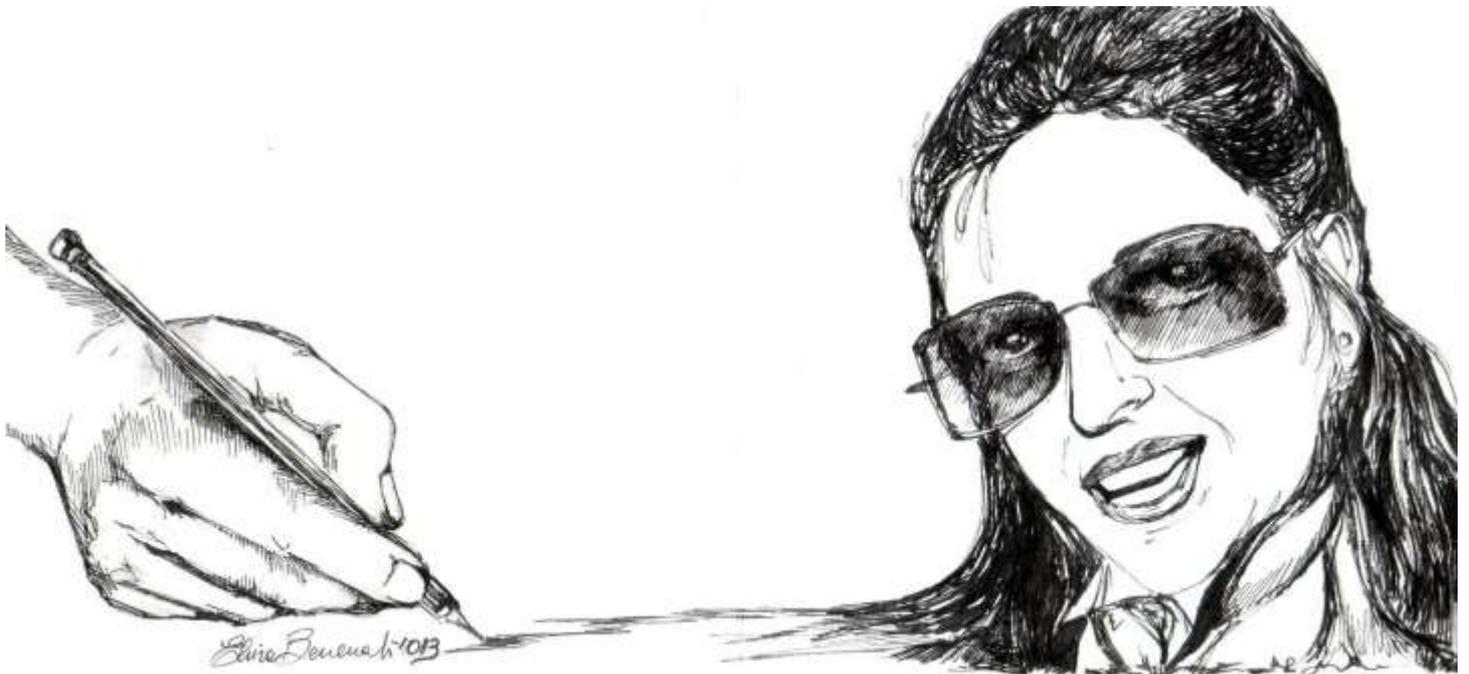
La prima eroina protagonista della storia del fumetto erotico, che fa della sua carica erotica la principale ragione di vita è Betty Boop, 1921; la prima sexy eroina di carta di stampo hollywoodiano, troncata purtroppo dalla censura, (troppo indecente per quell'epoca).

L'ipocrisia che bandisce dal fumetto qualsiasi accenno a manifestazioni sessuali e che stabilisce il fidanzamento eterno, pulito, senza macchie, fa scattare quel meccanismo opposto che desidera fare dei personaggi e degli eroi di carta, delle persone di carne ed ossa con tutti i desideri e le voglie che la società reprime nella realtà come nei fumetti ufficiali.

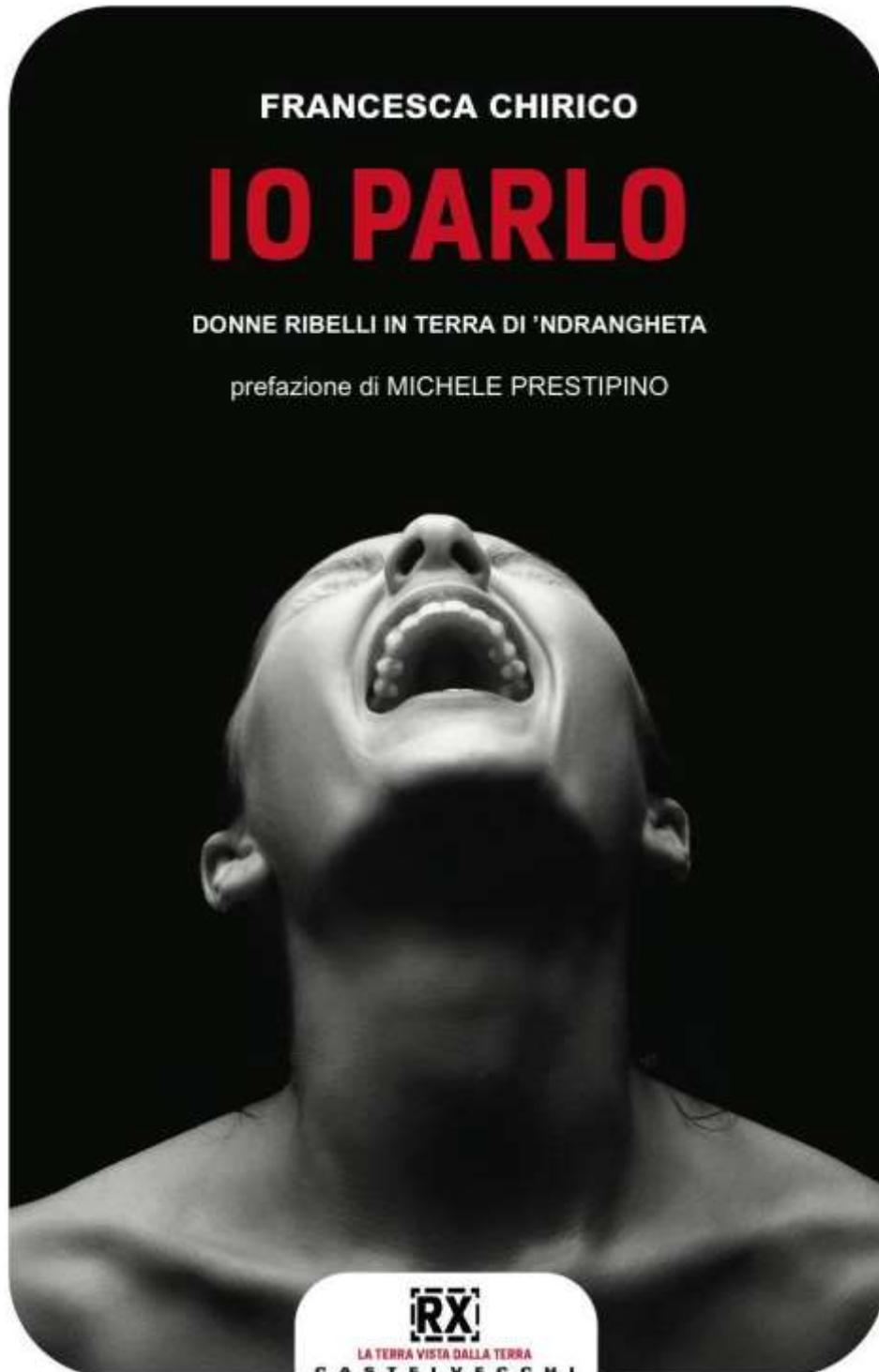
La donna è entrata in primo piano ed ha preso pieno possesso di un mondo in cui finora era stata relegata a parti secondarie. Le donne dei fumetti rispecchiano l'immagine della donna odierna, non solo e non tanto quale essa è realmente nella nostra società, quanto come essa è vista e vissuta nella fantasia, nei desideri, nelle aspirazioni, nei sogni o nei timori, in una parola nella psiche, cosciente e inconscia.

Nelle donne dei fumetti possiamo ritrovare l'immagine profonda che le donne hanno di se stesse.

Un omaggio a queste femmine che non sempre sono protagoniste ma delle quali non possiamo fare a meno.



L'ultimo libro di **Francesca Chirico**





Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo

Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Giovanni Spampinato, Carlo Casalegno, Peppino Impastato, Mario Francese, Walter Tobagi, Pippo Fava, Giancarlo Siani, Mauro Rostagno, Beppe Alfano sono gli undici protagonisti di

Passaggio di testimone

raccontati da

Roberto Alajmo, Francesca Barra, Gianpiero Caldarella, Elena Ciccarello, Danilo Chirico, Claudio Fava, Michele Gambino, Maria Luisa Mastrogiovanni, Sergio Nazzaro, Franco Nicastro, Sandra Rizza e Peppino Lo Bianco.

Undici professionisti del giornalismo militante che hanno perso la vita tra gli anni '60 e i '90 per il loro desiderio di chiarezza e di giustizia, raccontati da chi oggi continua a denunciare con la stessa forza le storture della nostra società.

Sono i giornalisti uccisi dalle mafie e dal terrorismo, che con la loro ferocia hanno violato irreparabilmente l'aura di democrazia che era l'unico vero scudo che questi uomini potevano impugnare. Uccisi per avere avuto un'intuizione tanto acuta quanto pericolosa.

Le loro storie vengono raccontate nel libro da note firme del giornalismo italiano contemporaneo, che come per un simbolico *Passaggio di testimone* hanno scelto di ricordarli secondo il proprio punto di vista, una traccia della memoria o dell'immaginario, un'emozione che mette insieme la stima per i colleghi scomparsi e la rabbia per coloro che ne hanno spezzato la vita. Un modo per annodare i fili spezzati delle loro vite con l'impegno delle donne e degli uomini che rivendicano oggi come allora col proprio lavoro di giornalismo un ruolo reale nella lotta per la verità e la giustizia.

Ciascun racconto è accompagnato da un ritratto inedito curato dall'illustratrice **Elena Ferrara**.

I diritti d'autore del libro saranno devoluti alla rivista *Casablanca – Storie dalle città di frontiera*, rivista visionabile anche sul sito www.lesiciliane.org

Gli autori: Roberto Alajmo, Francesca Barra, Gianpiero Caldarella, Elena Ciccarello, Danilo Chirico, Claudio Fava, Michele Gambino, Maria Luisa Mastrogiovanni, Sergio Nazzaro, Franco Nicastro, Sandra Rizza e Peppino Lo Bianco. Illustrazioni di Elena Ferrara





www.pellegrineditore.com

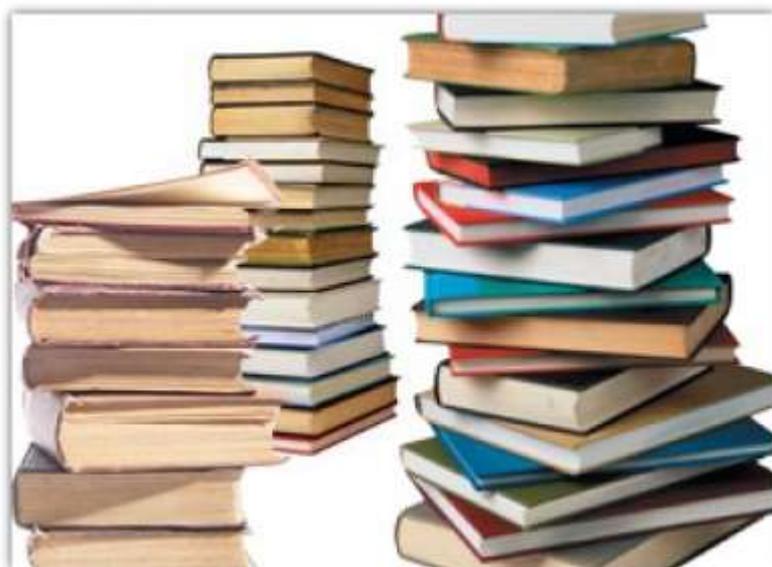
Terra Muta

Gianni Lannes



Terremoti naturali o artificiali? Lutti e sofferenza infinita. L'Italia è scossa da una sequenza insolita di sismi che mietono vittime ignare e causano danni incalcolabili. È in atto una guerra ambientale non dichiarata, sottoposta al segreto di Stato. Di mezzo c'è la mano armata di un'entità oscura che minaccia la vita nel Belpaese. Alzi la mano chi sa che il 13 dicembre 2007, addirittura dall'estero, la Costituzione tricolore, repubblicana ed antifascista, è stata di fatto congelata senza "colpo ferire". E che nientedimeno, al di sopra delle Forze dell'Ordine italiane (Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza) s'erge senza alcun controllo della Magistratura e del Parlamento tricolore, un altro organismo con diritto di vita, di morte e di distruzione su chiunque. Insomma, la democrazia In Italia è stata abolita. Così, dietro le quinte è entrato in scena un insospettabile sistema di potere che dirige l'esistenza nello Stivale, a sovranità ormai azzerata. In questi tempi confusi, l'eccesso di informazione si traduce in difetto di sapere. Ma un giornalista italiano, libero e indipendente, ha fatto luce, prove alla mano, su questo mistero, nonostante attentati e minacce di morte. Non più vittime. La sua esortazione è **SU LA TESTA**, prima che sia troppo tardi, prima che vada in onda il disastro finale sulla pelle italiana.

Buona Lettura...





Mezzocielo.it

quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore

I Siciliani giovani

A che serve essere vivi, se non c'è il coraggio di lottare?

Stop ndrangheta.it

napoli
monitor

REALTÀ DI MALCONGIUGA NELLE BRICCIAROLICCI E POLITICA
MUCCHIO

noidonne
www.noidonne.it
Measile di politica, attualità, cultura fondato nel 1944

LE RIBELLI
Melampo EDITORE

cSD
giuseppe
impastato

arcoiris
www.arcoiris.tv